This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

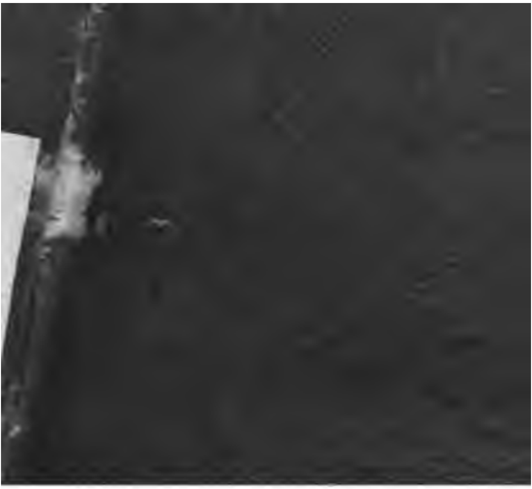
Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.
+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.
+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.
+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

N MEMORY OF
ON LESTER FORD
RESENTED TO
YORK PUBLIC LIBRARY
N-IN-LAW AND DAUGHTER
VELL SKEEL, JR.
SWORTH FORD SKEEL



v. 2
*CBGC
Pulci



J. M. Moreau 1768.



J. M. Moreau 1768.

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO TREDICESIMO.

ARGOMENTO.

Ripoſto a Carlo il diadema in teſta,
Partono Ricciardetto, ed Ulivieri
Col fier Rinaldo. il qual ſuona a tempeſta
Sopra Marſilio Re là tra gl' Iberi,
Ma l' un dell' altro buon amico reſta,
E a Saragozza ſpronano i deſtrieri.
Rinaldo è meſſo d' amor ſulle roſte,
E a pro d' Orlando corron per le poſte.

I.

VErgine ſacra d' ogni bontà piena,
Madre di quel, per cui ſi canta Oſanna,
Vergine pura, vergine ſerena;
Dammi la tuà quotidiana manna,
Colla tua mano inſino al fin mi mena
Di queſta ſtoria, che 'l tempo c' inganna,
E la vita, e la morte, e 'l mondo cieco,
Sicch' io faccia aſcoltar ciaſcun con meco.

5 25 40

II.

La damigella con dolci parole
Con motti ben cogitati, e soavi
Diceva al padre: così far si vuole
E punir sempre i frodolenti e pravi
Però di questo caso non mi duole,
E vo' che lasci a me tener le chiavi,
E governargli, e serrare ed aprire,
Acciò che non ci possa ignun tradire.

III.

Di questo l' Amostante s' allegroe,
Che quell' ufficio pigliassi la dama,
E le chiavi a costei raccomandoe;
Or questo è quel che la donzella brama:
Subito al Conte Orlando sen' andoe
Alla prigione, ed umilmente il chiama,
Dicendo: cavalier, di te mi pesa,
E ciò che vuoi, farò per tua difesa.

IV.

Orlando quanto può, costei ringrazia;
E disse: dimmi, sai tu la cagione,
Perchè il tuo padre in tal modo mi strazia,
E messo m' ha di subito in prigione?
Di questo fa' per Dio mia voglia sazia,
Trami di dubbio e di confusione:
E stu non mi puoi trar di questa torre,
Non mi lasciare almen la vita torre.

V.

Riſpoſe Chiariella al Paladino:
La cagion, che 'l mio padre t' ha quì preſo,
È che 'l Soldano da un certo indovino,
Come tu ſia Criſtian, par ch' abbi inteſo,
Benchè tu moſtri d' eſſer Saracino;
E perchè del gigante tienſi offeſo,
Ha fatto pace col Soldano, e ſaldo
Di vendicarſi del ſuo Marcovaldo.

VI.

Ogni Criſtiàn, ch' uccide un Affricante,
Secondo noſtra legge morir debbe;
Tu uccideſti adunque quel gigante,
La vita al noſtro modo te n' andrebbe:
Ma perch' io t' ho già eletto per mio amante,
Tolſi le chiavi, che di te m' increbbe;
E di morir non dubitare omai,
Che tu ſe' ſalvo, e libero ſarai.

VII.

Io ho tanto ſentito ricordare
Quel cavalier, ch' Orlando è nominato,
Che ſue virtù m' han fatto innamorare,
E per ſuo amor non ſarai abbandonato;
Del nome tuo, di me ti puoi fidare,
Dimmel, Baron, ch' aſſai mi ſarà grato.
Orlando riſpondea: gentil madama,
Io ſon colui, che Orlando il mondo chiama.

VIII.

Guarda dove condotto m' ha fortuna
Che appena crederrai ch' io sia quel ch'
Io mi partí, nè di mia gente alcuna
Volli, se non quì il mio scudiere appr
Ho cavalcato al sole, ed alla luna,
Ora il tuo padre a forza m' ha qui messo;
Ma se pensato avessi tradimento,
Per lo mio Dio non mi mettea quì drento.

IX.

A te mi raccomando, poi ch' io sono
Dove tu vedi, e fa' che 'l mio destriere
Sia governato, e poi sempre ti dono
L' anima e 'l cuore, e ciò ch' è in mio potere;
E vo' che 'ntenda ancor quel ch' io ragiono;
Se tu potessi questo mio scudiere
In qualche modo di quì liberarlo,
Manderei per soccorso in Francia a Carlo.

X.

Non potè sofferir che più parlassi
La damigella, udendo ch' era Orlando,
Parve che 'l cor nel petto si schiantassi
Per gran dolcezza, e disse lacrimando:
Io credo che Macon quà ti mandassi
Per mio amor sol, ma non so come o quando,
Che sempre desiato ho di vederti:
Ma in altro modo quì vorrei tenerti.

XI.

S' io dovessi il mio padre far morire
Colle mie proprie man, tu non morrai;
Amor comanda, ed io voglio ubbidire,
Che tu sia salvo, e salvo te n' andrai:
Quando fia tempo ti saprò aprire,
E 'l tuo caval, contento ne sarai,
E lo scudier fia franco ad ogni modo,
E che tu il mandi in Francia affermo e lodo.

XII.

Poi ch' ebbe Chiariella così detto,
Lasciava Orlando, e vanne al padre tosto,
E dicea: quel sergente poveretto
Si morrà certo, che mi par disposto
Di non voler mangiar; come folletto
Gittato ha via ciò ch' i' gli ho innanzi posto;
E colpa in ver non ci ha da gnuna banda,
Ch' ubbidir dee quel che 'l Signor comanda.

XIII.

Rispose l' Amostante: mandal via,
Se si morisse, e' ci sare' vergogna;
Fa' che quell' altro ben guardato sia,
Di questo non aremo altro che rogna.
Disse la dama: per la fede mia,
Ch' io non so se farnetica o se sogna;
Quand' io domando, e' guata com' un matto,
E non risponde, anco sta stupefatto.

XIV.

E poi tornava alla prigion ridendo,
E disse come il fatto era fornito;
Diceva Orlando con Terigi: intendo
Che presto insino a Carlo ne sia gito,
E che tu meni Vegliantin commendo,
E dica il caso com' io son tradito
Dall' Amostantè, e truovomi in prigione
E quel che stato ne sia la cagione.

XV.

Così a Rinaldo mio dirai ancora,
Ad Ulivieri, e tutta nostra corte,
Che mi soccorrin prima che quà mora,
Che tutti so poi piangerien tal morte.
Terigi si partì sanza dimora,
Sella il cavallo, ed uscì delle porte;
E tanto cavalcò per monte, e piano,
Che giunse ove non era Carlo mano.

XVI.

Perchè pensava a Parigi trovarlo,
Ma col suo Ganellone era a Pontieri;
Sentì come Rinaldo è fatto Carlo,
A lui n' andava, e così a Ulivieri.
Rinaldo, come giugneva a guardarlo,
Subito pien fu di tristi pensieri;
Perch' e' piangeva sì miseramente,
Che in modo alcun non potea dir niente.

XVII.

Gridò Rinaldo: ch' è del mio cugino?
Tu debbi certo aver mala novella,
Allor Terigi quanto può meschino
A gran fatica in tal modo favella;
L' Amostante di Persia Saracino
L'ha incarcerato, e guardal Chiariella,
Una sua figlia nobile e gradita,
Quale ha promesso campargli la vita.

XVIII.

Questo è perch' egli uccise Marcovaldo,
Onde il Soldano aveva un negromante,
E che Cristian quel fussi intese saldo,
Che l' avea morto; e fe' coll' Amostante
La pace, e' patti il traditor ribaldo,
Che fussi preso il buon Signor d' Angrante,
La notte tutt' a due fummo legati,
E in un fondo di torre incarcerati.

XIX.

Orlando s' accomanda a Carlo magno,
A te, Rinaldo, o ver santa corona,
Al suo cognato, all' amico, al compagno,
Prima che così perda la persona:
Vedi che di sudor tutto mi bagno,
Volato son, non come fa chi sprona,
Tanto ch' i' son, come tu vedi, giunto;
Or tu se' savio, e 'ntendi il caso appunto.

XX.

Alla ſua vita tanto afflitto, e gramo,
Non fu Rinaldo quanto a queſta volta;
E diſſe ſoſpirando : che di', Namo?
Ch' i' ho già per dolor la mente ſtolta.
Quel ſavio vecchio diſſe : noi intendiam
S' i' ho queſta imbaſciata ben raccolta,
Ch' ajutar ci biſogna Orlando preſto;
Ora dirò com' io farei di queſto.

XXI.

Ogni altro ajuto, che lo 'mperadore
E Ulivieri, al fin ſarebbe vano,
Perchè quì è la forza, e 'l grande amor
Direi che ſi mandaſſi a Carlo mano,
E che ritorni all' uſato Signore
Per la ſalute del popol criſtiano:
E ciò che tu vorrai contento ſia,
E voi n' andiate preſto in Paganía.

XXII.

Aſtolfo ſia Gonfaloniere eletto,
Che ſo che Carlo ſia contento a quello
Per quel ch' ha fatto a lui, e a Ricciardet
Gan ſia sbandito all' uſato e ribello.
Rinaldo appena aveva Namo detto,
Che diſſe : così poſto ſia il ſuggello.
Così da' paladin fu poſto in ſodo,
E ſcriſſe un brieve a Carlo in queſto mod

XXIII.

Perchè se' vecchio, io t' ho pur reverenzia,
E 'ncrescemi tu sia sì rimbambito,
Che a Gan pur creda e la sua frodolenzia,
Che mille volte o più t' ha già tradito,
Sanza trovar l' error suo penitenzia;
E per suo amor di corte m' hai sbandito,
Astolfo e Ricciardetto a mille torti
Volesti uccider pe' suoi ma' conforti.

XXIV.

Degno saresti d' ogni contumace,
Ma perchè mio signor fusti già tanto,
Io ti perdono, io fo con teco pace,
E 'l tuo pristino imperio giusto e santo
Ti rendo e la corona, se ti piace,
I tuoi Baroni, e 'l tuo regale ammanto,
La sedia tua, l' antico, e degno scetro,
Sanza più ricercar del tempo addietro.

XXV.

Sappi ch' Orlando è preso in Pagania,
Vieni a Parigi tuo liberamente;
Ed Ulivieri, ed io in compagnia
Soccorrer lo vogliam subitamente:
Astolfo tuo Gonfalonier qui sia,
Quel traditor non vo' quà per niente;
Gallerana Reina è riservata,
Come fu sempre, e da tutti onorata.

XXXII.

Anzi voleva pagarlo di ſogni;
Colui dicea: del mio gli comperai,
E così credo ch' a te far biſogni,
Se non ch' al fin ſanz' eſſi te n' andrai:
Mentre che par che in tal modo rampogni,
Si ragunò dintorno gente aſſai,
E non ſappiendo ſolver la quiſtione,
N' andorno di concordia a Salamone.

XXXIII.

E Salamone, perch' era ſapiente,
Con queſti due ſen' andò ſopra un ponte,
E fevvi i buoi paſſar ſubitamente,
E poi ſi volſe con allegra fronte;
A quel che gli ſognò diſſe: pon mente,
Vedi tutte le lor fattezze pronte
Laggiù nell' acqua; e l' ombra ſi vedea
Di que' buoi, che colui ſognati avea.

XXXIV.

Diſſe colui: e' pajon proprio i buoi,
Ch' io vidi; e Salamon riſpoſe il ſaggio:
Tu che ſognaſti, togli che ſon tuoi;
Colui che li pagò de' aver vantaggio:
Non biſogna ſognargli, che ſon ſuoi,
Così ſta la bilancia di paraggio:
Così dich' io a te, nota Pagano,
Che il mio cavallo arai ſognato invano.

XXXV.

Se volessi altro dir, del campo piglia;
Questo destrier si sia di chi il guadagna.
Il Re Marsilio si fe' maraviglia,
Disse: questo è da bosco, e da campagna,
Non ho nessun qui tra la mia famiglia,
Ch' avessi tanto ardir, nè in tutta Spagna,
Quanto ha costui, e mostra essere uom forte,
Poi gli rispose: oltre, io ti sfido a morte.

XXXVI.

Rinaldo non istette a parlar troppo,
Le redine girò del palafreno,
Poi ritornava, per dargli d' intoppo,
Facea tremare il ciel, non che 'l terreno;
Perchè Bajardo non pareva zoppo.
Diceva alcun di maraviglia pieno:
Sarebbe questo del cristian Concilio,
Che così fiero va a trovar Marsilio?

XXXVII.

Quando Marsilio vide il cavaliere,
Fra se diceva: ajutami, Macone,
Che poco val quì contro al suo potere
Allegar Trimegisto, o vuoi Platone;
La lancia abbassa, e pungeva il destriere;
A mezzo il petto di Rinaldo pone:
E benchè 'l colpo fussi ostico, e crudo,
Ruppesi in pezzi l' aste nello scudo.

XLIV.

E vo', Rinaldo, una grazia mi facci,
Che venga meco a ſtarti a Siragozza
Co' tuo' compagni; e ciò non ti diſpiaccia,
Benchè a te noſtra terra parrà ſozza:
Nè creder ch' a Parigi ſi confaccia,
Dove ogni gentilezza ſi raccozza;
Pur qualche giorno ti darò diletto
Quant' io potrò, per lo Dio Macometto.

XLV.

Rinaldo diſſe: tanta cortesía
Per neſſun modo, Re, confonder voglio,
Ma s' io t' ho fatto al campo villania,
Di queſto quanto poſſo or me ne doglio,
E dicone mia colpa o mia pazzia,
Che così far per certo mai non ſoglio:
Non ti conobbi allor, pel mio Geſue.
Diſſe il Pagan: di ciò non parlar piue.

XLVI.

Non ti biſogna di ciò ſcuſa prendere,
Uſanza è di moſtrar la ſua prodezza,
E ſempre non ſi può di pari offendere;
Bench' io cadeſſi per la tua fierezza,
Io ne volevo in ogni modo ſcendere.
Rinaldo riſe di tal gentilezza,
E diſſe: la riſpoſta tua ſignifica
Quanto la tua corona è in ſe magnifica.

XLVII.

Rimontò a caval Marſilio allora,
Così Rinaldo, perchè n' era ſceſo,
Come colui, che' ſuoi maggiori onora:
Marſilio per la man poi l' ebbe preſo,
E Ulivier volea pigliar ancora;
Ma Ulivier s' è ſcuſato e difeſo:
E poi che i convenevoli fatti hanno,
Inverſo Siragozza ſe ne vanno.

XLVIII.

E diſmontati al palazzo reale,
Marſilio ſempre tenne per la mana
Rinaldo per le ſcale, e per le ſale.
La ſua figliuola, detta Luciana,
Ch' ogni altra di bellezza aſſai prevale,
Feceſi incontro benigna, ed umana,
E ſalutò Marſilio e' ſuoi compagni
Con atti oneſti e grazioſi e magni.

XLIX.

Nè prima queſta Rinaldo vedea,
Che ſi ſentì da uno ſtral nel core
Eſſer ferito, e con ſeco dicea:
Ben m' hai condotto dove vuoi, Amore,
A Siragozza a veder queſta Iddea,
Che più che 'l ſol m' abbaglia di ſplendore;
E riſpondeva al ſuo gentil ſaluto
Quel che gli parve che fuſſi dovuto.

L.

Quivi alcun giorno dimorar contenti
Non domandar se Cupido galoppa
Di quà di là con suoi nuovi argomenti
E la fanciulla serviva di coppa;
Rinaldo sempre ebbe gli occhi lucenti
Alcuna volta con essi rintoppa:
Or questo è quel, che come zolfo, o esca
Il foco par che rinnalzi, ed accresca.

LI.

Mentre che sono in tal consolazione,
Un messaggiero al Re Marsilio venne,
E gettasegli in terra ginocchione,
E dice come un gran caso intervenne;
Che morti ha cinquecento o più persone
Un gran caval co' denti e colle penne,
Ch' era sfrenato, e fu già di Gisberto,
E parea un demone in un deserto.

LII.

Noi savam cinquecento cavalieri,
Diceva il messo, e giunti alla montagna,
Fummo assaliti da questo destrieri,
Non si potea fuggir per la campagna;
Missesi in mezzo fra' tuoi cavalieri,
Non fu mai lupo arrabbiato, nè cagna,
Che così morda, e divori, ed attosche,
Nè anco i calci suoi pajon di mosche.

LIII.

Io 'l vidi, o Re Marsilio, rizzar dianzi,
Ed accostarsi a un Pagano a petto,
E poi menar delle zampe dinanzi;
Che pensi tu, che gli dessi un buffetto,
Da far caderli del capo due schianzi?
E' gli schiacciò le cervella, e l' elmetto,
E balzò il capo più di dieci braccia:
Pensa co' piè di drieto s' egli schiaccia.

LIV.

Se dà in quel muro una coppia di calci,
E' farà rovinar questo palagio;
Io feci presto mazzo de' miei salci,
Che lo star quivi mi parve disagio;
Però che contro a lui poche arme valci,
Tanto superbo par, bravo, e malvagio,
Sanza pietà mi pareva Briusse:
Io mi fuggi', che attorno andavon busse.

LV.

Nè credo che vi sia campato un solo,
E 'l tuo nipote vidi morir io,
Afflitto poveretto con gran duolo.
Quando Marsilio queste cose udio,
Che così tristamente tanto stuolo
Vi fussi morto: o Macon nostro Iddio,
Dicea piangendo, come lo consenti,
Che così sien distrutte le tue genti?

LVI.

Questi eran pur, Macon, de' tuoi Pag[illegible]
Che così morti son come tu vuoi;
Sarestu mai d' accordo co' Cristiani;
Ma se tu se', ch' arai tu fatto, poi
Che tutti sarem morti come cani?
Arai fatti morir gli amici tuoi,
Sarai tenuto al fin pur tu crudele,
Poi che fia spento il popol tuo fedele.

LVII.

Rinaldo vide Luciana bella
Dolersi con parole inzuccherate,
Verso Marsilio in tal modo favella:
Manda con meco delle tue brigate
Un, che m' insegni questa bestia fella,
Non ti doler delle cose passate:
Que' che son morti, Dio gli faccia sani,
Vedrai ch' io l' uccidrò colle mie mani.

LVIII.

Tra pazzi e pazzi, e bestie, e bestia fia,
Che c' è ben di due gambe bestie ancora;
Forse a qualcuno uscirà la pazzia.
Il Re Marsilio consentì allora,
Quantunque fare li par villania,
Che di Rinaldo suo già s' innamora:
E dettegli alla fine un suo valletto,
E Ulivier volle ire e Ricciardetto.

LIX.

Volevalo Marsilio accompagnare,
Rinaldo disse: io non voglio altro meco;
Se non che ancor Terigi volle andare,
Che sa ch' egli è suo debito esser seco;
Vedevasi Rinaldo sfavillare,
Come volea colui ch' è pinto cieco.
Dicea Marsilio: io priego il nostro Dio,
Che t' accompagni, car Rinaldo mio.

LX.

Rinaldo sene va verso il deserto
E 'l messaggier mostrò, dev' e' credea
Che sia il caval, benchè nol sappi certo;
Rinaldo allor di Bajardo scendea:
In questo il gran destrier si fu scoperto,
Che già pel bosco sentiti gli avea:
Ma quel Pagan, come vide il cavallo,
Sopra un gran cerro terminò aspettallo;

LXI.

Ed anco s' arrecò su bene in vetta.
Disse Ulivier: per Dio tu mi par pratico,
A questo modo ogni animal s' aspetta.
Disse il Pagano: egli è pazzo e lunatico,
E so quel che sa far colla zampetta;
Questo è colpo di savio e di gramatico;
Saprò me' dire come il fatto è ito
Al mio Signor, però son quì salito,

LXXIV.

Rinaldo gli dispiacque tal matera,
Partissi, e seguitò la sua giornata,
E lascia il barbassor, che si dispera
Coll' altra gente così sconsolata;
Alla città s' appressa in sulla sera,
Verso la porta la briglia ha girata,
E disse andiamo a veder questo fatto,
Forse che far si potrebbe un bel tratto.

LXXV.

Giunti alla terra, ad un oste n' andorno
Che tutto pien si mostrava d' affanno,
Della cagion del fatto domandorno;
Costui contò del lor Signor lo inganno,
Tanto che tutti si maravigliorno,
Come sofferto sia questo tiranno:
Venne la cena, e furono onorati,
E' lor cavalli e lor ben governati.

LXXVI.

Parve a Rinaldo l' oste un uom da bene
E 'ncrebbeli, sentendo, una sua figlia
Il Re Vergante ha tolto a forza, e tiene;
E diceva: oste, sare' maraviglia,
S' io dessi al Re Vergante tante pene,
Ch' al popol tutto asciugassi le ciglia?
E cominciava l' oste a confortare:
Com' io dirò nell' altro mio cantare.

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO QUATTORDICESIMO.

ARGOMENTO.

Vergante Fruſtator delle donzelle
Reſta giù d' un balcon precipitato
Da Rinaldo, che fa coſe più belle,
Dopo che tutto un regno ha battezzato.
Un eſercito grande è ſulle ſelle
Al ſoccorſo d' Orlando deſtinato.
Col ſuo Rinaldo Luciana ſciala,
E d' un bel padiglion te lo regala.

I.

PAdre del cielo, e Re dell' univerſo,
Sanza il qual non ſi muove in aria foglia,
Non mi laſciar perduto ire a traverſo,
Mentre ch' ancora è pronta la mia voglia;
Poi che tu m' hai cantando a verſo a verſo
Condotto inſino al mezzo della ſoglia,
Colla tua man mi guida a ſalvamento
Inſino al porto con tranquillo vento.

II.

L' oste rispose: chi la mia venerea
Facessi, adorerei sempre per santo.
Disse Rinaldo: domattina aspetta,
E tutti a riposar ci andiamo intanto;
Come fia giorno, i destrier nostri assetta
Vedrai s' io dico il vero, o s' io mi vanto.
Così Rinaldo sen' andava a letto,
E fece, e riuscigli un bel concetto.

III.

La mattina per tempo fu levato,
L' oste i cavalli apparecchiati aveva,
E da costor non volle esser pagato,
Ma di sua povertà lor profferева;
Guata Rinaldo e Ulivieri armato,
E molta ammirazion seco prendeva,
Che gli pareva ognun fiero e gagliardo,
E Vegliantin vagheggiava e Bajardo.

IV.

Rinaldo sen' andò verso il palazzo,
Al Re montava il Baron valoroso;
Era a vederlo tutto il popolazzo,
Quivi sentiva un pianto doloroso
Delle donzelle: il Re superbo e pazzo
Vide costoro, e tutto disdegnoso:
Chi siete voi, domandava Ulivieri,
Così presuntuosi cavalieri?

V.

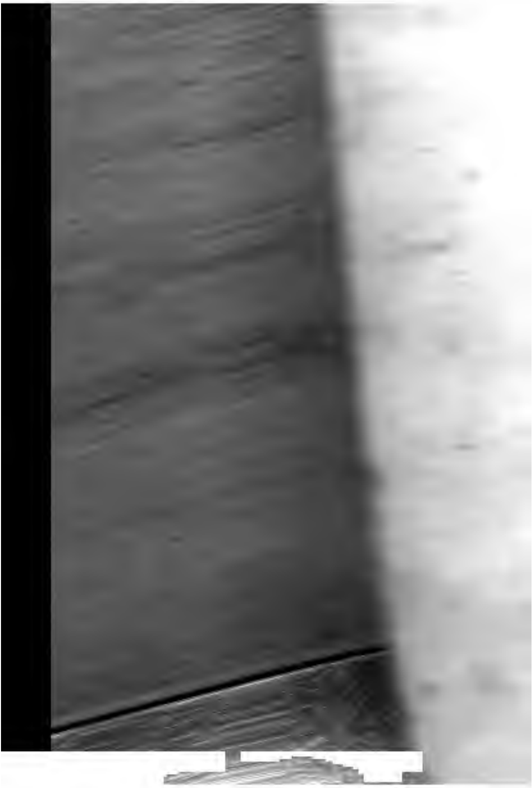
Rinaldo gli rispose : la risposta
Farò io per costui, che tu domandi;
E poi che presso alla sedia s' accosta,
Disse : per certo di te fama spandi,
Non so come il ciel facci tanta sosta,
Ch' a Belzebù giù in bocca non ti mandi;
Della tua tirannia, can traditore,
Dieci leghe lontan mi venne odore.

VI.

Era la sala piena di Pagani,
Non gli rispose alcun, ch' avieno sdegno,
E divorato l' arien come cani
Quel Signor tristo d' ogni morte degno.
Rinaldo seguitò : colle mie mani
Per gastigarti sol, Vergante, vegno;
Ciriffo sono, e per divino effetto
Mi manda in questa parte Macometto,

VII.

Adultero, sfacciato, reo, ribaldo,
Crudo tiranno, iniquo, e scelerato,
Nato di tristo, e di superchio caldo;
Non può più il ciel patir tanto peccato,
Nel qual tu pure se' ostinato e saldo,
Lussurioso, porco, svergognato,
Poltron, gaglioffo, poltroniere e vile,
Degno di star col ciacco nel porcile.



eno

rte

nani

vegi

etto

acom

VIII.

Dunque tu porti in testa la
Va' mettiti una mitera, ghiot
Nimico d' ogni legge giusta e
In odio a Dio, al mondo, alle
Ben verrà la saetta, quando e' tu
Perch' e' non paghi il sabato Ma
E 'l fuoco eterno rigido e penace,
Lupo affamato, perfido, e rapace.

IX.

Non pensi tu che in ciel sia più giu
Malfusso, ladro, strupatore, e mec
Fornicator, uom pien d' ogni maliz
Roffian, briccone, e sacrilego, e b
Non potrebbe scusar la tua tristizia
D' una parola sol la voce d' Ecco:
Tener le nobil donne saracine
Vergine e 'ntatte per tue concubine!

X.

E batterle ognidì sì aspramente!
Ch' io non so a chi pietà non ne veni
S' alcuna pur di lor non ti consente,
E come il centro non s' apre e gli abissi
Vergante uscito parca della mente,
Ognun tenea a Rinaldo gli occhi fissi,
E dicien molti: costui vien dal cielo,
Che ciò che dice, ogni cosa è il Vangelo.

XI.

Non ſapea che ſi dir Vergante; e tanto
Multiplicò la furia e la tempeſta,
Che Rinaldo lo preſe dall' un canto,
E la corona gli ſtrappò di teſta,
E tutto gli ſtracciò il reale ammanto:
Ognuno ſtava a veder queſta feſta;
Poi lo portò tra quella gente pazza,
E d' un balcon lo gittò in ſulla piazza,

XII.

Tutti color che l' avevon veduto
A gran furore sgomberan la ſala,
Dicendo: da Macon queſto è venuto,
Beato a chi poteo trovar la ſcala.
Rinaldo come ſavio uom ed aſtuto,
Che le parole o l' opere ſue inſala;
Subito andò dove le domigelle
Avea ſentite batter meſchinelle.

XIII.

E vide ch' eran diſpogliate ancora,
E tutto il doſſo vergheggiato avieno.
Partiſſi, e del palagio uſciva fora,
E vide popol d' allegrezza pieno,
E come volentier ciaſcun l' onora,
Che tutti riverenzia gli facieno:
Ed accoſtoſſi ov' era alcun Barone,
Poi cominciò queſta degna orazione.

XIV.

Quel vero Dio, che fece prima Ad[am]
Poi pel peccato suo volle morire,
Perchè allo 'nferno dannati savamo,
E non si può con ragion contraddire;
(Benchè alcun Saracin mi fe richiam[o]
Del vostro Re) quì m' ha fatto venire
Per liberar non sol le figlie vostre,
Ma perchè a gire a lui la via vi mostr[i]

XV.

La qual voi avete per certo smarrit[a]
Per lunghi tempi, e Macon falso e ri[o]
Conoscerete dopo la partita;
Ma il mio Gesù benigno e giusto Di[o]
Per la sua carità, ch' è infinita,
Perch' egli è grazioso e santo e pio,
Alluminar vi manda, e darvi segno,
Ch' al fin v' aspetta nel suo eterno regn[o]

XVI.

Non ha voluto comportar l' oltraggi[o]
Che vi faceva il Signor vostro a torto;
Questo esser debbe ad ogni savio un sag[gio]
Di sua potenzia, poi ch' i' l' ho quì mo[rto]
Nella presenzia del suo Baronaggio:
Da lui sol venne l' ajuto e 'l conforto
Lui mi diè forza, che così facessi,
E fe' che ignun non si contrapponessi.

XVII.

Lui vi ſpirò, potete intender certo,
Ch' alla giuſtizia dar doveſſi loco,
Però che troppo l' aveva ſofferto;
Ed or, per trarvi dell' eterno foco,
Vuol ch' io vi moſtri il voſtro errore aperto,
Nel qual creſciuti ſiete a poco a poco:
Però tornate tutti al Chriſtianeſimo,
Che non ſi può in ciel ir ſanza batteſimo.

XVIII.

Finite le parole, il popol tutto
Cominciava a gridare ad una voce:
Sia benedetto chi il tiranno ha ſtrutto,
Ch' è ſtato a ſuoi ſuggetti tanto atroce:
E poi che de' ſeguirne un maggior frutto,
Adoriam tutti quel che morì in croce;
Dicci il tuo nome, ſol tutti preghiamo,
E poi per le tue man ci battezziamo.

XIX.

Che poi che morto hai 'l traditor ribaldo,
Vogliam per ſempiterna tua memoria
Un ſimulacro farti d' oro ſaldo,
Dove ſia diſegnata queſta iſtoria.
Riſpoſe il Prenze a tutti: io ſon Rinaldo
Da Montalban, che v' ho dato vittoria,
Ed or v' arreco l' ulivo e la pace
Dal mio Gesù, che d' adorar vi piace.

B v

XX.

Allora il popol cominciò a gridare
Viva Rinaldo, e viva il tuo Gesue
Ognun quì t' ha sentito ricordare
Già mille volte per le virtù tue.
E così cominciava a battezzare
Rinaldo alcun Baron colle man sue;
Ognuno a' piè suoi ginocchion si getta
E 'l primo voleva esser per la fretta.

XXI.

In pochi dì fur tutti bettezzati.
L' albergator, che ritenne costoro,
Quanto poteva più gli ha ringraziati.
Questa novella sentì il barbassoro,
E gli altri che Rinaldo avea trovati,
Alla città venien sanza dimoro;
E 'l Barbassoro avea nome Balante,
E molto gaudio avea del Re Vergante.

XXII.

Or chi vedessi quelle damigelle
Venirsi a battezzar divotamente,
E quanto allegre parevano e belle,
Di lor s' innamorrebbe certamente:
Elle parièn del ciel le prime stelle,
Le madri e' padri ognun n' era gaudente
Gran festa si facea per la cittade,
E le castella e l' altre sue contrade.

XXIII.

Il barbassoro della gran foresta
Diceva al Prenze : quanto ti so grado,
Ch' a quel ribaldo rompesti la testa;
Sappi ch' io son di nobil parentado,
Ogni cosa sia tuo ch' è in mia potesta.
Dicea Rinaldo : intender mi fia a grado,
Questa città quanti uomini farebbe
Da portar arme qual si converrebbe.

XXIV.

Rispose il barbassoro : questa terra
Ha sotto se cinque altre gran cittate,
Centomila Pagan faran da guerra,
Sanza molte castella, e le villate;
Io so che la mia lingua in cio non erra,
Ma tu potrai veder le schiere armate.
Rinaldo, udendo ciò che quel dicea,
A Gesù Cristo grazie ne rendea.

XXV.

E stettesi alcun giorno a riposare
Rinaldo e' suoi compagni allegramente;
Il popol lo voleva incoronare,
Ma Rinaldo non volle per niente,
Dicendo : in libertà vi vo' lasciare,
Il Signor vostro è Cristo onnipotente :
Poi quando un tratto vide tempo, ed agio,
Il popol ragunò tutto al palagio.

XXVI.

E ragunato, fece parlamento,
E disse: or che di voi fidar mi posso,
Io vo' che voi intendiate a compimento
Per che cagion di Parigi son mosso,
E perch' io vivo nel cuor malcontento
D' un peso che mi grava insino all' osso
L' Amostante di Persia ha imprigionato
Il mio cugin, ch' Orlando è nominato.

XXVII.

Vorrei che mi facessi compagnia,
Tanto ch' Orlando mio si riavessi.
Poi che finita fu la dicería,
Fu commesso a Balante che dicessi,
E che per parte della Baronía,
Ciò che chiedea Rinaldo gli offeressi:
Allor Balante ritto si levoe,
E come savio a parlar comincioe.

XXVIII.

Rinaldo, poi che liberati ci hai
Da Macon, da Vergante, e dallo 'nferno,
Non pensi tu che noi siam tutti omai
Sempre tuo' servi e schiavi in sempiterno;
Ciò che domandi, a tuo piacere arai,
Ed ora e sempre, vivendo in eterno:
Faccisi tosto come vuoi la 'mpresa,
Che di tal cosa a tutti assai ne pesa.

XXIX.

Rinaldo ringraziava tutti quanti,
E poi per tutti i paesi mandava
Subitamente messaggieri, e fanti,
E molta gente tosto s' ordinava;
Vennono a corte a Rinaldo davanti,
In men d' un mese vi si raccozzava
Novantamila cavalieri armati,
E tutti in guerra ben disciplinati.

XXX.

E poi vi venne due giganti fieri,
Con diecimila armati in sull' arcione,
In punto ben di ciò, che fa mestieri,
Che rinnegato avien tutti Macone,
E servivon Rinaldo volentieri
L' uno e l' altro gigante o torrione;
De' quali aveva l' un nome Corante,
E l' altro s' appellava Liorgante.

XXXI.

Costui, che molto amò già il suo Signore,
Poi che vide Rinaldo che l' ha morto,
Non potè far non si turbassi il core,
E disse con Balante: e' morì a torto;
E perch' io fui suo amico e servidore,
Malvolentier quest' oltraggio comporto,
Nè posso far ch' io non ne pigli sdegno;
Per la mia nova fe con voi non vegno.

XXXVIII.

Diceva la fanciulla a Balugante:
O Balugante, io vo' che meco vegna
Con questa gente ch' io meno in Levante,
Acciò che sia quest' opera più degna.
Egli rispose: pel mio Trivigante
Volentier ne verrò sotto tua insegna.
Così furno ordinati prestamente
Ventimila a caval di buona gente.

XXXIX.

Così la dama da Marsilione
Si dipartì co' cavalieri armati,
E per insegna nel suo gonfalone
Eron due cori insieme incatenati;
E portò seco un ricco padiglione,
Del qual saranno assai maravigliati,
Che non si vide mai simile a quello,
Tanto era lavorato ricco e bello.

XL.

E 'n pochi giorni volava la fama
Al Prenze, come vien la damigella;
Subitamente molti Baron chiama,
E fece i principal montare in sella,
E così incontro n' andarno alla dama:
Rinaldo come appariva la stella,
Dicea: rinato è Cristo veramente,
Ch' apparita è la stella in Oriente.

XLI.

Giunse la donna, e 'n terra è dismontata;
Della qual cosa Rinaldo si duole,
Che la sua gentilezza è superata;
Dismonta presto, e con destre parole
Si scusa, e parte la fanciulla guata,
Come sta fissa l' aquila nel sole;
E dei pensar che la dama il saluta,
E che rispose: tu sia ben venuta.

XLII.

Rimontati a caval, tutti n' andorno
Nella città con festa e con onore;
E poi ch' al gran palazzo dismontorno,
Disse la dama: o mio caro Signore,
Io t' ho arrecato un padiglion adorno,
Il qual sempre terrai per lo mio amore
Colle sue man l' ha fatto Luciana,
Contesto d' oro e seta soriana.

XLIII.

E fecelo spiegare in sua presenzia:
Quando Rinaldo il padiglion vedea,
Maraviglioss di tanta eccellenzia,
E disse: certo io non so quale Iddea
Avessi fatta tal magnificenzia,
Se fussi Palla; e grazia gli rendea,
Dicendo: per tuo amor tal padiglione
Sempre terrò, che così vuol ragione.

XLIV.

Egli era in queſto modo diviſato
In ſulla ſala magna fu diſteſo,
In quattro parte, ov' era figurato
Quattro elimenti; e 'l primo pare
Ch' era per modo ad arte lavorato,
Che ſi ſare' per vero foco inteſo,
Pien di faville e raggi fiammeggianti
Ch' ognuno abbaglia che gli ſta davanti.

XLV.

Quivi eran certi carbonchi, e rubini,
Che campeggiavan ben con quel colore,
Certi balaſci e granati sì fini,
Che in ogni parte rendeva ſplendore:
Quivi eran Cherubini, e Serafini,
Come è nel foco dello eterno amore:
Quivi è la ſalamandra ançor nel foco,
Che ſi godea contenta in feſta e 'n gioco.

XLVI.

Nella ſeconda parte è l' Aer puro,
Azzurro tutto, e 'l ciel con ogni ſtella,
La luna, e 'l Sole, e Venere, e Mercuro,
E Giove appreſſo, e Vulcan che martella;
Saturno, e Marte in aſpetto più duro,
Dodici ſegni, ed ogni coſa bella:
Che tutto non è tempo a raccontare,
Poi gli uccei ſotto ſi vedean volare.

XLVII.

L' aquila in alto con ſue rote andava
Guardando fiſo il ſol, com' ella è avvezza,
Tanto che il ſol le penne gli abbrucciava,
E rovinava in mar giù dell' altezza;
Quivi di nuove penne s' adornava,
E riprendeva poi ſua giovinezza:
E la nuova fenice, come ſuole,
Portava il nido alla caſa del ſole.

XLVIII.

Ed avea tolto incenſo e mirra prima;
E caſſia, e nardo, e balſamo, ed amomo,
Ed arſa, e poi rinata in ſulla cima.
Quì è il falcon ſalvatico, e quel domo,
E l' un par che i colombi molto opprima,
E l' altro fa col aghiron giù il tomo.
Quivi è l' aſtor, col fagiano, e 'l terzuolo,
Che drieto alla pernice ſtudia il volo.

XLIX.

Quivi era lo ſparvier, quivi la gazza,
Che par che ſi voleſſi innalberare,
E mentre che fuggia, forte ſchiamazza;
Quivi è la lodoletta a volteggiare,
E drieto il ſuo nimico che l' ammazza;
E lo ſmeriglio ſi vede ſquillare
Di cielo in terra, e la rondine ha innanzi,
E par che l' uno all' altro poco avanzi.

L.

Quivi si vede i grù volare a sch
E quel che va dinanzi par che grid
E l' oche han fatto alla fila bandie
E come questi par che l' una guidi
Quivi è la tortoletta a primavera,
E par che in verdi rami non s' annid
Più non s' allegri, e più non s' accompag
E sol nell' acqua torbida si bagni.

LI.

Quivi si cava il pellican del petto
Il sangue, e rende la vita a' suoi figl
Evvi lo starno e la starna in sospetto
Ch' ogni uccel che la vede non la pigli
E 'l nibbio si vagheggia a suo diletto,
Ad ogni mosca chiudendo gli artigli:
E gira l' avoltojo, e l' abuzzago,
E 'l gheppio molto del vento par vago.

LII.

Ed anco il milion si va aggirando,
E la ghiandaja va facendo festa,
E la gazza marina vien gridando,
E scende in basso con molta tempesta;
E la cutretta la coda menando
Si vede, e rizza la pupa la cresta:
Quivi si pasce di sogni il moscardo,
Perch' e' non è come il fratel gagliardo

LIII.

Il picchio v' era, e va volando a ſcoſſe,
Che 'l comperò tre lire e poco un beſſo,
Perch' e' pensò ch' un pappagallo foſſe,
Mandollo a Corſignan, poi non fu deſſo;
Tanto che Siena ha ancor le gote roſſe:
Quivi è il rigogoletto, e 'l fico appreſſo,
E 'l pappagallo, quel ch' è da dovero,
E il verde, e'l roſſo, e'l bigio, e'l bianco, 'l nero.

LIV.

Gli ſtornelletti in frotta ſe ne vanno,
E tutti quanti in becco hanno l' uliva,
Le mulacchie un tumulto in aria fanno:
La paſſer v' è maliziosa, e cattiva,
E par ſol ſi diletti di far danno:
E 'l corbo come già dell' arca uſciva:
Evvi il fatappio, ed evvi la cornacchia,
Che garre driero agli altri uccelli, e gracchia.

LV.

Quivi ſuperbo ſi moſtra il pagone,
E grida come gli occhi in terra abbaſſa,
Garzetto, e l' anitrella, e 'l grande ocione;
Quivi la quaglia, che pareva laſſa,
Volando d' una in altra regione:
Quivi è l' oca marina che 'l mar paſſa,
L' anitra bianca, e 'l maragon calarſi,
Parea che in giù volaſſin, per tuffarſi.

LXII.

Vedeasi in mezzo riluncente, e b
Nella sua sedia Giunon coronata,
E Dejopeja, e l' altre intorno a que
E molto dalle ninfe era onorata,
Eol parea che tentassi procella,
E che picchiassi la porta serrata,
E Noto, ed Aquilon già fuori uscieno,
Ed Orion d' ogni tempesta pieno.

LXIII.

Poi si vedeva Dedalo, che 'l figlio
Avea smarrito, e batteasi la fronte,
Che non credette al suo savio consiglio;
Vedesi il carro abbandonar Fetonte,
E 'l fero scorpio mostrargli l' artiglio,
E com' e' par che in basso giù dismonte,
E la terra apre per l' ardor la bocca,
E Giove il fulminava della rocca.

LXIV.

La terza parte è figurata al mare,
Quivi si vede scoprir la balena,
E far talvolta navilj affondare,
E dolcemente cantar la serena,
Che i naviganti ha fatti addormentare:
Il dalfin v' è che mostrava la schiena,
E par ch' a' marinai con questo insegni,
Che si provvegghin di salvar lor legni.

LXVI.

LXV.

Il matin vecchio fuor dell' acqua uſcía;
E 'l peſce rondin ſi vedea volare;
Ma il peſce tordo così non facía:
Vedeaſi il cancro l' oſtrica ingannare,
E come il fuſcelletto in bocca avia,
E poi che quella vedeva allargare,
E' lo metteva nel feſſo del guſcio,
E poi v' entrava a mangiarla per l' uſcio.

LXVI.

Raggiata, e rombo, occhiata, e peſce cane,
La triglia, il ragno, il corvallo, e'l ſalmone,
Lo ſcorpin colle punte aſpre e villane,
Liguſta, e ſoglia, orata, e ſtorione;
E 'l polpo colle membra così ſtrane,
E'l muggin, colla trota, e col carpione,
Gambero, e nicchio, e calcinello, e ſeppia,
E ſgombero, e morena, e ſcarza, e cheppia.

LXVII.

E tonni ſi vedien pigliare a ſchiere,
E cornioletti, e lamprede, e ſardelle,
E altri peſci di tante maniere,
Che dir non puoſſi con cento favelle,
Per fiumi, e laghi, e diverſe peſchiere;
Però che ſon più i peſci che le ſtelle,
Anguille, e lucci, e tinche, e peſci perſi:
Penſa che quivi potevon vederſi.

LXVIII.

E che vi fussi boncio, e barbi
Alcse finalmente v' era scorto,
E come sol dell' acqua quel si p
E tratto fuor di quella, parea
Vedevasi la manna, che giù ca
E 'l pesce per pigliarla stare ac
E come il pescator molto s' affa
Con rete, ed esca, e con mille a

LXIX.

Poi si vedea Nettuno col tri
Guardar con atti ammirativi,
Quando prima Argo nel suo re
Che lo voleva a Colchi guidar
Scilla abbajar si sentia crudelm
E i mostri suoi digrignavano i
Vedeasi Teti, e vedevasi Uliss
Come più là che i segni d' Erco

LXX.

Cimoto e Triton placar la te
Glauco poi si vedeva ondeggiar
Esaco afflitto con molta moles
Cercando Esperia ancor sott' ac

LXXI.

Poi si vedeva nave in quantitàte
Gir sopra l' acqua, e molti legni strani,
Balnieri, grippi, e galeazze armate,
E brigantin, carovelle, e marrani,
Liuti, saettie, gonde spalmate,
E sopra fuste menarsi le mani,
Battelli, e paliscarmi, e schifi, e barche
D' uomini, o merce, e varie cose carche.

LXXII.

L' ultima parte toccava alla terra,
Quivi si vede tutte l' erbe e piante,
E come il globo si ristrigne, e serra,
E le città famose tutte quante,
E gli animali, e come ciascun erra
Chi quà, chi là per Ponente e Levante,
Per Mezzogiorno, e chi per Tramontana,
Ogni fera domestica, e silvana.

LXXIII.

Il Liofante parea molto grande
Calloso, e nero, e dinanzi d' un pezzo,
E come quegli orecchi larghi spande,
E stende il grifo lungo, ch' egli ha avvezzo
Pigliar con esso tutte le vivande,
E nol potea toccar se non un ghezzo;
Fuor della bocca gli uscivan due zanne,
Ch' eron d' avorio, e lunghe ben sei spanne.

LXXIV.

Evvi il lione, e 'l dippo gli
Evvi il caval famoso sanza fre
E l' asinello e 'l bue sì mansuet
E 'l mul che tutto par di vizj pi
Vedevasi il castor molto discret
Che de' suoi danni eletto aveva il
E strappasi le membra genitale,
Veggendo il cacciator, per manco

LXXV.

Il leopardo pareva sdegnato,
Perch' e' non prese in tre salti la p
E 'l liocorno è in grembo addorme
D' una fanciulla, e par ch' egli co
Esser da questa toccò e pettinato;
Ma non si fidi all' acqua, e non g
Se non vi mette il corno prima dre
E se quel suda sta a vedere attento

LXXVI.

Tutto bizzarro e pien di furia l'
E 'l lupo fuor del bosco svergogna
Gridato dalla gente e da' can mors
E 'l porco che nel fango è imbrodo
Quivi era il cavriuol che molto ha
E poi s' è posto a ber tutto affanna
E 'l cervio, che 'l pastor che canta
Insin che l' altro intanto lo saetta.

LXXVII.

E 'l bufol che ne va preſo pel naſo,
E la capretta, e l' umil pecorella,
Ch' aveá le poppe munte, e 'l doſſo raſo;
La lepre pauroſa, e meſchinella
Par che ſi fugga, temendo ogni caſo:
Quivi era il dromedario, e la cammella,
Che collo ſcrigno manſueta e doma
Laſciava ginocchion porſi la ſoma.

LXXVIII.

La volpe malizioſa era a vedere,
E 'l can pareva fedele e leale;
Evvi il coniglio, e ſcherza a ſuo piacere,
Molto ſentacchio pareva il cinghiale;
Poi ſi vedeva la damma e 'l cerviere,
Che drieto al monte ſcorgea l' animale:
Quivi era il taſſo porco, e 'l taſſo cane,
Che ſi dormien per le lor buche, o tane.

LXXIX.

E lo ſpinoſo, e l' iſtrice pennuto,
E ſopra il bucolin del topo il gatto,
Con molta pazienzia come aſtuto,
Tanto che netto riuſciſſi il tratto:
Bevero, e 'l ghir ſonnolente e perduto,
E puzzola, e faina, e lo ſcojatto:
Evvi la lontra, e va cercando il peſce,
Ed or ſott' acqua ed or ſopra rieſce.

LXXX.

Gatto mammon, bertuccia, e ba
Mufo, camofcio, mofcado, e zib
La donnoletta, e 'l pulito ermellin
Che parea tutto bianco e puro e ne
La martora fi fta col zibellino,
Eravi il vajo, e ftavafi foletto,
E molto bello e candido il lattizio;
E altre fiere poi piene di vizio.

LXXXI.

La lonza maculata, e la pantera,
E 'l drago ch' avea morto il liofante,
E nel cadergli addoffo quella fera,
Aveva uccifo lui come ignorante,
Che del futuro accorto già non s' era:
Evvi il ferpente fuperbo arrogante,
Che fiammeggiava fuoco per la bocca;
E col fuo fiato attofca ciò che tocca.

LXXXII.

E 'l coccodrillo avea l' uom prima mo
Poi lo piangeva, pien d' inganni, e fro
E 'l tir ch' avea lo 'ncantatore fcorto,
Acciò che le parole fue non oda,
Aveva l' uno orecchio in terra porto,
E l' altro s' ha turato colla coda:
Poi fi vedea col fero fguardo e fifchio
Uccider chi il guardava il bafalifchio.

LXXXIII.

Con ſette capi l' idra, e la ceraſtra,
La vipera ſcoppiar nel partorire,
La ſerpe ſi vedea prudente e maſtra
Tra ſaſſo e ſaſſo della ſcoglia uſcire;
L' aſpido ſordo freddo più che laſtra,
Che colla coda voleva ferire:
La biſcia, la cicigna, e poi il ramarro,
E molt' altri ſerpenti ch' io non narro.

LXXXIV.

Jenna vedieſi della ſepultura
Cavare i morti rigida e feroce,
La qual ſi dice, chi v' ha poſto cura,
Ch' ella ſa contraffar l' umana voce;
La cientro colla faccia orrida, ſcura,
E jacul tanto nel corſo veloce,
E la farea crudel che per Libia erra:
L' ultima coſa è la talpa ſotterra.

LXXXV.

Poi ſi vedeva andar pel mondo errando
Ceres dolente miſera e meſchina,
E in ogni parte venia domandando,
S' alcun veduto aveſſi Proſerpina;
Dicendo: io l' ho perduta, e non ſo quando:
E la fanciulla bella e peregrina
Vedevaſi di roſe e violette
Conteſſer vaghe e gentil grillandette:

LXXXVI.

Poi si vedea Pluton, che la rapisa.
E così stava il padiglione adorno,
I carbonchi, e le gemme, ch' egli a
Facean d' oscura notte parer giorno,
Tal che sì bel mai più vide Soría:
Trecento passi o più girava intorno,
Le corde aveva e gli altri fornimenti
Di seta e d' oro, e più che 'l sol lucenti.

LXXXVII.

Non si potea saziar di mirar fiso
Rinaldo il padiglion, poi disse: certo
Questo fe' Luciana in Paradiso,
Non fu già Filomena in un deserto:
Nè mai sarà il mio cor da lei diviso,
E so che per me stesso ciò non merto;
Ma minor dono e di manco eccellenzia
Non si conviene a tua magnificenzia.

LXXXVIII.

Questo sempre terrò per lo tuo amore,
Questo terrò sopra ogni cosa degno,
Questo terrò con singulare onore,
Questo terrò di tue virtù per segno;
Questo terrò ch' albergherà il mio core,
Questo terrò, perchè del tuo sia il pegno
Questo terrò vivendo in sempiterno,
Questo terrò poi in Cielo o nello inferno.

LXXXIX.

Diſſe la dama: aſcolta quel ch' io dico:
Io ti vorrei poter donare il ſole,
E non ſare' baſtante a tanto amico;
Il tuo cor generoſo, come ſuole,
Si moſtra pur magnalmo al modo antico.
Ma intender chi l' ha fatto, il ver ſi vuole;
S' io diſſi Luciana, io preſi errore,
Colle ſue proprie man l' ha fatto amore.

XC.

Or qual ſare' quel cuor quì d' adamante,
Di porfiro, o diaſpro, o altra petra,
Che non s' apriſſi, o mutaſſi ſembiante;
E' traboccò giù l' arco, e la faretra,
E le ſaette d' amor tutte quante:
Volea pur dir, ma la voce s' arretra,
Rinaldo qualche coſa alla donzella,
Ma non potè, che manca la favella.

XCI.

Ben s' accorſe colei, ch' era pur ſaggia,
Che per ſoperchio amor non riſpondeſſi
E diſſe: ſare' io tanto ſelvaggia,
Ch' a così degno amante non piaceſſi,
Purchè mai tempo e luogo e modo accaggia?
E qual ſare' colei che nol faceſſi,
Salvando ſempre e l' onore, e la fama;
E 'ngrato è quel che non ama chi l' ama.

XCII.

Rinaldo ringraziò pur finalmente
Delle parole grate ch' avea dette
Ultimamente la donna piacente,
Bench' egli avessi al cor mille saette.
Fu commendato da tutta la gente
Il padiglione, e 'n camera si mette;
E cominciossi a trattar molte cose,
Che sien nell' altro dir maravigliose.

Fine del Canto Quattordicesimo.

MORGANTE MAGGIORE
DI
MESSER LUIGI PULCI.
CANTO QUINDICESIMO.

ARGOMENTO.

Rinaldo è in Persia con armata schiera,
E disfida a battaglia l' Amostante:
Orlando da quel carcer, dov' egli era,
È tratto allor da Chiariella amante;
Egli e Rinaldo dal giorno alla sera
Si dan delle picchiate tante e tante;
E di Copardo per un tradimento
Presa è la terra, e l' Amostante è spento.

I.

BEnigna Maestà, vita superna,
Ch' allumi questo, e quell' altro emispero,
Principio d' ogni cosa santa eterna;
Donami grazia, che nel giusto impero
A' tuoi pie' santi l' anima discerna,
Tanto ch' io riconosca il falso e 'l vero,
E 'nsino al fine il mio debole ingegno,
Ti priego, ajuti, se 'l mio priego è degno.

II.

Fecion consiglio Rinaldo, e B
Che si movessi la gente cristiana,
E che s' andassi a trovar l' Amostan
E così confermava Luciana :
Fu la novella in Persia in poco sta
Che ne veniva gran turba pagana;
E l' Amostante ancor non sapea scorto
Che gente fussi, e che Vergante è mo

III.

Partissi dunque centoventimila
Di gente valorosa, e fiera, e magna,
Per quel che l' autor nostro compila,
Con que' che Luciana avea di Spagna:
Nè creder ch' egli andassino alla fila,
Coprieno i monti, il piano, e la campagna,
Tanto che sono in Persia capitati,
E presso alla città tutti accampati.

IV.

Rinaldo che dì e notte non soggiorna,
Per riavere il suo cugin perfetto,
Poi ch' attendata fu la gente adorna,
All' Amostante mandò Ricciardetto,
Dicendo : a lui va' presto, e quì ritorna
Colla risposta, e conchiudi in effetto,
Ch' a corpo a corpo o pur campal battaglia
Subito fuor ne venghi alla schermaglia.

V.

E Ricciardetto andò come e' gl' impose,
E fece all' Amostante la 'mbasciata,
Il qual molto superbo a lui rispose,
Che non sa chi si sia questa brigata;
E molta maraviglia ha di tal cose,
Che la corona sua sempre onorata
Combatter non è usa mai in Levante
Con qualche vile Arcaito o Ammirante.

VI.

Che trouvi uom simigliante a sua corona,
E poi verrà di fuor comunch' e' vuole
A corpo a corpo a provar sua persona;
Ma di campal battaglia assai si duole
Sanza giusta cagion lecita o buona;
E poi soggiunse ancor queste parole:
Se tu non fussi messaggier mandato,
Colle mie man so ch' io t' arei impiccato.

VII.

Non lascio per amor, ma per vergogna,
A quel che t' ha mandato fa risposta;
Domandal s' egli è desto, o pur se sogna,
Che molto pazza fu la sua proposta:
Nè d' aspettar quì altro ti bisogna,
Questo ti basti, e vattene a tua posta.
Ma Ricciardo non fu paziente,
E così disse disdegnosamente.

VIII.

Se conoscessi ben chi a te mi m[illegible]
Nol chiameresti Arcaito per certo
E pazza non terresti sua domanda
Ma si conosce il tuo vil core ape[illegible]to:
Sappi che stu se' Re da questa ba[illegible]da
Quand' io t' avessi pur molto sofferto
O Amostante vil superbo, e sciocco,
Il mio Signore acquistato ha il Murro[illegible]

IX.

E di Carrara e d' Arna è coronoto,
E molti altri reami tiene al mondo,
E non sarebbe Marte biasimato
Combatter con tal uom sì rubicondo.
L' Amostante veggendol furiato,
Risposе: in altro modo ti rispondo;
Ritorna al tuo Signor, che ti mandoe,
E dì' ch' un gran Baron gli manderoe.

X.

Ricciardetto tornò nel campo tosto,
E disse come il fatto era seguito,
E quel che l' Amostante gli ha risposto.
Lasciam costor posarsi un poco al lito,
Che'l messo ha fatto quel che gli fu impost[illegible]
Torniamo all' Amostante sbigottito,
Che non sapea che farsi, e sta sospeso,
E di tal caso avea nel cuor gran peso.

XI.

Veggendol così afflitto Chiariella
Diceva : io ci conosco un buon rimedio,
Tu sai che'l miglior uom che monti in sella
Si dice ch' è Orlando; ond io più a tedio
Non ti terrò diceva la donzella,
Poi che tu se' condotto a questo assedio;
Sappi che quel che tu tieni in prigione,
Il Conte Orlando è figliuol di Milone.

XII.

E credo che farà sol per mio amore
Ciò ch' io vorrò, che così m' ha promesso
Più e più volte, ch' io gli ho fatto onore
Sempre dal dì che in carcere fu messo.
Subito crebbe all' Amostante il core,
E disse : può Macon far che sia desso;
Troppo mi piace, tu l' abbi onorato,
Che 'l ciel per nostro ben l' ha riservato.

XIII.

Ma vo' che mi prometta ritornarsi,
Finita la battaglia, poi in prigione,
Che 'l gran Soldan potre' meco adirarsi,
Che sai ch' io 'l presi a sua contemplazione;
E qualche modo poi potre' trovarsi
Per questo mezzo alla sua salvazione.
Chiariella ad Orlando n' andò presto,
E d' ogni cosa gli chiosava il testo.

XX.

E Luciana anche lui ave
E datogli il deſtrier, che g
A Siragozza, e poi l' ha ac
E molti cavalier ſeco meno
Adunque il giuoco è molto
E così inverſo Orlando ſen'
Rinaldo, e ſalutò corteſen
E la riſpoſta fu ſimilemen

XXI.

Ma l' uno e l' altro quant
Non eſſere alla voce conoſ
Acciò ch' al ſuo diſegno og
Dicea Rinaldo dopo il ſuo
Io credo, cavalier, ch' al c
Per far coll' arme in man q
Piglia del campo, ognun n
E volſon l' uno a poggia,

XXII.

Orlando volſe con tanta
Nel dipartirſi, al ſuo caval
Che non ſi vide mai tal gen
E Luciana affiſſava le cigl
Parvegli un atto di molta p
Ma Chiariella con ſeco bi
Queſto è pur quel, che 'l mo
Nell' arme tanto valoroſo

XXIII.

Rivoltava il deſtrier Rinaldo prima;
Cominciò al modo uſato a furiare:
Orlando che ſia volto anco ſi ſtima,
Subito in drieto lo venne a trovare;
Ma non potre' quì dir proſa, nè rima,
Qual ſia il valor ch' ognuno uſa moſtrare:
Se Annibal parea l' un, l' altro è Marcello,
Se l' un volava, e l' altro è un uccello.

XXIV.

E' ſi vedea ſol polvere e faville,
Non credo ch' a veder fuſſi più degno
Alla città famoſa Ettorre e Achille,
Ognun di grande ardir moſtrava ſegno:
Ma che biſogna far tante poſtille,
O dar per fede a chi nol crede il pegno?
Non ſon coſtor de' Paladin di Francia
I miglior cavalier che portin lancia?

XXV.

Le lance ſi ſpezzorno parimente
Sopra gli ſcudi, e' deſtrier via paſſorno;
Come folgore va molto fervente,
Poi colle ſpade a ferirſi tornorno;
Or quivi s' accoſtò tutta la gente,
Quivi la zuffa inſieme rappiccorno.
Era venuto a vedere il gigante
Con Luciana, chiamato Corante.

XXVI.

E ſtava in piè come un pilaſtro ſald
A veder di coſtor la gran tempeſta:
E Luciana avea meſſo a Rinaldo
Indoſſo una leggiadra ſoppravveſta,
Orlando, ch' era inſuperbito e caldo,
Con Durlindana avea ſtampata queſt
E Luciana ſi doleva a morte,
Dicendo: mai non vidi uom tanto for

XXVII.

Egli eran l' uno e l' altro sì infiammati
Rinaldo e 'l Conte Orlando, che l' un l' alt
Non iſcorgea, tant' erano infiammati,
Nè ſi vedea vantaggio all' uno o l' altro;
Ferivanſi co' brandi sì infiammati,
Che nel colpirſi dicea l' uno all' altro;
Ajutati da queſto, can malfuſſo;
E detto queſto, ſi ſentiva il buſſo.

XXVIII.

Rinaldo dette un colpo al Conte Orlan
Sopra il cimier, che gliel fece ſentire
Frusberta, che ne venne giù fiſchiando,
Non ebbe alla ſua vita un tal martire;
E 'nſino in ſulla groppa vien piegando,
E diſſe: o Dio, non mi laſciar morire,
Ajutami tu, Vergin benedetta;
E 'l me' che può nell' arme ſi raſſetta.

XXIX.

E trasse con tant' ira Durlindana
Al Prenze, che lo giunse in sull' elmetto;
Il qual sonò che parve una campana,
E con fatica alla percossa ha retto;
Ed ogni cosa vide Luciana,
Tanto ch' ell' ebbe del colpo sospetto,
Che 'nfino al collo del destrier piegossi
Rinaldo, tal ch' a gran pena rizzossi.

XXX.

Non arebbe però voluti tre
Ch' uscito sare' fuor del seminato:
Pur si riebbe, e ritornava in se,
E 'l brando i crini al cavallo ha trovato;
Sicche due parte del collo gli fe',
E 'nsieme con Rinaldo è rovinato:
Gridò Rinaldo al Conte: traditore,
Tu l' uccidesti per vità di core.

XXXI.

Rispose Orlando: traditore, o vile
Non fu' mai reputato alla mia vita.
Ma sempre in verità Baron gentile;
Or se mi venne la mazza fallita,
E' me ne 'ncresce, e però parlo umile:
Ma innanzi che da me facci partita,
Io ti farò disdir quel che tu hai detto;
E poi saltò del suo caval di netto.

XXXVIII.

Rinaldo si tornò col suo Balante
Al padiglione, e la sua Luciana
Gli trasse l' arme, ch' avea messe avant
Orlando torna alla città pagana:
E Chiariella disse all' Amostante,
Che gli pareva oltre ogni cosa umana
Quel ch'avea fatto in sua presenzia Orlan
Dicendo: quanto so, tel raccomando.

XXXIX.

Orlando volle in prigion ritornarsi,
E rende Durlindana e l' armadura,
E sta con Chiariella a ragionarsi.
Or ritorniamo al campo alla pianura;
Corante l' altro giorno fece armarsi,
Dicendo: io intendo provar mia ventur
Ed accostossi alle mura alla terra,
E mandò a dir, che cercava di guerra.

XL.

Aveva cinquecento scelti quello
De' miglior, ch' egli avessi nel suo camp
Era montato in su 'n un suo morello
Nato d' alfana, e menava gran vampo
Chiamando l' Amostante tristo e fello,
Dicendo: contro me non arai scampo,
Nè triegua, o pace, o patti, nè concordi
Ch' uom non se' degno di misericordia.

XL.

XLI.

Erano uſciti già certi Pagani
Della città col gigante alla miſchia;
Ma tutti gli ſtraziava come cani,
A qual le ſpalle, a chi il capo cinciſchia;
Colpi menando sì aſpri e villani,
Che per paura neſſun più s'arriſchia
A dieci braccia accoſtarſi alla mazza,
E biſognava con sì fatta razza.

XLII.

Chiariella ſentì che 'l Saracino
A molti il capo ha ſchiacciato com' uova,
E fa fuggire il ſuo popol meſchino;
Subito Orlando alla prigion ritruova,
E dice: a queſta volta, paladino,
Ajutami, poi ch' altro non mi giova;
Sappi ch' egli è comparito un gigante,
Ch' ammazza ognun che ſe gli para avante.

XLIII.

A te ricorro come mio refugio,
Che non mi laſci in queſti caſi ſtremi,
E' debbe avere un poco il cervel bugio,
Ch'ognun minaccia, e'l ciel non par che temi;
E' ti convien ſoccorrer ſanza indugio,
Che tutto il popol noſtro par che tremi,
E per paura ognun tornato è drento,
Che del baſtone hanno avuto ſpavento.

XLIV.

E' n' ha già bastonati centinaja,
E trita lor le carni, i nervi e l' ossi
Rispose Orlando: sempre ove a t
La mia persona, Chiariella, è mo
E so, che se m' aspetta alla callaj
Vedrai che la tua gente fia riscossa
Fecesi l' arme trovare e 'l cavallo,
E Chiariella sua sol volle armallo:

XLV.

E fece armare alquanti cavalier
Orlando disse volea poca gente,
Che lasci col gigante a lui i pensi
Armossi Chiariella incontanente,
E con Orlando montava a destrieri
Anzi su vi saltò molto attamente;
E 'l suo fratel, ch' era ardito e ga
N' andò con lei, ch' avea nome C

XLVI.

Era il gigante alla porta a aspe
Vide costoro, e innanzi si facea,
Ma Chiariella, che 'l vide accosta
Io vo' con esso provarmi, dicea,
Se questa grazia Orlando mi vuoi fa
Orlando, ch' è contento, risponde
Allor la dama va inverso il Pagan
Che sen' avvide, e prese un' asta i

XLVII.

Abbassa la sua lancia Chiariella,
E poi nel petto al gigante la spezza;
Ma non si mosse punto della sella
Per sua gran forza e per la sua grandezza,
E giunse nello scudo la donzella
Coll' aste dura e con molta fierezza,
E fecela cader fuor dell' arcione,
Che molto spiacque al figliuol di Milone.

XLVIII.

Corante la volea pigliar pel braccio,
E come il lupo portarnela via,
Diceva Orlando: non gli dare impaccio,
Se tu la tocchi, per la fede mia,
Per mezzo il petto la spada ti caccio:
Oltre, gaglioffo pien di codardia,
Della tua gran viltà, per Dio, m' increfce,
Ed è ben ver ch' ogni trista erba cresce.

XLIX.

Non ti vergogni tu, donna sì degna
Volerne via portar, can peccatore,
Che in tutte quelle parte, ove il sol regna,
Non è donzella degna di più onore?
Nè vo' che 'l suo cader tuo pregio tegna,
Che fu difetto del suo corridore.
Disse il gigante: per Macon, ch' io sono
Contento, e per prigione a te la dono.

L.

Orlando disse : tu mi pari or sag
Che quel che non puoi vender, vuoi do
Se tu vedessi costei nel visaggio ,
Diresti : cibo non è da beccarne
Un uom sì rozzo , rustico , e selvag
Ch' io so che' denti tuoi non son da
Allor Copardo addosso a quel si ge
Per far della sorella sua vendetta.

LI.

E l' uno e l' altro una lancia pigli
E di concordia insieme si sfidaro ;
Ma al fin Copardo in terra si trovava
E restò prigionier sanza riparo :
Perchè Corante ad Orlando parlava :
Che costui sia prigion tu intendi chi
Così , per non opporsi alla ragione
Copardo n' andò preso al padiglione

LII.

Disse il gigante : ed anco la donze
È mia prigion , ma non la vo' cont
Però ch' io la gittai fuor della sella
E s' io volessi , io te la farei rendere
Che tu dicesti , ch' io ti donai quella
Per questo , ch' io non la potevo ven
Orlando disse : sia come si vuole ,
Coll' arme atai costei , non con par

LIII.

Diſſe il gigante: disfidato ſia,
Da poi che tu m' hai tolto la mia preda,
Poi mi minaccia, e dimmi villania,
E credi per viltà te la conceda;
Io t' ho donato per mia corteſia
Queſta donzella, e par che tu nol creda:
Orlando al ſuo caval la briglia volſe,
Ed un' arcata o più del campo tolſe.

LIV.

Poi ritornava, per dargli la mancia,
E 'l Saracin colla lancia s' abbaſſa;
Ma 'l Conte Orlando gli poſe alla pancia,
E 'l petto e 'l cuore e le reni gli paſſa:
Due braccia o più riuſciva la lancia,
E parve allor rovinaſſi una maſſa:
Perchè Corante abbandonava il freno,
E dette un vecchio colpo in ſul terreno.

LV.

Rinaldo al padiglione aveva detto,
Quando Copardo prigion fu menato,
Ch' andaſſi tra le ſquadre a ſuo diletto,
Che gl' increſcea di tenerlo legato;
E giurato gli avea per Macometto,
Se dal gigante non è liberato,
Rappreſentarſi a ogni ſuo volere,
E va pel campo veggendo le ſchiere.

In qu
Come C
E che p
Ebbe di
E volle c
Giurando
E minacci
Comunch'

Copardo g
Come quest'
Però veggend
Rispose : a me
Per quel ch' i' h
La pace si farà c
Io t' ho a dir co
E sia silenzio post

Sappi che quel ,
È il Conte Orland
E a tua posta il men
Per quello Dio che h
Rinaldo , il dì che co
Di sua gran forza am
E cominciossi tosto a
Ch' altri ch' Orlando n

LIX.

ion fusse la sorella mia,
opardo, che s' è innamorata
a fama e di sua gagliardia,
or la sua vita annichilata,
mio padre non lo conoscia,
he vide la terra assediata,
Chiariella per rimedio
rlo, per levar l' assedio.

LX.

r paura lo tien del Soldano,
dà di partirsi licenzia;
quì or con armata mano,
ò la città in tua potenzia,
' increfce di tal caso strano
n sì degno e di tanta eccellenzia:
orella tanto amor gli porta,
ıdimento darenti una porta.

LXI.

o, ch' avea già legato il core
dolcezza, abbracciava Copardo,
o sento già tanto fervore
cugin, che tutto nel petto ardo;
ı parli con perfetto amore,
ılle parole tue riguardo:
ella, per la fede mia,
della sua cortesia.

LX[illegible]

Al mio parer, ritorn[illegible]
E dì con Chiariella que[illegible]
Quando fia tempo poi m[illegible]
Ch' io so che riuscir ci deb[illegible]
Ch' io mi confido nella tu[illegible]
Sanza far teco altra conveg[illegible]
E dettegli il cavallo e l' arm[illegible]
E presto al padre suo dinanz[illegible]

LXIII.

L' Amostante dicea : chi t' [illegible]
Copardo disse : da me son fu[illegible]
Rispose l' Amostante : tu hai [illegible]
Poi disse : forse è pur miglior p[illegible]
Che non t' avessi un giorno là i[illegible]
Copardo a Chiariella sua n' è i[illegible]
E ogni cosa ragionorno insieme,
E la fanciulla d' allegrezza geme[illegible]

LXIV.

Erasi Orlando tornato in prigio[illegible]
Quel dì ch' al campo avea morto [illegible]
La damigella fe' conclusione
Di tradir la sua patria e l' Amostan[illegible]
E rinnegar con questo anco Macone
Or vedi questo amor quanto è costan[illegible]
Lasciò Copardo, e vassene ad Orlan[illegible]
Che si vivea all' usato sospirando.

LXV.

E disse : che diresti tu, Barone,
Se fussi il tuo Rinaldo quà venuto,
Per liberarti, e trarti di prigione,
E se tu avessi con lui combattuto,
E mortogli già sotto il suo roncione,
Acciò che non ti possi dare ajuto ?
Non sarebbe ragion, tu confessassi,
Essere ingrato a chi ne domandassi ?

LXVI.

Or oltre io ti vo' dir presto ogni cosa,
E darti una novella, che sia buona,
Ch' io veggo la tua vita assai dogliosa;
Sappi che il tuo Rinaldo c' è in persona,
Per trarti di prigion sì tenebrosa,
Come colui che 'l grande amore sprona:
Per questo all' Amostante ha mosso guerra,
E per tuo amor si combatte la terra.

LXVII.

Copardo è ritornato, e detto ha questo,
E perch' io t' ho donato il mio amor tutto,
L' anima e 'l cuore, e s' altro c' è di resto,
M' accordo che il mio padre sia distrutto,
E dare al tuo cugin la città presto:
Acciò che del mio amor tu vegga il frutto,
Che non ti pasca più di foglie e fiori,
E che tu esca omai di carcer fuori.

LXVIII.

Orlando, quando in [illegible]
Rispose: io credo, tu [illegible]
Il primo dì dal cielo un [illegible]
Ch' alla prigion mi ti fussi [illegible]
E se' sempre poi stata la mi[illegible]
E la mia calamita a te voltata
Qual merito, qual fato vuol ch[illegible]
In grazia tanto a Chiariella mi[illegible]

LXIX.

Io ti dono le chiavi in sempitern[illegible]
Della mia vita, e tien tu il core e
Io vo' che il nostro amor si facci ete[illegible]
Tu se' colei, che l' ulivo, e la palm[illegible]
M' arrechi, e che mi cavi dello Infe[illegible]
E la tempesta mia converti in calma.
E non potè più oltre Orlando dire,
Tanta dolcezza gli parea sentire.

LXX.

Chiariella a Copardo ritornava,
E ordinò che la notte seguente
Rinaldo venga, ed Orlando cavava
Di fuor della prigion segretamente;
Ed a Rinaldo un messaggio mandava,
E scrisse che venissi arditamente;
E soggiugnea queste parole appresso:
Giunta la lettra, sia impiccato il messo.

Canto Quindicesi

LXXI.

Rinaldo, ch' a quest' opera era a
Aveva in punto già le genti arma
La lettera ubbidiva a compimento
Al messo sue vivande ebbe ordinat
E fecegli de' calci dare al vento:
Poi sen' andò alla porta alla cittate,
Quivi trovava insieme armati in sella
Copardo con Orlando, e Chiariella.

LXXII.

Preso la porta, levorno il romore,
A sacco a sacco, alla morte alla morte
E muoja l' Amostante traditore,
E' suoi seguaci, e tutta la sua corte;
Il popol si destò tutto a furore,
Vide i nimici già drento alle porte,
E chi fuggiva, e chi per arme è corso,
Chi si nasconde, e chi chiama soccors

LXXIII.

L' Amostante si desta spaventato,
; sente tanta gente, e tante grida,
ubito alcun de' servi ha domandato:
'he vuol dir questo che 'l popolo strida
me' che può si lieva, e fussi armato
:orre come cieco sanza guida:
ıon sapea lui stesso ove e' si vada,
' avea smarrita la mente e la strada.

LXXIV.

Pur s' avviava ove e' senti
E riscontrossi appunto in Ul
Ch' era nel mezzo di questa b
E della spada gli dette al cim
Tanto che 'l colpo ne lieva l
Ma non potè piegarlo in sul
Ulivier lo conobbe incontane
E trasse della spada un gran f

LXXV.

Un cappelletto avea di cuc
L' Amostante la notte in testa
Ma Ulivier lo passava di sott
E 'l capo e 'l collo al Saracin
E fecelo d' arcion giù dare il b
La gente si fuggì che gli era a
Piena di doglie e terrore e sc
Siccome avvien, quando il Si

LXXVI.

Rinaldo avea veduto cader
Benedetto ti sia, gridò, la n
Ch' a quel cagnaccio partisti
Tu se' pur de' Baron di Carlo
Or quì comincia avviarsi il n
Era venuto un gigante pagan
Che si chiamava il feroce Gr
E gettasi tra questi in abban

LXXVII.

Ulivier riſcontrò quel maladetto,
E traſſelo per forza da cavallo,
Però ch' al colpo ſuo non ebbe retto,
Poi ſi gettava in mezzo a queſto ballo;
E perchè il popol molto è inſieme ſtretto,
Colpo non mena che giugneſſi in fallo:
E ſpeſſo dava anch' a' ſuoi di gran botte,
Che d' error pieno è il furore e la notte.

LXXVIII.

E mentre che 'l gigante pur combatte,
Vi ſoppraggiunſe a caſo Luciana;
Ma quel Grandon, com' a coſtei s' abbatte,
Gli dette una percoſſa aſſai villana,
Però che le picchiate ſue ſon matte,
E finalmente in terra giù la ſpiana:
E non ſentia mai più nè giel, nè caldo
Se non che corſe a quel furor Rinaldo.

LXXIX.

E ripoſe a caval queſta e 'l Marcheſe,
E domandò chi l' aveva abbattuto;
Diſſe Ulivieri: in terra mi diſteſe
Un gran gigante, e poi non l' ho veduto.
Mentre che ſono in sì fatte conteſe,
Orlando a Ricciardetto s' è abbattuto,
E perchè e' nol conobbe nella ſtretta,
Lui e 'l caval d' un colpo in terra getta.

LXXX.

E poi trovò Terigi suo scudier
E sopra l'elmo gli appiccava il b
Per modo che rovina del destriei
Benchè l' elmetto non venga spe
Quando Terigi si vide cadere,
Dicea fra se, dove se' tu, Orlar
Che stu ci fussi, i' non sarei cas
E pur cadendo io sarei vendicato.

LXXXI.

Orlando il riconobbe alle par
Dismontò presto, e chiesegli p
Dicendo: del tuo caso assai mi d
Ma che tu monti in sella sarà bu
Così sempre la notte avvenir suo
Diceva Orlando: or gli altri dov
Aresti tu veduto Ricciardetto,
O Ulivier, ch' i' ho di lor sospet

LXXXII.

Disse Terigi: Ulivier vidi dia
Che cacciava una turba di Pagan
Ma Ricciardetto è in terra quì c
E stato sarai tu colle tue mani:
Credo che poco di vita gli avan
Morto l' aranno questi cani alani
Orlando guarda, e Ricciardetto
Che si difende colla spada a pied

LXXXIII.

E grida: ah Ricciardetto, hai tu paura?
Orlando è teco, tu non puoi perire,
Che sai ch' i' ho fatata la ventura;
Quel che t' ha fatto della sella uscire,
È stato un gran tuo amico, o tua sciagura.
Quando Ricciardo sentì così dire,
Disse: per certo io mi maravigliai,
Che con un colpo io e 'l caval cascai.

LXXXIV.

E dissi fra me stesso; ecci Pagano,
Il qual dovessi aver tanto valore!
Allora Orlando strigne il brando in mano,
E gettasi là in mezzo del furore,
E grida; ah traditor popol villano,
Con un soletto acquistar credi onore!
A drieto, Saracin, canaglia, porci,
Che Ricciardetto mio credete torci.

LXXXV.

E Ricciardetto in sul caval rimonta,
E di Rinaldo cercan per la terra,
Tanto che Orlando, e Rinaldo s' affronta,
E cominciorno a rinforzar la guerra;
E Chiariella i suoi peccati sconta,
Che spessevolte si truova a gran serra,
E con fatica ha salvata la vita,
Che da Copardo e gli altri era smarrita.

LXXXVI.

Combatteron costor tutta la
Ma i terazzani al fin domando
Ch' avien le membra faticate, e
E dubitavan non esser disfatti:
Era tra lor delle persone dotte,
Poson giù l' arme con questi cont
Che la città sia lor liberamente,
Salvando tutta la roba e la gente.

LXXXVII.

Era apparito in Oriente il giorn
E Chiariella a Rinaldo ne viene
E sì diceva: cavaliere adorno,
Le cose veggo omai che vanno be
E tutti insieme al gran palazzo an
Rinaldo per la man Copardo tiene
E molte cose con esso favella;
Orlando sempre allato ha Chiariel

LXXXVIII.

Vennevi il popol tutto la mattin
A vicitar costor come Signori,
Rinaldo parla con molta dottrina
O Chiariella, quanto m' innamor
Di questa terra vo' che sia Reina
Pe' Beneficj, e' i servigi e gli onor
Per non parer per nessun modo ing
E 'l tuo Copardo Re sia coronato.

LXXXIX.

E fe' dell' Amostante ritrovare
Il corpo, e poi gli dette sepoltura,
E tutta la città fece ordinare;
Orlando d' ogni cosa gli diè cura,
E sta con Chiariella a motteggiare,
Quando cavalca insin fuor delle mura.
E ognidì se ne vanno a solazzo,
Rinaldo governava nel palazzo.

X C.

Or ci convien lasciar costoro un poco;
Il Soldan si tornava a Babbillona,
Fatta la pace, e messo Orlando in loco,
Che pensò che lasciassi la persona:
Sentì com' era acceso un altro foco,
E come egli era morta la corona
Dell' Amostante, e persa la sua terra,
E cominciava a dubitar di guerra.

C X I.

In drieto verso Persia ritornava
Col campo tutto per miglior partito,
E presso a poche leghe s' accampava;
E 'ntese meglio il caso com' era ito,
Un suo messaggio alla città mandava,
E duolsi, l' Amostante sia perito:
Ma che comunche la cosa si sia,
Che s' appartiene a lui la Signoria.

CX II.

E se Rinaldo la terra non la
Che s' apparecchi di difender q
Se non che gli darà di molta a
E troppo biasimava Chiariella,
Che come meretrice, anzi bagasc
D' Orlando il tradimento avea fatt
Ed era un barbassor molto stimato
Colui, che imbasciadore avea man

XCIII.

Giunse al palazzo, ove ciascun dim
Il barbassoro, e spose la 'mbasciata:
Quel Macometto, che per noi s' ador
Distrugga questa gente battezzata.
E 'l mio Signor ch' è nel campo di fuora
E la sua figlia, ch' ha l' arme incantata
Famosa e forte, che si chiama Antea,
Salvi e mantenga: in tal modo dicea.

XCIV.

E guardi e salvi ciascun Saracino,
E spezialmente que' del gran Soldano,
E viva Trivigante ed Appollino,
E sia distrutto ogni fedel Cristiano;
E sopra tutti Orlando paladino,
E 'l superbo Signor di Montalbano,
Astolfo, col Danese, e Ulivieri,
E Carlo, e Francia, e tutti i cavalieri.

XCV.

Rinaldo non potè più tanto orgoglio
Sofferir del Pagan bestiale, e matto,
Che par che gli abbi trovati tra l' oglio;
Disse ad Orlando: io vo' fare un bel tratto
Ch' io so punire i pazzi, quand' io voglio;
Vedrem come a saltar costui sia adatto,
E com' egli abbi la persona destra,
E 'n piazza lo gittò d' una finestra.

XCVI.

La novella al Soldan n' andò di volo,
Onde il Soldan si duol molto aspramente,
E minacciava apparecchiar lo stuolo,
E la città assediar con molta gente;
Veggendol la sua figlia in tanto duolo,
Diceva: la ragion ti reco a mente,
Che non dovea però il tuo barbassoro
Parlar come si dice in concestoro.

XCVII.

Per quel ch'io intendo, e'disse cose strane;
: vuoi che la 'mbasciata da tua parte
dita sia dalle gente cristiane,
on ti bisogna altro messaggio o carte:
cia andar me, che con parole umane
ò con miglior modo e miglior arte;
ch' io tornerò colla risposta.
de il Soldan rispose; va' a tua posta.

XCVIII.

Questa fanciulla udito avea per fan
Rinaldo nominar molto in Soría,
E perchè le virtù molto quella ama,
S' innamorò della sua gagliardía.
Or s' alcun vuol saper come si chiama,
Quantunque il barbassor detto l' avía
Replicherem ch' ella avea nome Antea
E tutte sue bellezze eran di Dea.

XCIX.

E parevon di Danne i suoi crin d' (
Ella pareva Venere nel volto,
Gli occhi stelle eran dell' eterno coro;
Del naso avea a Giunon l' esemplo tc
La bocca e' denti d' un celeste avoro,
E 'l mento tondo e fesso e ben raccol
La bianca gola, e l' una e l' altra sp:
Si crederría che tolto avessi a Palla.

C.

E svelte, e destre, e spedite le bracc
Aveva lunga e candida la mana,
Da potere sbarrar ben l' arco a caccia
Tanto che in questo somiglia Diana
Dunque ogni cosa par che si confacci
Dunque non era questa donna umana:
Nel petto larga, quanto vuol misura,
Proserpina parea nella cintura.

CI.

E Dejopeja pareva ne' fianchi,
Da portare il turcasso, e le quadrelle:
Mostrava solo i piè piccoli e bianchi,
Pensa che l' altre parte anch' eran belle,
Tanto che nulla cosa a costei manchi:
A questo modo fatte son le stelle,
E vadinsi le ninfe a ripor tutte,
Che certo allato a questa sarien brutte.

CII.

Avea certi atti dolci, e certi risi,
Certi soavi e leggiadri costumi,
Da fare spalancar sei paradisi,
E correr su pe' monti all' erta i fiumi,
Da fare innamorar cento Narcisi,
Non che Gioseppe per lei si consumi:
Parea ne' passi e l' abito Rachele,
Le sue parole eran zucchero e mele.

CIII.

Era tutta cortese, era gentile,
Onesta, savia, pura, e vergognosa,
Nelle promesse sue sempre virile,
Alcuna volta un poco disdegnosa,
Con un atto magnalmo e signorile,
Ch' era di sangue e di cor generosa:
Eron tante virtù raccolte in lei,
Che più non è nel mondo, o fra gli Dei.

CIV.

Sapeva tutte l' arti libera
Portava spesso il falcon pe
Feriva a caccia lioni, e cing
Quando cavalca un pulito ron
E correr nol facea, ma metter
Da ogni man lo volgeva latino
E nel voltar, chi vedeva da par
Arò giurato poi che fussi Marte.

CV.

Questo cavallo al Soldan fu ma
Che gliel mandò l' Arcaito Alman
Di Barberia, e in Arabia era nato,
Nè mai si vide il più bel corridore;
Il padre a questa l' aveva donato,
Però che molto l' aveva nel core:
Tra falago e sdonnino era il mantell
Nè vedrà mai Soria simile a quello.

CVI.

Egli avea tutte le fattezze pronte
Di buon caval, come udirete appress
Perchè nato non sia di Chiaramonte,
Piccola testa, e in bocca molto fesso;
Un occhio vivo, una rosetta in fronte,
Larghe le nari, e 'l labbro arriccia spesso
Corto l' orecchio, e lungo e forte il collo
Leggier sì, ch' alla man non dava un croll

CVII.

Ma una cosa nol faceva brutto,
Ch' egli era largo tre palmi nel petto,
Corto di schiena, e ben quartato tutto,
Grosse le gambe, e d' ogni cosa netto,
Corte le giunte, e'l piè largo, alto, asciutto,
E molto lieto e grato nell' aspetto,
Serra la coda, e anitrisce e raspa,
Sempre le zampe palleggiava e innaspa.

CVIII.

Il primo dì che Antea volle provallo,
Fe' cose in Babbillona in sulla piazza,
Che fu troppo mirabil sanza fallo;
Quand' ella vide così buona razza,
E le virtù del possente cavallo,
Vennegli voglia portar la corazza,
E da quel tempo cominciò armarsi,
E in giostre e 'n torniamenti a sprimentarsi.

CIX.

Poi cominciò in battaglia andare armata,
Come Cammilla o la Pantessilea,
E la sua armadura era incantata,
Che nessun ferro tagliar ne potea;
Era in Damasco suta lavorata,
Fornita d'oro, e più che 'l sol lucea:
E quanti cavalier giostran con quella,
Tanti gittati avea fuor della sella.

CX.

Eran venuti di tutto I
Di Persia, di Fenicia, e
E alcun cavalier famoso e
Ognuno aveva abbattuto e
Nessun Baron più gli veni
Che colla lancia non lo fac
E 'nsino al ciel la fama risc
E Babbillona e 'l Soldan l'

CXI.

E maraviglia non è che
Ch' ogni suo effetto parev
Al tutto dell' uman costum
Massime là quel popol sarac
Ch' era già avvezzo a mille
Come si legge di Belo e di
Donde e' credevon certo, c
Fussi nata del seme degli D

CXII.

E' si potre' mille altre co
Delle virtù di questa donn
Ma perch' e' fugge il tempo
La nostra storia ci convien s
E se talvolta un bel canto in
Pure al fin piace nuove cose
Così direm nel bel cantar se
Acciò che a tutti consoli la m

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO SEDICESIMO.

ARGOMENTO.

Viene a Rinaldo Antea, perchè suo padre
L' eredità dell' Amostante chiede;
Rinaldo adocchia le forme leggiadre
Di tal donzella; e più lume non vede.
Con tre campion delle contrarie squadre
Antea combatte, e un solo a lei non cede.
Rinaldo e Orlando partito il Soldano,
Si trovan tra i giganti a un caso strano.

I.

O Gloriosa figlia di Davitte,
Ch' ogni emisperio allumi, e'l ciel fai bello,
Per cui salvate fur tante alme afflitte,
Quel dì che ti disse Ave Gabriello;
Fino a quì son nostre storie pitte
Il tuo color, tua arte, e tuo pennello,
La tua grazia abbiam passato il mezzo,
Non lasciar la mia mente al bujo e al rezzo.

II.

Pareva a Antea mill' a
Rinaldo, e Ulivieri, e '
E Ricciardetto sì buon c
E tuttavolta si viene asse
Della sua gente ordinava
Forniti d' arme e di lanc
E dal Soldan facea la dip
E finalmente in Persia ne

III.

Nè prima giunse in sull
Ch' una lancia pigliò co
Mosse il cavallo, e poi l
Ruppela in terra con gra
E mentre che 'l caval furia
Volselo in aria con tanta
Che non lo volse mai sì d
E 'l popolo a furor là a v

IV.

Rinaldo, che vedea da
Maravigliossi troppo di qu
E disse: donna mai vidi sì
Nè cosa più mirabil ch' e
Questa è pur d' ogni cosa
Orlando ne pareva stupef
E vanno tutti incontro al
Ed evvi Luciana, e Chi

V.

E giunti appresso alla gentil Pagana,
Ognun la salutò con grand' onore;
Ella rispose in lingua soriana
Cose, che tutti infiammava nel core:
E in mezzo a Chiariella e Luciana
Menata fu nel palazzo maggiore,
E in una ricca sedia a seder posta,
Poi fece in questo modo la proposta.

VI.

Quel primo Dio che fece Cielo e Terra,
E la natura, e stelle, e sole, e luna,
Ed a sua posta l' abisso apre e serra,
E fa, quando e' vuol l' aria chiara, e bruna,
E ch' è pietoso, e giusto, e mai non erra,
Benchè ciascun pur gridi alla fortuna:
Salvi e mantenga il mio padre Soldano,
E 'l buon Rinaldo e 'l Senator Romano;

VII.

E Ulivier, Ricciardetto, e Terigi,
E s' alcun c' è della vostra brigata,
E Carlo Imperadore, e San Dionigi.
La cagion, che 'l Soldan m' ha quì mandata,
Non è per ricercar guerra, o litigi,
Ma credo indoviniate la 'mbasciata:
Altro non vuol, che quel che vuol ragione,
E conservar la sua giuridizione.

VIII.

Quefta città coll' altre tutte quante
Del corno quà di Perfia e di Soría;
E di tutto il paefe di Levante,
Son fottopofte a noftra Monarchía;
Però, poi ch' egli è morto l' Amoftante,
Ritorna al padre mio la Signoría:
Quefto fi dice, e quefto chiar fi moftra,
Che in ogni modo quefta terra è noftra.

IX.

Nè credo che voi fiate in queft' errore,
Di non fapere a cui ricade il regno:
Ma ogni cofa il Roman Senatore
Ha fatto per vendetta, e per ifdegno,
Il quale ha tanta forza in nobil core,
Che fa della ragion paffare il fegno,
E così fe' il Soldan (nota, Rinaldo)
Per ifdegno anco lui di Marcovaldo.

X.

Se voi volete lafciar la cittade
Sanza quiftion, contento è il padre mio,
E ritornar nelle voftre contrade,
Se quefto non farete, fia con Dio:
Noi proverrem fe taglian noftre fpade,
E così da fua parte vi dich' io,
E vengo a proteftarvi nuova guerra,
Se non ci date libera la terra.

XI.

Poche parole a chi m'intende basti;
E poi soggiunse, o misero Copardo,
O Chiariella mia, quanto fallasti,
O giudizio del ciel, tu vien sì tardo?
Ma licito ti sia, poi che cavasti,
Se ben col mio giudizio retto guardo,
Di luoghi tenebrosi oscuri e bui
Sì gentil cavalier quanto è costui.

XII.

E volsesi ad Orlando con un riso,
Con un'atto benigno, e con parole,
Che si vedeva aperto il Paradiso,
Che si fermò a udir la luna e 'l sole.
Ma Chiariella diventò nel viso
Del color delle mammole viole,
Così Copardo, e gli occhi giù abbassorno,
Che del peccato lor si ricordorno.

XIII.

Seguì più oltre Antea: ciò ch'io v'ho detto,
È quel che 'l padre mio da voi sol brama;
Or vi dirò quel ch' io serbo nel petto:
È questo il cavalier ch' ha tanta fama,
La qual già non asconde il suo cospetto?
Se' tu colui, che tutto il mondo chiama
Il miglior paladin che abbassi lancia,
Onore e gloria e di Carlo e di Francia?

XX.

Rispose alle parole presto Antea:
Ciò ch' a te piace, a me convien che piaccia;
E mentre che così gli rispondea,
S' accese tutta quanta nella faccia,
Però ch' un foco sol due cori ardea.
Come anima gentil presto s' allaccia!
Così ferito è l' uno e l' altro amante
Da quello stral che passa ogni adamante.

XXI.

E cominciorno insieme a riguardarsi
Ognun più che l' usato intento e fiso;
Rinaldo non potea di lei saziarsi,
Ne crede ch' altro ben sia in Paradiso:
E la fanciulla cominciò a pensarsi,
Che così bel giammai fussi Narciso:
Dovunque e' va, gli tenea drieto gli occhi,
E par che fiamme amor nel suo cor fiocchi.

XXII.

E ordinossi un convito sì magno,
Che simil forse non fu ancor veduto:
Disse Rinaldo al suo caro compagno:
O Ulivier, quì bisogna il tuo ajuto,
Vadiane Persia, e ciò ch' io ci guadagr
Fa' che tu abbi a tutto provveduto;
E vo' che di tua man serva costei
Per lo mio amor, com' io per te farei.

XXIII.

E s' io ti fe' mai gentilezza alcuna
Di Forisena, e di Meridiana,
Fa' che quì cosa non manchi nessuna,
Da onorar questa gentil Pagana:
Disse Ulivier: così va la fortuna;
Cercati d' altro amante, Luciana:
Da me sarai d' ogni cosa servito:
Ed ordinò di subito il convito.

XXIV.

Furno al convito le vivande tutte
Che si potevon dare in quel paese,
Con preziosi vin, confetti, e frutte;
Furonvi tutte le dame cortese
Della città, ne creder le più brutte:
E sempre di sua man servì il Marchese,
Massime Antea con molta riverenzia,
Di coppa, di coltello, e di credenzia.

XXV.

Fatto il convito vennon molti suoni,
Acciò che meno il giorno lor rincresca,
Trombe, e trombette, e nacchere, e busoni,
Cemboli, e staffa, e cembanelle in tresca,
Corni, tambur, cornamuse, e sveglioni,
E molt' altri stormenti alla moresca,
Liuti, e arpe, e chitarre, e salteri,
Buffoni, e giuochi, e infiniti piaceri.

XXVI.

Così passorno il giorno con gran festa;
Ma poi che 'l sole in Granata s' accosta,
La gentil donna con voce modesta
Disse, che al tutto tornare è disposta,
Benche tal dipartenza gli è molesta,
Al gran Soldan ch' aspetta la risposta:
E 'l terzo dì, come promesso avea,
Essere armata in sul campo dicea.

XXVII.

Così la festa ristette col ballo,
E dipartissi la donna famosa;
Rinaldo compagnia gli fe' a cavallo,
Insino a presso ove il Soldan si posa:
E morir si credette sanza fallo,
Quand' e' lasciò questa dama vezzosa,
E con fatica le lacrime tenne,
Insin che pure a casa sene venne.

XXVIII.

Il Soldan domandò quel ch' avea fatto
La gentil figlia in Persia co' Cristiani,
Ella gli disse la convegna e 'l patto,
Che 'l terzo dì debb' essere alle mani;
E che sperava dare scaccomatto
Al buon Rinaldo coll' arme in su' piani,
E racquistar tutte le terre sue:
Donde il Soldan molto contento fue;

XXIX.

Però che molto in costei si fidava.
Or ci convien tornare a dar conforto
A Rinaldo, ch' a letto sen' andava,
E non pareva già vivo nè morto;
Ma con sospiri Antea sua richiamava,
Dicendo: lasso, tu m' hai fatto torto,
Avermi dato, e poi furato il core:
E detto questo, si dolea d' amore.

XXX.

Com' hai tu consentito, che costei
M' abbi così rubato da me stesso,
E trasformato così tosto in lei,
Tanto che quel ch' io fui non son più desso?
Ella sen' ha portati i pensier miei,
Questo non è quel che tu m' hai promesso?
E non ti gloriar, se col tuo arco
Per donna sì gentil m' hai preso al varco.

XXXI.

Che non sarebbe ingannata Europia,
Non si sarebbe trasformato in toro
Giove, e mutata la sua forma propia,
Nè Ganimede rapito al suo coro;
S' avessi visto sì leggiàdra copia:
E non sarebbe Dafne un verde alloro,
Se Febo avessi veduto il dì Antea,
Che, innamorato, aspetta, pur dicea.

XLIV.

Ma questo è altro caldo veramente.
Rinaldo si volea pur ricoprire:
Per Dio, cugin, ch' i' sognavo al presente,
Ch' un gran lion mi veniva assalire,
Ond' io gridavo, e chiamavo altra gente,
E con Frusberta il volevo ferire;
Forse che in sogno parlai per ventura,
Tu mi destasti in su questa paura.

XLV.

Dond' io ti son, ti prometto, obbligato,
Però ch' i' ero tanto impaurito,
Che mi par esser di bocca cavato
All' animal che m' aveva assalito.
Rispose Orlando: ah cugino impazzato,
Or fussi sogno quel ch' i' ho udito:
Più su sta mona luna, fratel mio!
Guarda se in sogno dicevi com' io.

XLVI.

O vaga Antea, che ti feci io giammai?
Dove m' hai tu lasciato, ove è la fede?
Dove se' ora, e quando tornerai?
E non arai tu mai di me merzede,
Che t' ho pur dato il cor, come tu sai,
Che son tuo servo pur, come amor vede,
Che tante volte di me domandasti:
Se' tu colui, che tu m' innamorasti?

XLVII.

Tu ſe' colei ch' ogni altra bella avanza,
Tu ſe' di nobiltà ricco teſoro,
Tu ſe' colei che mi dai ſol baldanza,
Tu ſe' la luce dell' eterno coro;
Tu ſe' colei che m' hai dato ſperanza,
Tu ſe' colei per ch' io ſol vivo, e moro;
Tu ſe' fontana d' ogni leggiadria,
Tu ſe' il mio cor; tu ſe' l' anima mia.

XLVIII.

Nè mica, cugin mio, par che tu ſogni,
Non creder da me tu voler celarti,
Penſa ch' un' altro trovar ti biſogni;
Dunque tu vieni in Perſia a innamorarti
D' una Pagana! or fa' che ti vergogni,
Che queſto è poco men che sbattezzarti:
Se' tu sì della mente fatto cieco?
Guarda che Criſto non s' adiri teco.

XLIX.

Ove è, Rinaldo, la tua gagliardia?
Ove è Rinaldo, il tuo ſommo potere?
Ove è, Rinaldo, il tuo ſenno di pria?
Ove è, Rinaldo, il tuo antivedere?
Ove è, Rinaldo, la tua fantaſia?
Ove è, Rinaldo, l' arme e 'l tuo deſtriere?
Ove è, Rinaldo, la tua gloria e fama?
Ove è, Rinaldo, il tuo core? alla dama?

L.

Parti che 'l tempo ſia conforme a queſto?
Parti che 'l tempo ſia da innamorarſi?
Parti che 'l tempo ſia quì lungo o preſto?
Parti che 'l tempo ſia dover più ſtarſi?
Parti che 'l tempo ſia tranquillo o infeſto?
Parti che 'l tempo ſia da motteggiarſi?
Parti che 'l tempo ſia da dama o lancia?
Parti che 'l tempo ſia d' andarne in Francia?

LI.

A queſto modo il regno in pace aremo?
A queſto modo acquiſterai corona?
A queſto modo Antea giù abbatteremo?
A queſto modo andrem poi in Babbillona?
A queſto modo la fede alzeremo?
A queſto modo or di te ſi ragiona?
A queſto modo ſe' fatto diſcreto?
Miſero a me, ch' io non ſarò mai lieto.

LII.

Laſcia queſto penſier sì ſtolto, e vano,
Comincia a raſſettar la tua armadura,
Che queſto noſtro Criſto e partigiano
Non ſo come comporta tua natura;
Vedi ch' addoſſo ci viene il Soldano,
E ſe tu abbatti Antea per tua ventura,
Che queſto regno e tutte ſue contrade
Sicuro abbiam, ſanza operar più ſpade.

LIII.

Quando Rinaldo ſi vide ſcoperto,
E non potè celar quel ch' è paleſe,
Riſpoſe ſoſpirando: io veggo certo,
Che queſte al noſtro Dio ſon gravi offeſe,
E molta punizion come dimerto;
Ma ſe quel Giove Dio non ſi difeſe
Di queſto amor, nè 'l bellicoſo Marte;
Che val quì la mia forza, ingegno, o arte?

LIV.

Io voglio al campo andar, ch' io l'ho promeſ-
E porterò la lancia e 'l brando cinto, (ſo,
Ma come potrei io ferir me ſteſſo,
O vincer mai colei, che m' ha già vinto?
Io ho la mente cieca, io tel confeſſo,
E anche il mio Signor cieco è dipinto,
E guida a queſta volta il cieco l' orbo;
Dunque tu buſſi a formica di ſorbo.

LV.

Io non poſſo voler, perch' io non voglio,
Laſciar coſtei, dunque io non voglio o poſſo;
Io non ſon più il cugin tuo, com' io ſoglio,
Però che queſto è mal che ſta nell' oſſo:
E s' io ſapeſſi gittar queſto ſcoglio,
Sarebbe Salamon ſuto un uom groſſo,
Ariſtotile, e Socrate, e Platone:
Dunque, fratel non ne facciam quiſtione.

LVI.

Ch' io non vo' disputar d'astrologia
Con quel che non sa ancor che cosa è stella,
Io non vo' disputar di cerusia
Con chi sempre ara, o macina, o martella,
Io non vo' disputar quel ch' amor sia
Con un che sol conosce Alda la bella,
Ma prego amor, che qualche ingegno trovi,
Acciò che tu mi creda, e che tu 'l provi.

LVII.

Rimase Orlando tutto spennacchiato,
Quando e' sentì quel che 'l cugino ha detto,
Perchè conobbe ch' egli era ostinato;
A Ulivier n' andava e Ricciardetto,
E disse: il nostro Rinaldo è gia armato,
Ch' aspetta alla battaglia Antea nel letto:
E raccontò ciò ch' egli avea sentito,
Donde ciascun di lor n' è sbigottito.

LVIII.

Ma Ulivier con Orlando dicea:
Io gli ho a cantar poi il vespro, s'io mi cruccio:
Deh taci, Orlando tosto rispondea:
Che ti direbbe: nettati il capuccio;
A me, che ignuno error di ciò sapea,
M' ha rimandato in drieto come un cuccio:
Chi vi cercassi trito a falde a falde,
Nè l' un nè l' altro è farina da cialde.

LIX.

Vo' che tu corra, come fe' a furore
Quella badessa, e lievi il romor grande;
Che volle tor la cuffia, e per errore
Si misse dell' Abate le mutande;
Perchè la monacella peccatore
Disse: Madonna, il capo vi si spande,
La cuffia prima un poco v' acconciate,
Dond' ella si tornò al suo santo Abate.

LX.

Quì si bisogna provvedere a noi,
E che noi andiam domani al campo armati;
Io sarò il primo, e poi sarete voi,
Che con Antea ci saremo sfidati,
Io so ch' io l' uccidrò, sia che vuol poi:
Se noi sarem dal Soldano assaltati,
Difenderenci, e Dio ci ajuterae,
Nè più la dama il mio cugino arae.

LXI.

Ma forse altri pensier potrebbe avere,
Se la fortuna o il peccato volessi,
Ch' ella m' abbatta in terra del destriere,
Bench' io mi credo che sene ridessi;
Ma Cristo mi darà forza e potere,
E con sua man mi sosterrà lui stessi:
E lascerem Rinaldo a riposarsi
Nel letto, insin che potrebbe destarsi.

LXII.

Ulivier non rispose nulla a questo,
E diecimila a cavallo ordinorno;
L' altra mattina ognun s' armava presto,
Verso dell' oste del Soldan n' andorno,
Così Rinaldo sanza esser richiesto,
E disse al Conte, sonerai tu il corno,
Che sai che poco il sonarlo è mia arte,
E chiama al campo Antea dalla mia parte.

LXIII.

Ah, disse Orlando, tu non dì' da vero,
Io lo farò come persona sciocca,
Che di piacerti ho troppo desidero;
E l' elefante si poneva a bocca,
E sonò tanto forte e tanto altero,
Che come il suon del corno fuori scocca;
Subito venne agli orecchi d' Antea,
Che fra se stessa gran dolor n' avea.

LXIV.

Dicendo: io ho quì perduta ogni fama,
Parrà che per viltà nel padiglione
Mi stessi addormentata; e l' arme chiama,
E finalmente saltò in sull' arcione.
Quando Rinaldo scorgeva la dama,
Par che sia tratto il cappello al falcone;
E tutto si rassetta in sulla sella,
E in quà e in là con Bajardo saltella.

LXV.

Giunta costei, con un gentil saluto
) salutò, che in mezzo il cor gli passa;
)i fece con Orlando il suo dovuto;
:lando per dolor giù gli occhi abbassa.
isse la dama: e' vi sarà paruto,
i' io sia molto per certo pigra, o lassa,
ıe sto nel letto, e voi siete a aspettarmi;
:ggo che l' arte è pur vostra dell' armi.

LXVI.

Prendi del campo tu, Rinaldo mio,
ıe so che tu m' aspetti alla battaglia,
ciò ch' io ti promissi pel mio Dio
serverotti, sanza mancar maglia.
cea Rinaldo: a combatter vengh' io,
a vorrei far con arme che non taglia;
)lse il cavallo, e così la fanciulla;
sse Ulivieri: e' non ne sarà nulla.

LXVII.

E parvegli ch' Antea sene ridesse,
ıand' ella volse il cavallo arabesco;
ılto Rinaldo, l' aste in resta messe,
:on Bajardo fe' del barberesco:
ı come e' par ch' alla dama s' appresse,
ı bello scudo ch' aveva moresco,
bito drieto alle spalle gittava,
gitta via la lancia che portava.

LXVIII.

Veggendo questo Antea, ch' era gentile,
Subito anch' ella lo scudo volgea,
Per non parer nè villana nè vile;
Orlando troppo di ciò si dolea,
E dice: l'esca riscalda il fucile,
Maladetta sia tu per certo, Antea:
Or vedi Ricciardetto, ove noi siamo,
Quì si convien che l' arme adoperiamo.

LXIX.

Che quando vidi Antea sì larghi patti
Far, se Rinaldo la vinceva in giostra,
Io dissi: or sono acconci i nostri fatti,
A salvamento omai la terra è nostra;
Ora ho temenza, al fin non siam disfatti,
Poi che tanta pazzia Rinaldo mostra:
Parmi ch' uscito sia dello intelletto:
E così a me, diceva Ricciardetto.

LXX.

Accostasi a Rinaldo Orlando allora,
E disse: dimmi dove hai tu apparato
Giostrar così, ch' io nol sapevo ancora?
E molto caro ho tu m' abbi insegnato:
Veggo che 'l foco drento ben lavora,
E 'n questo dì riman vituperato.
Disse la dama: così vuole amore;
Prendi del campo tu, gentil Signore.

LXXI.

LXXI.

Allor comincia Ulivieri a pregare:
Per grazia, car cognato, ti domando,
Che tu mi lasci con questa provare.
Io son contento, rispondeva Orlando,
Non che pregarmi, tu puoi comandare:
Ulivier venne il suo destrier voltando,
E quanto gli parea del campo prese;
Così la donna, e volsesi al Marchese.

LXXII.

Riscontrò Ulivier la damigella,
E ruppe la sua lancia, e non la mosse,
Nè piegò pure un dito in sulla sella;
Ma in sullo scudo in modo lui percosse,
Che cadde per virtù della donzella,
E bisognoe che prigione suo fosse;
E Ricciardetto gli fe compagnia,
Acciò che gl'increscessi men la via.

LXXIII.

E 'nverso il padiglion furno avviati,
Rinaldo si ridea del suo fratello;
Orlando gli dicea: pe' tuoi peccati
Credo tu abbi perduto il cervello;
Ma que' che son di sopra coronati,
Ben ti serbano a tempo il tuo flagello:
Rinaldo, ch' avea il cor dato in diposito,
Non rispondeva ad Orlando a proposito.

LXXIV.

Per la qual cosa Orlando è insuperbito,
E disse : io giuro pel nostro Gesue,
Che se 'l peccato tuo non è punito
In qualche modo, io non gli credo piue;
E leverotti da giuoco, e partito,
Che con Antea non giosterrai più tue,
Ch' io gli darò la morte in tua presenzia,
Per darti parte di tua penitenzia.

LXXV.

E disse : Antea, se vuoi piglia del campo,
Che fia cagion del tuo morir Rinaldo,
Ch' io ti farò sentir, s' io non inciampo,
D' altro per certo che d' amor pur caldo.
Disse la dama : non c' è ignuno scampo,
Se fussi, Orlando, più che muro saldo,
Io ti farò cader per tuo dispetto;
Così ti sfido, e così ti prometto.

LXXVI.

Orlando con grand' ira il destrier volse,
E va sbuffando, che pareva un toro;
Così del campo la fanciulla tolse,
Poi si voltò, che non fe' ignun dimoro:
Sopra lo scudo del buon Conte colse,
Credendo dargli il suo sezzo martoro;
Ruppe la lancia, e non si mosse il muro,
Come avea detto, tanto è forte, e duro.

LXXVII.

Maraviglioffi di quefto la dama,
diffe : io ero in un penfiero ftrano,
abbatter un tal uom, ch' ha tanta fama.
:lando anco la lancia ruppe invano,
rchè lo fcudo è incantato e la lama;
ınque le fpade pigliavano in mano,
cominciorno la battaglia infieme,
:r modo che d' Antea Rinaldo teme.

LXXVIII.

Are' voluto, tanto è innamorato,
el fuo cugin veder la terra roffa;
come Orlando il colpo aveva dato,
li rimbombava nel cuor la percoffa,
par che 'l petto gli refti intronato,
ome avviene all' infermo per la toffa:
ogni volta con Crifto fi cruccia,
dice l'orazion della bertuccia,

LXXIX.

Alcuna volta, che Antea fuperava
'n poco Orlando, egli arebbe voluto
:h' ella il gittaffi in terra, e fofpirava,
con fue proprie man porgergli ajuto:
iuarda coftui quanto amor lo' ngannava!
:h' era di poco di Francia venuto
:on tanta imprefa a trarlo di prigione,
:d or chiedea la fua diftruzione.

LXXX.

Or basti questo esemplo a chi m' intende:
Orlando con Antea mirabil pruova
Facea col brando, e costei si difende,
Però che l' arme sua fatata truova,
E spesso a lui simil derrate rende;
Ma sopra l' arme sua poco ancor giova,
Però che Orlando tale avea armadura,
Che regge a tutte botte, in modo è dura.

LXXXI.

Durò tutto quel giorno la battaglia,
Sanza avanzar l' un l' altro di niente,
Da poi che l'arme non si rompe o taglia:
Era già il sol caduto in Occidente,
E non restando la fiera puntaglia,
Orlando disse alla dama piacente:
Credo che tempo da ritrarsi sia,
E facendo altro sare' villania,

LXXXII.

Non c'è vergogna, che non c'è vantaggio,
Per istasera la guerra è finita.
Disse la donna: io ho per grande oltraggio,
Ch' io non t' ho fatto quì lasciar la vita,
Ora a tua posta vanne a tuo viaggio.
E così fecion del campo partita,
E ritornossi Orlando al suo stazzone,
E la fanciulla al padre al padiglione.

LXXXIII.

: fra tre dì promesson ritornare
a battaglia, e far quel ch' è usanza.
altra storia ci convien trattare:
cato il mondo avea Gan di Maganza,
n' e' potessi Rinaldo trovare,
dove fussi non avea certanza;
campo capitò dove è il Soldano,
ettesi a conoscer ch' era Gano.

LXXXIV.

: disse che di corte era sbandito,
ava tutte a Rinaldo le colpe,
ne pel mondo alcun tempo era gito,
fargli al fin lasciar l' ossa e le polpe.
a il Soldan di Gan molto sentito,
n' egli è malizioso più che volpe,
iù che Giuda tristo e traditore;
uanto più potea gli fece onore.

LXXXV.

: raccontò di Persia come era ito
atto, e come Orlando l' avea presa,
hiariella il padre avea tradito,
he per questo mossa ha tale impresa;
ò che 'l regno a lui è stabilito,
nol può racquistar sanza contesa:
tanto tempo è disposto far guerra,
: torrà loro e la vita e la terra.

LXXXVI.

E disse come al campo era venuto
Rinaldo e Ulivieri, e 'l Conte Orlando,
E come Ricciardetto era caduto,
Ed Ulivier, sanza operare il brando;
E la sua figlia l' aveva abbattuto,
E com' egli ha i prigioni a suo comando:
Ebbe di questo Gan molta letizia,
E cominciò a pensar tosto a malizia.

LXXXVII.

E dopo molto gran ragionamento
Dicea: Soldano, intendi il mio consiglio,
Combatter con Orlando è fumo al vento,
E' darà al fine a' tuoi prigion di piglio;
Io cercherei d' avergli a salvamento,
Acciò che non ti fugghin dell' artiglio,
E non farei in su' campi più dimoro,
Ma in Babbillona me n' andrei con loro.

LXXXVIII.

So che Rinaldo tanto ama il fratello,
E così Orlando il cognato Ulivieri,
Che ciò che tu vorrai, l' arai da quello,
Pur che tu renda lor questi guerrieri;
Io darei presto al vento il mio drappello,
Che non riusciranno quì i pensieri:
E tanto seppe il Soldan confortare,
Che s' accordava il suo campo levare.

LXXXIX.

Rinaldo con Orlando era tornato
In Persia, e fatta gran disputazione;
Orlando s' era con lui riscaldato:
Io credo che tu stavi in orazione,
Ch' io fussi da colei preso e legato;
E quando bene alla tua intenzione
Non riusciva il disegno, o l' archimia,
Dicevi il paternostro della scimia:

XC.

E forse che di questo era indovino.
Così la sera a posar sen' andorno,
Rimbrottandosi insieme col cugino.
Rinaldo si levò come fu giorno,
Vide levato il campo Saracino
Da un balcon, dond' e' vedea dintorno;
Maravigliossi, e gran dolor n' avea,
Che riveder mai più non crede Antea.

XCI.

Non si ricorda già di Ricciardetto,
Non si ricorda che Ulivieri è preso,
Ch' egli soleva amar con tanto affetto,
Tanto il foco d' amor drento era acceso;
Al Conte Orlando presto andava al letto,
E disse: hai tu del nuovo caso inteso?
Dal mio balcon testè guardando il piano,
Veggo che il campo ha levato il Soldano.

XCVIII.

E dice : tu potrai poi ſtarti meco,
E menerotti per queſte contrade ;
Ajuterami arrecar ciò ch' io reco,
Che ogni giorno rubiam queſte ſtrade.
Diſſe Rinaldo : dunque ſtarò teco,
Se drieto ti verrò per le maſnade ?
Tu mi par poco pratico, gigante,
Ch' io non ſon uom da ſtar teco per fante.

XCIX.

E detto queſto, Bajardo ſcoſtava,
Poi cogli ſproni in ſu' fianchi ferillo,
In modo che tre lanci egli ſpiccava,
Che gozzivajo non parea nè grillo;
La lancia abbaſſa, e 'l gigante trovava
In mezzo il petto col ferro ferillo,
E paſsò il cuore al gigante gagliardo,
Ed anco d' urto gli diè con Bajardo.

C.

Un di quegli altri ad Orlando s' accoſta,
E 'n ſull' elmetto gli diè sì gran picchio,
Che ſe non fuſſi che l' arme fe' ſoſta,
E' gli levava del capo uno ſpicchio ;
Non ſi potè riavere a ſua poſta
Orlando, che pel duol ſi fece un nicchio,
E tramortito par che giù caſcaſſe,
Ma il fer gigante di ſella lo traſſe.

CI.

E portollo di peso un mezzo miglio,
: gittarlo in un luogo fuor di strada;
lando ritornò nel suo consiglio,
lesi preso, e pigliava la spada,
iccolla al gigante in mezzo al ciglio,
nto che morto convien che giù vada:
e per l' orecchio riuscì dal lato,
chè pel colpo il gigante è cascato.

CII.

Terigi sempre l' aveva seguito.
ritorniamo a Rinaldo, che resta
:lla battaglia dagli altri assalito,
ie forse al fin gli rompevan la testa,
non fussi il caval ch' è tanto ardito,
ie morde, e trae, e facea gran tempesta:
into che gnun non si vuole accostare,
onde un gigante cominciò a parlare.

CIII.

Chi tu ti sia Cristiano o Saracino,
u mi par uom da far poco guadagno,
:r mio consiglio piglia il tuo cammino,
he questo tuo destrieri è buon compagno.
inaldo s' avviava, e Vegliantino
ercato ha tanto del suo Signor magno,
he lo trovava, e su rimonta Orlando,
molto di Rinaldo andò cercando.

CIV.

E Rinaldo di lui cercava ancora;
Non si trovorno, che smarriti sono;
Della foresta cercano uscir fuora,
Orlando sente per la selva un suono:
Ecco apparir quella fanciulla allora,
Che s' inginocchia, e domanda perdono;
E dice come ella fussi scampata,
Mentre ch' egli era la zuffa appiccata.

CV.

E che gli dessi ed ajuto, e conforto:
Orlando di Rinaldo suo domanda;
Disse la dama: io so che non è morto,
Ma dove e' gissi non so da qual banda;
Andiam cercando per Dio qualche porto.
Allora Orlando a Dio si raccomanda,
E cavalcorno il giorno, e poi la notte,
Sempre per balzi, e per fossati, e grotte.

CVI.

Rinaldo uscito al giorno d' un burrone;
Comincia del dimestico a trovare,
Truova un pastor che in su 'n un capperone
Certe vivande sue volea mangiare,
E fece insiem con lui colezione;
Mangiato, cominciossi addormentare,
Perchè la notte non avea dormito,
E dal pastor si trovò poi tradito.

CVII.

Questo pastor sopra Bajardo arranca,
Come vide Rinaldo addormentato;
Vede Rinaldo che 'l destrier gli manca,
Che si destò, perch' egli avea sognato,
Ch' un gran lion l' avea preso per l' anca;
E disse: or sono io ben male arrivato;
E 'l me' che può soletto ne va a piede,
Perchè Bajardo e 'l pastor non rivede.

CVIII.

Questo pastor n' andò a una città,
Dove il Soldan teneva il suo tesoro;
Il mastro giustizier, che quivi sta,
Vide il cavallo a quell' uom grosso e soro;
E quel che ne volea, domandato ha,
Costui chiedea trecento dobbre d' oro;
Onde e' rispose: io vo' veder provallo,
E quel pastor di spron dette al cavallo.

CIX.

Bajardo conosceva a chi egli è sotto,
Subitamente prese in aria un salto;
Onde il pastor, che all' arte non è dotto,
Si ritrovò di fatto in sullo smalto,
E del petto due costole s' ha rotto.
Il giustizier, che 'l vide levar alto,
Disse al pastor: questo è pel tuo peccato,
Ch' io so che questo cavallo hai imbolato;

CX.

Poi gli fece i danari annoverare.
Or ritorniamo a Rinaldo, ch' andav
Sanza veder dov' egli abbi arrivare,
E Ricciardetto, e Ulivier chiamava:
A questo modo vi vengo ajutare!
Quando d' Orlando si rammaricava:
Dave lasciato t' ho, cugin mio buon
Nel bosco, ed io dove arrivato son

CXI.

O Carlo magno, ben sarai content
O Ganellon, bene arai allegrezza,
O Chiaramonte, il tuo rigoglio è spe
O Montalban, tu tornerai in bassezz
O buon Guicciardo, dove è il tuo ardim
O donna mia, dov' è tua gentilezza?
O caro Astolfo mio, come farai?
Omè Rinaldo, che via piglierai?

CXII.

E così lamentando, capitoe
A Babbillona per molte contrade;
Essendo presso, un Pagan riscontroe,
E domandollo di quella cittade:
Onde il Pagan ridendo lo beffoe,
Quando lo vide così in povertade:
Tu hai gli spron, dicea, dov' è 'l ron
Tu 'l debbi aver giucato pel cammin

CXIII.

Donde Rinaldo s' adirò con quello,
Disse: per Dio tu pagherai lo scotto;
Prese la briglia, e colui pel mantello:
E disse: io vo' l' alfana che tu hai sotto,
E serba tu gli spron, ribaldo e fello;
Poi trasse fuor Frusberta, e non fe' motto,
E dettegli un rovescio alla francesca,
Che lo tagliò pel mezzo alla turchesca.

CXIV.

Morto costui, innanzi gli veniva
Un' altro, che parea buona persona;
Disse Rinaldo: dimmi in cortesia,
Questa città com' ella si ragiona?
Colui rispose sanza villania,
Sappi che questa è la gran Babbillona,
E Babbillona si chiama maggiore,
E 'l Soldan dell' Amecche n' è Signore.

CXV.

Ed ecci una figliuola del Soldano,
Che molta afflitta mena la sua vita,
Ed essi innamorata d' un Cristiano,
E duolsi che nol vide alla partita;
Sento ch' egli e' non so che Montalbano:
Tant' è, che per lui par tutta smarrita,
E tutta solitaria è fatta questa,
Che solea la città tener già in festa.

CXVI.

Or io t' ho detto più che non domandi,
S' altro tu vuoi da me, chiedi tu ſteſſo.
Ch' io 'l farò volentier pur che comandi,
Che certo un uom gentil mi par da preſſo,
Diſſe Rinaldo : troppo me ne mandi
Contento, ſe 'l tuo nome mi di' adeſſo.
Dicea il Pagan : ſia fatto e volentieri
Ciò che tu vuoi, chiamato ſon Gualtieri.

CXVII.

E ſe ti piace, io vo' teco venire
Dove tu vai, ch' io ſon uom poveretto,
Non ho faccenda o roba da partire,
E d' eſſerti fedel giuro e prometto;
Quando Rinaldo così ode dire,
Diſſe : Gualtier, per buon fratel t' accetto;
Come nell' altro dir vi ſarà porto,
Criſto vi guardi, e dia pace, e conforto.

Fine del Canto Sediceſimo.

MORGANTE MAGGIORE
DI
MESSER LUIGI PULCI.
CANTO DICIASSETTESIMO.

ARGOMENTO.

Ecco Rinaldo a Babbillona, ed ecco
Gano attorno al Soldano: acciò disperso
Resti Rinaldo da quel Veglio becco,
Che fu in montagna la suona a traverso:
Gano modella poi con altro stecco,
E contra Montalban l' ira ha converso;
Antea l' assedia, allor ch' altrove Orlando;
La figlia al Re Falcon sta liberando.

I.

Vergine innanzi al parto, e ora, e sempre,
Vergine pura, Vergine beata,
Vergine, che 'l tuo figlio in ciel contempre,
Vergine degna, Vergine sacrata,
Vergine, ch' ogni cosa guidi e tempre,
Vergine con Gesù nostra avvocata,
Vergine piena di grazia e di gloria;
Vergine eterna, ajuta la mia storia.

II.

Sappi, ch' io son colui, per cui
Nella città la figlia del Soldano;
Ma la fortuna, che sue rote gira,
M' ha quì condotto cogli sproni in
E di me fatto il berzaglio e la mira:
Or pur torrai quest' alfana, Pagano
Che 'l mio cavallo ho perduto Bajar
E il mio cugin, che mai fu il più gag

III.

Nella città n' andrai subito a que
Dì' che Rinaldo in sul campo l' asper
Alla battaglia, armato non in sella
Che vuol de' suoi prigion far la ver
Vedrai che gli parrà buona novella.
Gualtier sopra l' alfana si rassetta,
E presto in Babbillona andava a Ante
E quel ch' ha detto Rinaldo, dicea.

IV.

Diceva Antea: può farlo la fort
Che sia Rinaldo, e sia così soletto
Sanza cavallo, o compagnia nessun
E corse a Ulivieri, e Ricciardetto,
E disse: or non temete cosa alcuna

V.

E Ricciardetto avea trattato in modo,
Che mai nessun disagio comportoe,
Tanto la strigne l' amoroso nodo;
Poi fatto questo al Soldan sen' andoe:
Voi non sapete, disse, quel ch' io odo,
Però quel ch' ho sentito, vi diroe:
Rinaldo fuor m' aspetta delle mura,
A piè, soletto, sol coll' armadura.

VI.

Il Soldan disse: molto strano è il caso,
Ch' un cavalier di tanta nominanza
Così sanza caval sia sol rimaso,
E disse: che dì' tu, Gan di Maganza,
Che se' d' ogni scienzia e virtù vaso?
Sai che Rinaldo ha pur molta possanza,
Nè la fortuna ritentar vorrei;
Per tanto il tuo consiglio caro arei.

VII.

Forse che Gano ebbe a pensare a questo,
Ch' avea di tradimenti pieno il seno,
E la risposta apparecchiata ha presto,
Disse: Soldan s' a mio modo fareno,
Non metterem così in un tratto il resto;
Ma minor posta ch' Antea mettereno:
Se Rinaldo ama la donna famosa,
Credi per lei che farebbe ogni cosa.

VIII.

E' c' è quel Veglio antico maladetto,
Che ſta nella montagna d'Aſpracorte,
E tutto il regno tuo tiene in ſoſpetto;
La tua fanciulla con parole accorte
Conchiugga con Rinaldo queſto effetto,
Che ſe a quel Veglio dar crede la morte,
Che riarà i prigioni, e tutti i patti
Gli oſſerverai, che in Perſia furon fatti.

IX.

Era il Soldano uom molto ſcozzonato,
E 'nteſe ben che lo manda alla mazza,
E fra ſe diſſe: che uom ſcellerato!
Ecco ben traditor di fine razza!
Riſpoſe: io lodo quel ch' hai conſigliato;
Ogni altra coſa ſare' forſe pazza;
E la ſua figlia confortò, ch' andaſſi,
Al ſuo Rinaldo, e queſto domandaſſi.

X.

Ella riſpoſe al Soldan, ch' era preſta,
E quanto più potè ſi facea bella:
Meſſeſi indoſſo una leggiadra veſta,
Ove fiammeggia d' oro alcuna ſtella
Nel campo azzurro, molto ben conteſta
Di ſeta ricca; e poi montava in ſella
Con due ſergenti, e non volle armadura,
Ed a Rinaldo andò fuor delle mura.

XI.

› Rinaldo Antea vede venire,
cuor di subito un riprezzo
che gliel facea per forza aprire:
, disse, fra le stelle in mezzo.
donna che 'l facea morire,
;' era a seder posto al rezzo
n moro gelso in sulla strada,
mo appoggiato della spada.

XII.

: mille salute a Rinaldo:
› ingiusto o qual fortuna vuole,
soletto cammini pel caldo?
Rinaldo sentì le parole,
a il cor nel petto stargli saldo,
en ne venga il mio bel sole;
zia quì ti manda a confortarmi?
ii dov' hai tu lasciato l' armi?

XIII.

: la fanciulla: ah puro e soro,
e ci bisogna ogni arme è buona:
verrei per uscir di martoro,
Tisbe mia di Babbillona,
oi siamo appiè del gelso moro,
fede ancor la fama suona:
:l mio amor costante e degno
ne modo il ciel sarebbe segno.

XIV.

Io ſon venuta, perchè il padre mio
Vuol ch' io ti dica quel che intenderai,
Ch' un noſtro gran nimico antico e rio,
Se tu l'uccidi, i tuoi prigioni arai,
E ciò che in Perſia già ti promiſſi io:
Non ſo ſe ricordar ſentito l' hai;
Ma molto ſuona la ſua poſſa magna,
Il Veglio appellato è della montagna.

XV.

E ſtatti d' ogni coſa alla mia fede,
Se tu farai, Rinaldo, quel ch' io dico;
Ma dimmi come ſia rimaſo a piede,
E ch' io non veggo Orlando quì il tuo amico:
Piglia queſto caval, che per mia fede,
Se non l' accetti, ſarai mio nimico.
Diſſe Rinaldo: in un deſerto folto
Rimaſe Orlando, e 'l deſtrier mi fu tolto.

XVI.

Il me' ch' io poſſo mi ſon quí condotto,
L' amor ch' io porto a Antea me lo fa fare,
E ſon venuto a piè più che di trotto;
Nè voglio altro caval mai cavalcare,
Infin che 'l mio Bajardo non m' è ſotto:
Or perchè ſempre mi puoi comandare,
Colui, che di' di montagna, o di boſco,
Fammi a ſaper, ch' io per me nol conoſco.

XVII.

E s' egli avessi la testa di ferro;
Per lo tuo amor due pezzi ne faroe;
Così ti giuro, e so che mai non erro,
E d' ogni cosa in te mi fideroe
Di ciò che fu ne' patti, s' io l' atterro.
Rispose Antea: con teco manderoe
Un de' miei mamalucchi, che là vegni,
E questo can malfusso te lo 'nsegni.

XVIII.

Io mi ritorno drento alla città,
Che tempo non è or da far soggiorno;
A' tuoi prigion niente mancherà,
Ch' io gli ho sempre onorati notte e giorno:
E libero ciascun di lor sarà,
Rinaldo, in ogni modo al tuo ritorno;
Macon sia teco: e poi voltò il cavallo,
Che 'n volto più non soffería guardallo.

XIX.

E ritornossi sospirando drento,
E ridiceva al Soldano ogni cosa:
Non domandar come Gan fu contento,
Dell' allegrezza non trovava posa;
E perchè e' fussi doppio il tradimento,
Disse così: se tu vuoi cor la rosa
A tempo, e sanza pugnerti la mano,
Un altro bel partito c' è, Soldano.

XX.

Rinaldo non arà col Veglio ſcampo;
Or mi parrebbe la tua figlia andaſſi
A Montalbano intanto a porre il campo,
E baſtere' trentamila menaſſi,
Prima che ſia raffreddo queſto vampo:
Orlando non v' è or, che rimediaſſi,
Ma ſol Guicciardo, Alardo, e Malagigi,
E preſo Montalban, preſo è Parigi.

XXI.

Queſto Ulivieri, e queſto Ricciardetto
De' miglior paladin ſon ch' abbi Carlo,
Carlo in Parigi è rimaſo ſoletto,
E per paura attenderò a guardarlo;
Quì è il partito vinto, e 'l giuoco netto,
Pur che tu ſappi, Signor mio, pigliarlo:
Donde al Soldan troppo la 'mpreſa piace,
E ciò, ch' ha detto Gan, gli fu capace.

XXII.

E la figliuola ſcongiurava, e priega,
Che ora è tempo acquiſtar qualche fama;
Ma la fanciulla al principio ciò niega,
Come colei che Rinaldo molto ama:
E molto ſaviamente al padre allega,
Che ſempre più l' onor, che l' util brama,
E che Rinaldo voleva aſpettare,
E ciò ch' aveva promeſſo oſſervare.

XXIII.

XXIII.

re rispondea : prima che torni
lio, o ch' e' gli dia sì tosto morte,
trapassati molti giorni;
a Montalban prima alle porte
stendardi, e' tuoi Baroni adorni:
questo, Orlando or non è in corte,
iardetto, Ulivieri, o Rinaldo;
tiamo il ferro, mentre è caldo.

XXIV.

do Rinaldo sarà ritornato,
m' avveggo tu gli porti amore,
promesso gli hai, sia osservato,
il mio poter farengli onore;
ne in Persia si sia ritornato,
poserà, sendo Signore:
he nella Mecca tu sia andata,
ni giorni quì sarai tornata.

XXV.

in sul fatto diceva parole,
tutte de' colpi del maestro;
Antea vide che 'l Soldan pur vuole,
che parata era a suo destro:
insegne, come far si suole,
nenti pel luogo campestro,
ni, e trabacche s' apparecchia,
l' arme si ritruova vecchia.

XXVI.

Non credo che mai tanto martellassi
In Mongibello il gran fabbro Vulcano,
Quanto per tutta Babbillona fassi;
E chi portava l' arco soriano,
Racconcia le saette co' turcassi,
Chi la sua scimitarra piglia in mano,
E vuol veder s' ell' è di tutta pruova,
Chi briglie e selle, e chi staffe rinnuova.

XXVII.

In pochi giorni son tutti assettati,
E diè il Soldan le sue benedizioni
Alla figliuola, e sono accommiatati,
E dati tutti al vento i lor pennoni;
Guardava Antea que' cavalieri armati,
E tutti gli vagheggia in sugli arcioni,
E dice: io vedrò pur Cristianitade,
Castella e ville, e l' altre sue contrade.

XXVIII.

Le sue marine, i boschi, i monti e 'l piano,
E 'l bel castel che guarda Malagigi
Del mio Rinaldo detto Montalbano,
Vedrò la bella chiesa San Dionigi:
Vedrò il Danese, Astolfo e Carlo mano,
Quand' io sarò a combatter poi a Parigi:
E s' io torrò a Rinaldo il suo castello,
Potrò ciò ch' io vorrò poi aver da quello.

XXIX.

Combatterò co' paladini ancora,
Rinaldo tornerà, così Orlando,
E proverrommi con lor forse allora,
La fama insino al ciel n' andrà volando:
Così di queste cose s' innamora,
Mentre che a ciò pensava cavalcando,
Come colei che sol bramava onore,
E molto generoso aveva il core.

XXX.

Gan per la via con lei molto parlava,
Ch' era con essa a farli compagnia:
Così faremo, e molto confortava,
Dicendo spesso: per la fede mia,
Del traditor Rinaldo non mi grava,
E' non ci va due mesi, che in balía
Arete tutto il Reame di Francia,
Sanza operare spada molto o lancia.

XXXI.

Io ho parenti, e amici in ogni lato,
E non ha Carlo sì fidata terra,
Ch' io non sappi ordinar qualche trattato,
Come e' vedranno appiccata la guerra.
Diceva Antea: guata uom bene ostinato!
Chi dice traditor, certo non erra;
Che se di questo il mio giudizio è saldo,
Non vidi alla mia vita un tal ribaldo.

Vanno a quel Veglio crudo e pecca
Dicea Rinaldo allo ſcudier pagan
Monta in ſu queſt' alfana per mio
Che inſin che 'l mio caval non trov
Altro deſtrier giammai cavalchero

XXXIII.

Non volea il Pagan per reveren
Ma poi per reverenza anco l' acce
Vanno parlando della gran potenz
Di quell' aſpra perſona e maladett
Diceva il mamalucco : abbi avverte
Che la ſua branca addoſſo non ti
Rinaldo riſpondea : tu riderai ,
Che maggior beſtia ſon di lui aſſai

XXXIV.

Poi chè furono entrati in un gran
In mezzo a quel trovorno un gran
Diſerto , oſcuro , e tenebroſo , e ſc

XXXV.

:' vide apparir Rinaldo, forte
quel balcon: che gente è questa?
ite voi cercando quà la morte?
la porta con molta tempesta.
naldo: a te sanza altre scorte
iam per l' oscura foresta,
a dare a te quel che ha' tu detto
e disonor di Macometto.

XXXVI.

tu se' del gran Soldan nimico,
nuto quì, per vendicallo
he fatto gli hai pel tempo antico,
ro lui commesso hai più d' un fallo.
l Veglio: io fui sempre suo amico
tempo, e tutto il mondo sallo;
cavalier mi par da bene,
tu intenda onde tal cosa viene.

XXXVII.

Soldan già sendo addormentato,
:tina in vision vedea,
lo sopra il suo cavallo armato,
itagna addosso gli cadea;
questo sogno interpretato,
quel desso, e già ci mandò Antea
.tter con meco, e finalmente
ttaglia si partì perdente.



XLI.

o' che tu mi dica, se ti piace,
tuo, e se tu se' Pagano,
parli sì superbo, e audace,
le vendette del Soldano.
Rinaldo: ciò non mi dispiace:
nó il gran Signor di Montalbano,
amor d' Antea vengo a ammazzarti,
o farò, pria che da me ti parti.

XLII.

che per la gola, Veglio, menti,
la battaglia vincessi colei,
come te co' tuoi parenti;
o ti sfido per amor di lei:
li fatti mille sacramenti,
za il capo tuo non tornerei;
tir mi donò questa stella
veſta che avea molto bella:

XLIII.

donerò per cambio a questo
malvagio traditore.
eglio nella fronte presto,
ì chi era quel Signore,
artirsi stato onesto,
sì gli tremava il core;
ogna il mazzafrusto alzoe,
naldo la zuffa appiccoe.

XXXVIII.

Questo sospetto fa che mi persegua,
E cerchi quanto e' può tormi la vita,
Sanza voler con meco accordo, o triegua:
Ma se questa sentenzia è stabilita
In ciel, se innanzi a me non si dilegua,
Convien che finalmente sia esaudita:
Or se tu se' venuto quà a sfidarmi,
Aspetta tanto ch' io prenda mie armi.

XXXIX.

Disse Rinaldo: in ogni modo voglio,
Che tu ti vesta tutta tua armadura,
Che altrimenti combatter non soglio,
Vedrem come al mio brando sarà dura;
E forse ti farò giù por l'orgoglio,
E più il Soldan non istarà in paura:
Armossi il Veglio allor di tutta botta
Di pelle di serpente dura e cotta.

XL.

E tolse per ispada un mazzafrusto,
Con tre palle di piombo incatenate,
Ferrato, nocchieruto, grave, e giusto,
E ritornò a Rinaldo immediate;
E disse: io ti farò mutar di gusto,
Come tu assaggi di queste picchiate;
Che s' io t' accocco una palla di piombo,
Di Babbillona s' udirà il rimbombo.

XLI.

Ma vo' che tu mi dica, se ti piace,
Il nome tuo, e se tu se' Pagano,
Poi che tu parli sì superbo, e audace,
E vuoi far le vendette del Soldano.
Disse Rinaldo: ciò non mi dispiace:
Io sono il gran Signor di Montalbano,
E per amor d'Antea vengo a ammazzarti,
Che lo farò, pria che da me ti parti.

XLII.

E so che per la gola, Veglio, menti,
Ch' alla battaglia vincessi colei,
Non sette come te co' tuoi parenti;
Oltre io ti sfido per amor di lei:
Ed hogli fatti mille sacramenti,
Che sanza il capo tuo non tornerei;
E nel partir mi donò questa stella
D' una sua vesta che avea molto bella:

XLIII.

Ed io gli donerò per cambio a questo
Il capo tuo, malvagio traditore.
Turbossi il Veglio nella fronte presto,
Quand' e' sentì chi era quel Signore,
E se fussi il partirsi stato onesto,
Si dipartia, sì gli tremava il core;
Ma per vergogna il mazzafrusto alzoe,
E con Rinaldo la zuffa appiccoe.

XLIV.

Rinaldo aveva gli occhi a quelle palle,
Ch' un tratto che l' avessin fatto colta,
Gli facevon le gote altro che gialle,
Pur s' appiccorno alcuna qualche volta,
Che non potè così netto schifalle,
Tanto che l' elmo sonava a raccolta:
Dunque convien ch'ogni suo ingegno adopre,
E collo scudo e col brando si cuopre.

XLV.

E come e' vede la mazza caduta,
Il me' che può colla spada il punzecchia,
Quando alle gambe, quando alla barbuta;
Coll' altro braccio lo scudo apparecchia,
Per riparare: e 'n tal modo s' ajuta,
Che lo schermire era l' arte sua vecchia;
Ma ogni volta riparar non puossi,
E spesso coll' un piede inginocchiossi.

XLVI.

Quand' ebbon combattuto un' ora o piue;
Rinaldo un tratto Frusberta su alza,
Per mostrare a quel colpo sua virtue;
Un cappellaccio ch' egli avea giù balza,
Per la percossa, che sì aspra fue,
Che 'l crudel Veglio la terra rincalza:
E cadde come il tordo sbalordito,
Tanto ch' un pezzo stette tramortito.

XLVII.

E riſentito diſſe : cavaliere,
Io mi t' arrendo, e dommi tuo prigione,
Che mi potevi uccidere a giacere;
Da ora innanzi, famoſo Barone,
Di mia perſona fanne il tuo volere.
Diſſe Rinaldo : per mio compagnone
T' accetto, e tua perſona franca e degna
Con meco in compagnia vo' che ne vegna.

XLVIII.

Riſpoſe il Veglio : io ſon molto contento
Seguitar cavalier tanto giocondo,
E vo' che ſia tuo ſempre a tuo talento
Queſto palagio, e ciò ch' i' ho nel mondo,
E s' altro c' è che ti ſia in piacimento.
Rinaldo diſſe : a queſto ſol riſpondo
Che tu ci deſſi da far colezione,
Ch' ognun ci piglierebbe oggi al bccone.

XLIX.

Noi abbiam per un deſerto·amminato,
Dove pan non ſi truova n·arina,
E ſo che 'l mio compagno·anco è affamato,
Ch' era a caval, penſa ·ii a piè cammina;
Abbiam ſanza vigilia·igiunato,
Che ci partimmo pe·empo ier mattina.
Il Veglio apparec·iar facea vivande,
E fece loro onor·ibito e grande :

L.

E ſtanno così inſieme a riposarſi.
Or ritorniamo ov' io laſciai Antea,
Ch' a Montalban cominciava appreſſarſi;
Tanto che un giorno alle mura giugnea,
E con ſua gente comincia accamparſi:
E poi mandò, come Gan gli dicea,
Un meſſaggier di ſubito al caſtello
Al buon Guicciardo e l' altro ſuo fratello.

LI.

Il meſſo andò colla 'mbaſciata in fretta,
E diſſe, come del Soldan la figlia
Era venuta con molta ſua ſetta;
E che non abbin di ciò maraviglia,
Perchè queſto è fatto per vendetta
Del lor fratel contro alla ſua famiglia:
Che mandin giù le chiavi del caſtello,
O vengan ſopra il campo a ſalvar quello.

LII.

Guicciardo a quel meſſaggio riſpondea,
Che non ſa che vendetta o che cagione
A queſt' impreſa commoſſa abbi Antea,
E che reſtava pien d' ammirazione.
E che le chiavi ch' ella gli chiedea
Gli porterebbe lui ſopra l' arcione,
Per dargliel colla punta della lancia,
Che così era il coſtume di Francia.

LIII.

Torna il meſſaggio, e fece la'mbaſciata,
Della qual coſa Antea ſeco ſorriſe;
Guicciardo con Alardo e ſua brigata
L' altra mattina ognun l' arme ſi miſe,
E tutta fu la terra rafforzata,
E colle sbarre le ſtrade riciſe;
E vennon in ſul campo armati in ſella,
Dove aſpettava la gentil donzella.

LIV.

La qual, come coſtor vide venire,
Feceſi incontro benigna e modeſta,
E dicea ſeco: e' non poſſon diſdire,
Che non ſien di Rinaldo e di ſua geſta,
Tanto ſopra il caval moſtran d'ardire,
L' aſpetto e 'l modo lor lo manifeſta:
E di Rinaldo ſuo pur ſi riſente,
E ſalutogli grazioſamente.

LV.

E diſſe: tu che innanzi agli altri guardo
Sanza che 'l nome tuo più oltre dica;
Se' quel gentil Baron detto Guicciardo,
Dove ogni gentilezza ſi nutrica;
Quell' altro cavalier chiamato è Alardo,
In cui riſurge ogni eccellenzia antica:
Ma dimmi, ove hai tu laſciate le chiavi,
Che in ſulla lancia diceſti arrecavi?

LVI.

Guicciardo gli riſpoſe : o damigella,
Io non ſo la cagion della tua impreſa,
Ma poi che così è, venuto in ſella
Sono in ſul campo per la mia difeſa;
E certo tu mi par donna sì bella,
Che di combatter con teco mi peſa :
Se ignun de' miei t' ha fatto mancamento,
Per la mia fe ch' io ne ſon malcontento.

LVII.

E arei caro intender qual ſia quello,
Che t'abbi fatto ingiuria, ove, o in qual parte,
Per darti poi le chiavi del caſtello,
Che tu mi par, quand' io ti guato, Marte:
Nè altro fuor ch' un mio carnal fratello,
E 'l mio cugin maeſtro di queſt' arte,
Cioè Orlando e Rinaldo d'Amone,
Vidi ſtar meglio armato in ſull' arcione.

LVIII.

Riſpoſe allora à Guicciardo la dama;
Per gentilezza e non per nimiſtate,
Per acquiſtar con teco in arme fama,
Vengo a combatter la voſtra cittate.
Diſſe Guicciardo : ſe queſto ſi chiama
Gentil, madonna, come voi parlate,
Forſe ch' ell' è gentilezza in Soria,
Ma in Francia noſtra mi par villania.

LIX.

Pur se con meco volete provarvi,
Contento son, ma facciam questo patto,
Che a Babbillona dobbiate tornarvi
Con tutta vostra gente, s' io v' abbatto;
Se mi vincete, il castel vo' donarvi.
Rispose Antea: per Macon, ciò sia fatto;
Piglia del campo, gentil mio Guicciardo,
Ch' io proverrò come sarai gagliardo.

LX.

Preso del campo, le lance abbassaro,
E vengonsi a ferir con gran fierezza,
E poi che insieme i destrier s' accostaro,
Il buon Guicciardo la sua lancia spezza,
E molti tronchi per l' aria n' andaro;
Ma la fanciulla il colpo poco apprezza,
E per tal modo Guicciardo ha ferito,
Che di cadere al fin prese partito.

LXI.

Disse la dama: tu se' mio prigione,
Io vo' provarmi con quell' altro ancora;
E mandò via Guicciardo al padiglione,
E 'nverso Alardo s' accostava allora,
E disse: piglia del campo, Barone,
Poi che Guicciardo della sella è fuora.
Alardo presto allor del campo tolse,
E l' uno incontro all' altro il destrier volse.

LXII.

Vanno più presto ch' uccello, o saetta
Di buon balestro o arco diserrata,
E pensa ognun la lancia in resta metta,
Quando fu tempo d' averla abbassata;
E come insieme furono alla stretta,
Tremò la terra, e parve impaurata,
Tanto Antea grida, e 'l suo caval conforta;
Che 'l suo Signor come un drago ne porta.

LXIII.

Alardo nello scudo appiccò il ferro,
E fece colla lancia il suo dovuto;
Ma poco valse il colpo s' io non erro,
Che nol passò, benchè sia molto acuto,
Perchè non era una foglia di cerro:
E finalmente restava abbattuto,
Ch' al colpo della donna non s' attenne;
Tanto ch' a lui come a quell' altro avvenne.

LXIV.

E funne al padiglion preso menato.
Quivi allor Ganellon con lei s' accosta;
Disse la dama a Gan: ch' hai tu pensato
Far di costor: rispondimi a tua posta.
Quel traditor, che stava apparecchiato,
Non ebbe troppo a pensar la risposta,
E disse: dama, a voler giucar netto,
Io gli farei impiccar; questo è in effetto.

LXV.

Rispose la figliuola del Soldano:
Non dubitate, cavalier, d' Antea,
Colui, per cui tenete Montalbano,
Giostrò con meco, e so che mi potea
Uccider colla lancia ch' avea in mano;
Ma nol sofferse il ben che mi volea,
E per suo amor vo' render guidardone.
E non sarà contento Ganellone.

LXVI.

Io giostrai in Persia col vostro Ulivieri,
E vinsilo, e così poi Ricciardetto,
Quantunque io nol facessi volentieri,
E molto duol ne sento, vi prometto:
Però ch' io gli ho lasciati prigionieri
Al padre mio, e stonne con sospetto:
Rinaldo è ito acquistar per suo meglio
Della montagna quell' antico Veglio.

LXVII.

E come questo acquistato sarà,
Gli renderà i prigioni il padre mio;
E so che presto ne verranno in quà,
Della qual cosa i' ho troppo disio:
Nè insin che sia tornato, il cor mi stà
Contento drento al petto, pel mio Dio:
Or questo traditor can rinnegato
Si pentirà di quel ch' ha consigliato.

LXVIII.

E feceli imbottire il giubberello
Da quattro mamalucchi co' bastoni;
Nè mai campana suonò sì a martello,
Quanto e' sonavan le percussioni:
Guicciardo ne godea, così il fratello.
Poi che battuto fu, que' compagnoni
Lo rizzon su con ischerno e con beffe,
Dicendo tutti: nasserì bizzeffe.

LXIX.

Non intendeva Gan questo linguaggio,
Se non che la fanciulla gliel chiarì:
I mamalucchi voglion per vantaggio
Per ogni bastonata un nasserì
Da ogni peccator che fanno oltraggio:
Or vedi, Ganellon, la cosa è quì,
Il tradimento a molti piace assai,
Ma il traditore a gnun non piacque mai.

LXX.

Così in parte portò la penitenzia
Il traditor di Gan de' suoi peccati,
Che per occulta e divina sentenzia
Sono assai volte i nostri error purgati;
Ma voglionsi portar con pazienzia,
Non come Giuda andar tra' disperati:
Dunque e' si vede al fin la sua vendetta
Per qualche via, chi luogo e tempo aspetta.

LXXI.

Guicciardo ringraziò quanto più puote
La damigella di quel ch' avea fatto,
Ma per dolore il petto si percuote,
Ch' Ulivier di prigion non era tratto,
E Ricciardetto, e bagnava le gote,
Temendo che il Soldan non rompa il patto:
Ma quanto può, dà lor costei conforto,
Ch' a niun di lor non gli sia fatto torto.

LXXII.

Allor pregorno Guicciardo e 'l fratello:
Piacciati, Antea, venire in cortesía
A star del tuo Rinaldo nel castello,
Tanto che torni in quà di Paganía;
Non ti bisogna omai combatter quello,
Ogni cosa ti diamo in tua balía:
Della qual cosa fu costei contenta,
E Gancllon nella prigione stenta.

LXXIII.

Lasciamo Antea, che stava a suo piacere
A Montalbano, e 'l suo Rinaldo aspetta;
E molto onor secondo il lor potere
Fanno i Cristiani a questa donna eletta:
Orlando va con molto dispiacere
Con quella sventurata poveretta,
Come dicemmo, che s' era fuggita
Da que' giganti, per campar la vita.

LXXIV.

Ove se' tu, dicendo, fratel mio?
Ove lasciato m' hai così meschino?
Ove vai tu, perchè non son teco io?
Ove mi guidi mio buon Vegliantino?
Ove capiterem? questo sa Dio;
Ove, o in qual parte fia nostro cammino?
Ove guido costei per questi boschi?
Ove troviam qualcun che la conoschi?

LXXV.

Io maladico la fortuna ria,
Io maladico Persia, e l' Amostante,
Io maladico la disgrazia mia,
Io maladico la gente affricante;
Io maladico il Soldan di Soria,
Io maladico Antea che volle amante,
Io maladico amor che n' è cagione,
Io maladico il nostro Ganellone.

LXXVI.

Sentendo la fanciulla lamentare
Orlando, gran pietà gli venia al core,
Dicendo: lasso, non ti disperare,
Raccomandati a Dio giusto Signore,
Che non ci voglia così abbandonare.
Orlando disse: dama, per mio amore
Cavalca innanzi un po' col mio scudiere,
Ch' io vo' soletto alquanto rimanere.

LXXVII.

Terigi e la fanciulla s' avvioe,
Orlando allor di Vegliantino scese,
E in terra nella via s' inginocchioe,
Le braccia al cielo umilmente distese,
E 'l suo Gesue, come solea adoroe,
E la sua madre, che in qualche paese
Lo conducessi fuor di quel burrone,
E in questo modo fu la sua orazione.

LXXVIII.

O sommo Padre giusto onnipotente,
O Vergine, in cui sol sempre sperai,
O Redentor della cristiana gente;
Io non mi leverò di terra mai,
Se prima non rallumini la mente,
Là dove il mio cugin condotto l' hai,
O s' egli è vivo o morto o incarcerato,
O sano, o infermo, o dove e' sia arrivato.

LXXIX.

Io te ne priego per quella virtute,
Che tu donasti all' Angel Gabriello,
Venendo annunziar nostra salute,
Che tu mi guidi dove è il mio fratello;
E perch' io vo per vie non conosciute,
Come a Tobia mi manda Raffaello,
Che m'accompagni, insin che me lo 'nsegni,
Se' prieghi miei di grazia in te son degni.

LXXX.

Per l' amor che portasti al nostro Adamo,
Pel sacrificio che Abram già ti fe',
Per ogni profezia che noi leggiamo,
Pel tuo Davidde e pel tuo Moisè;
Per quella Croce onde salvati siamo,
Pel tuo Jacobbe antico, e per Noè,
Pel lamento che fece Geremia,
Per Giovacchin, Joseffo, e Zaccheria.

LXXXI.

Pe' miracoli già che tu facesti,
Concedi tanta grazia a' tuoi fedeli,
Che dove è il mio cugin mi manifesti;
Io te ne priego pe' santi Vangeli.
In questo par che una voce si desti
Molto soave, che parea da' cieli.
Dicendo: al tuo cammin va' ritto e saldo,
Che sano e salvo troverrai Rinaldo.

LXXXII.

E troverrai il caval ch' egli ha smarrito,
E ch' egli arà acquistato un gran gigante;
Poi fu subito un lampo disparito,
Che prima agli occhi gli apparve davante:
Orlando sopra il caval fu salito,
E ringraziava le potenzie sante;
E la fanciulla e Terigi trovava,
Che poco a lui dinanzi cavalcava.

LXXXIII.

Usciron della selva, e capitorno
A una gran città, che il Re Falcone
Signoreggiava, ed all' oste smontorno;
Apparecchiavan cena solennione,
E due donzelli in questo vi passorno:
Questa fanciulla a sua consolazione
All' uscio corse, per voler vedergli,
E l' un di lor la prese pe' capegli.

LXXXIV.

Era del Re Falcon costui nipote,
E Calandro per nome si dicea;
Le chiome sparse e le pulite gote
Vide, e con seco menar la volea;
La fanciulla gridava quanto puote,
Terigi presto alle grida correva,
Ed accostossi per torla al Pagano,
Ma fugli dato un colpo assai villano.

LXXXV.

Tanto che cadde sbalordito in terra.
Orlando intanto e l' oste era là corso,
E Durlindana con grand' ira afferra,
Che mai non furiò si tigre o orso;
Un manrovescio a Calandro disserra,
Che lo tagliò nel mezzo come un torso
E Macometto nel cader giù chiama,
Così per forza lasciò andar la dama.

XCII.

Turboffi tutto il Re Falcone, e diffe:
O mia figliuola, laffo, fventurata.
Quanto era meglio affai che tu moriffe,
Anzi ch' al mondo mai non fuffi nata.
Orlando lo pregò, che gli chiariffe
Quel che importar volea quella imbafciata.
Rifpofe il Re Falcon: tu lo faprai,
E meco infieme fo che piangerai.

XCIII.

Un' ifola è nel mar là della rena,
Otto giganti fon tutti fra tegli,
Ognun molt' arroganza, e rabbia mena,
Come ha fatto coftui ch' è un di quegli;
Hannoci dato per eterna pena,
Ch' ogni anno di noi trifti e mefchinegli
Una fanciulla lor tributo fia,
Tocca queft' anno alla figliuola mia.

XCIV.

E non potè più oltre dir parola,
Colui pur la 'mbafciata fua replica;
Il Re Falcone abbraccia la figliuola.
Orlando diffe: vuoi tu ch' io gli dica
Quel che mi par per la mia parte fola,
Che di tener le lacrime ho fatica;
Tanto m' increfce di lei e di voi;
Ond' e' rifpofe; dì' ciò che tu vuoi.

XCV.

XCV.

Orlando disse al superbo gigante:
Non so quel che 'l Signor tuo si domanda;
Ma tu mi pari uom crudele, arrogante,
La tua imbasciata minaccia, e comanda,
Che basterebbe al Soldan del Levante:
Dimmi il tuo nome, e dì quel che ti manda,
Poi ti dirò quel che sarà dovuto,
Come tu abbi a acquistar il tributo.

XCVI.

Disse il Pagan, se pur saper t' aggrada
Il nome mio, chiamato son Dombruno,
E Salincorno il Sir della contrada.
Rispose Orlando: lecito a ciascuno
È ciò che si guadagna colla spada;
Questo confessi tu? dond' io son uno,
Che vo' questa fanciulla guadagnarmi
Con teco colla spada o con altr' armi.

XCVII.

Disse Dombrun: per Dio, contento sono,
Andiam, che noi farem bella la piazza,
E se tu vinci, va' ch' io tel perdono.
Orlando aveva indosso la corazza,
E disse al Re Falcone: e' sarà buono,
Ch' io ti gastighi così fatta razza;
Levossi ritto, e missesi l' elmetto,
E disse: andiam, Pagan, ove tu hai detto.

XCVIII.

Corsono in piazza ognun subitamente,
E tutto fu conturbato il convito;
Salì Dombrun sopra un suo gran corrente
Orlando è sopra Vegliantin salito:
Or quì si ragunò di molta gente,
E la donzella col viso pulito
Era a veder la sua redenzione,
E per Orlando faceva orazione.

XCIX.

Pure orazion s' intende alla moresca,
Pregava Macon suo che l' ajutasse,
E che di sua virginità gl' incresca,
Che 'l fer gigante non la violasse
Nella sua pura età fiorita e fresca.
In questo i due Baron le lance basse
Avieno, e tutta la piazza tremava,
Però che Vegliantin folgor menava.

C.

Il popol maraviglia avea di quello;
Orlando truova Dombruno alla peccia,
Ma pur lo scudo reggeva al martello,
Ruppe la lancia che parea di feccia,
E tutto si scontorse il Pagan fello,
E la sua aste appiccava alla treccia:
Ma per quel colpo ne fe' tronchi e pezzi,
Dunque lo scudo ad Orlando fe' vezzi.

CI.

Prefe Dombruno una fua fcimitarra,
La qual già diffe alcun ch' era incantata,
Benchè 'l noftro autor quefto non narra:
Credo più tofto forte temperata;
E par che inverfo il ciel beftemmi e garra;
Dette ad Orlando una gran tentennata,
Gridando: fe tu puoi, da quefta guarti,
E dello fcudo gli fece due parti.

CII.

Perchè con effo fi volle coprire:
Orlando dell' un pezzo ch' avea in mano
Dette a Dombrun, tal che gliel fe' fentire;
Perchè nel ceffo giugneva al Pagano,
E fecegli tre denti fuora ufcire,
E tramortito rovinò in ful piano:
Onde ciafcun maravigliato fue,
Che così prefto il torrion va giue.

CIII.

Dicendo: e' bafterebbe al Conte Orlando
Quel colpo arebbe atterrato una rocca:
Il Saracin pur venne refpirando,
E ritto fi mettea la mano in bocca,
E le fue zanne non venia trovando,
E 'l fangue giù pel petto gli trabocca;
Donde fi duol fanza comparazione,
E fol fi ftudia beftemmiar Macone.

CIV.

Poi disse al Conte Orlando : a
De' denti e dell' onor ch' i' ho p
Pur sempre la sua fe servar si v
Comanda ciò che vuoi ch' egli
Rispose Orlando : e' basta du
Ch' al Re Falcon mai più chieg
Ed ogni volta che tu mangera
Della promessa ti ricorderai.

CV.

E vo' che tu ti facci medica
Prima che tu ritorni a Salinco
E statti qualche dì quì a ripos
Così Dombrun si posava alcun
Alcuna volta che volea mangia
Dicieno i servi che stavan dint
Che farebb' ei co' denti che g
Di Gramolazzo mangerebbe l'

CVI.

Poi nel partir lasciò la fede
Ch' al Re Falcon mai più , con
Darebbe oppression, ch' aveva
Come coll' arme perduto lui a
Il gran tributo , e tornossi al s
Il Re Falcon contento rimanev
E ringraziar non si saziava Or
Dicendo ch' ogni cosa è al suo

CVII.

Giunto Dombrun dove la rena aggira
Al vento, e come il mar tempesta mena,
Raccontò tutto, e molto ne sospira,
A Salincorno, che n' ebbe gran pena;
E fatto è scilinguato, e con molt' ira
Diceva: a desinar sempre ed a cena
Ricorderommi di quel ch' ho perduto;
Andrai tu, Salincorno, pel tributo.

CVIII.

Rispose Salincorno: io v' andrò certo,
A dispetto del cielo, e di Macone;
Chi è quel cavalier che t' ha diserto?
Non debbe esser di corte di Falcone.
Disse Dombruno: e' non va pel deserto
Di Barberia sì possente lione,
Nè leofanti, o per Libia serpenti,
Che non traessi a lor come a me i denti.

CIX.

Non so ben chi si sia quel cavaliere,
Ma so ch' e' sare' ben buono erbolajo,
Che sa cavare i denti, al mio parere:
Questo è il tributo ch' io t' arreco e 'l majo;
E se tu vuogli andar, ti fo assapere,
Che ne trarrà a te anco più d' un pajo:
Io gli promissi, se l' osserverai,
Che mai tributo al Re tu chiederai.

CX.

E per me tanto non vi vo' venire,
Acciò che traditor non mi chiamassi.
Pur Salincorno tanto seppe dire,
Ch' al fin Dombrun dispose che tornas
E cinquecento d' arme fe' guernire
Di ciò che gli parea che bisognassi:
In pochi dì ne venne al Re Falcone
Com' uom bestial sanz' altra discrezi

CXI.

Sanza osservare o legge o fede o pa
Con questa gente intorno s' accampo
E manda un suo messaggio drento rat
Il messo al Re dinanzi sen' andoe,
E disse brevemente appunto il fatto,
Siccome il suo Signor gli comandoe
Che mandi presto al campo a sua di
Colui, ch' al suo fratel fe' tanta offes

CXII.

E sta sopra un' alfana, e suona un c
E minacciava il cielo e la natura.
Orlando come inteso ha Salincorno,
Fece a Terigi darsi l' armadura;
E la figliuola del Re gli è dintorno,
Dicendo: Dio ti dia, Baron, vent
E in ogni modo vincitor ti faccia,
Poi che fortuna ancor pur mi minac

CXIII.

Orlando : non temer, donzella,
gni modo rimarrem vincenti,
incorno trarrò la mascella,
fratello ho tratto solo i denti:
rigi suo montato è in sella;
nciulla, e certi suoi sergenti
lui sino in sul campo andare;
a lui non si fidava stare.

CXIV.

l gigante : se' tu quel Pagano,
o Dombruno hai fatto villania?
la tua femmina, ruffiano?
)rlando: per la testa mia,
lezza è teco esser villano;
:, come dell' altro fia,
)gli ho fatto mi pare una zacchera,
he preso non fia più a mazzacchera.

CXV.

fanciulla ha cento servi e'l padre,
r servo non vorrebbon, credi,
nembra, che son sì leggiadre,
r tributo, ch' ancor chiedi:
ito quà con queste squadre,
o son ruffian; nettati i piedi:
voler bagasce e concubine,
cato tuo sue discipline.

CXVI.

Diſſe il gigante; e'non ſon ſempre eguali,
Come tu ſai le forze di ciaſcuno,
I denti miei ſaranno di cinghiali,
Non ti parranno forſe di Dombruno;
Otto giganti ſiam fratei carnali,
Signor là della valle di Malpruno
Cinque ne ſono, e noi tre ſiamo inſieme,
Dove la rena come il gran mar freme.

CXVII.

Riſpoſe Orlando: i cinque pel bollire
Sono ſcemati, e queſto abbi per certo,
Con queſta ſpada un ne feci morire,
E l' altro un mio cugin ch' è molto ſperto:
Una fanciullla uſoron già rapire
Al Re Goſtanzo, e ſtavan nel deſerto,
Quale ho con meco molto ornata e bella,
E voglio al padre ſuo rimenar quella.

CXVIII.

E s' io ritorno mai per quel paeſe,
Ch' io truovi ancor que' tre nella foreſta,
Io non ſarò come fu' già corteſe,
Ch' a tutti tre dipartirò la teſta.
Or Salincorno tanta ira l' acceſe,
Che cominciava a menar gran tempeſta,
Quand' e' ſentì ricordar tanti torti,
E come due de' ſuoi fratei ſon morti.

CXIX.

itor, rinnegato, micidiale,
del campo, con un grido disse.
o a Vegliantin fe' metter ale,
voltava, e l' aste in basso misse,
un abete saldo, e naturale,
olse alla città, prima partisse;
se colla lancia dura e grave
tto a quel, che gli parve una trave.

CXX.

sse allor: che diavol sia Macone!
mi pare un' albero di fusta:
cia resse alla percussione,
era dura e grossa e molto giusta;
gger non potè quel compagnone,
sua alfana, benche sia robusta:
ie fu il colpo di tanta bontade,
alincorno, e l' alfana giù cade.

CXXI.

igliuola del Re, che vide questo,
disse: un miracolo ho veduto;
an gigante feroce e rubesto
ad Orlando: tu m' hai abbattuto,
ltò della sella in terra presto)
che staffa non ebbi perduto;
o sol difetto dell' alfana,
ia lancia fu molto villana.

CXXII.

Rispose Orlando: stu non se' ben chiaro
Io ti potrei col brando chiarir tosto,
A ogni cosa troverrem riparo.
Disse il Pagan: per Dio, s' io mi t' accosto
Io ti farò costar quel colpo caro.
Diceva Orlando: e pagherai tu il costo;
E Durlindana sua fuori ha tirata,
E Salincorno ha la mazza ferrata.

CXXIII.

Quì si comincia a sentir vespro e nona,
Quì le dolenti note cominciorno,
Quì innanzi mattutin già terza suona,
Quì non si posan le mosche dintorno;
Quì sanza balenar l' aria rintruona,
Quì purga i suoi peccati Salincorno:
Quì si vedrà chi saprà di schermaglia,
Quì mostra Durlindana s' ella taglia.

CXXIV.

Il Saracin talvolta alza la mazza,
E dice: aspetta, ch' io ti forbo il niso:
Il paladin rispondea: bestia pazza,
Che dirai tu, se col brando lo schifo;
E ritrovava a costui la corazza,
Tanto che spesso scontorceva il grifo;
Ma non poteva colpirlo all' elmetto,
Però che allato gli pare un fiaschetto.

CXXV.

ırno per la ſua grandezza
a la mazza fallava ;
ıena con tanta fierezza ,
a voto , in terra rovinava.
lle moſtrar gentilezza :
liſſe ; il Pagan ſi levava ,
nmi , cavalier da guerra ,
on non mi feriſti in terra ?

CXXVI.

eſſer per certo un uom gentile.
ngue , tu non puoi negarlo ,
ıleſti darmi come vile ;
Barone , è quel ch' io parlo ,
uo nome. Orlando come umíle
o ſon nipote del Re Carlo ,
Milon figliuol d' Angrante ,
ppollino e Trivigante.

CXXVII.

Salincorno dire Orlando ,
il cuore a tremargli e la mano ,
nde venuto , o come , o quando
ino , in queſto luogo ſtrano ?
ın teco operar mazza o brando ,
he 'l mio poter ſarebbe vano :
ıanzi ſia come tu vuoi ,
ttaglia è finita tra noi.

CXXVIII.

Odo che 'l fior ſe' di tutti i Criſtiani,
E che tu ſe' fatato per antico,
Io vo' più toſto trovarmi alle mani
Col tuo cugin, ch' è molto mio nimico;
E vendicarmi d' aſſai caſi ſtrani;
Io vo' che mi prometta come amico,
Quando col tuo Rinaldo tu ſarai,
Per qualche modo me n' avviſerai.

CXXIX.

Ch' io ſon diſpoſto rompergli la fronte,
Però che mio nimico è in ſempiterno:
E s' egli è della ſchiatta di Chiarmonte,
Ed io del ſangue ſon di Salinferno,
E non intendo ſofferir tante onte;
Colui, che 'l nome ſuo riſuona eterno,
Mambrin dell' Ulivante, anco era nato
Del ſangue mio da ciaſcuno onorato.

CXXX.

Diſſe Orlando: io non ſo dove ſi ſia
Rinaldo ancor, ma s' io lo troverroe,
Subito un meſſo a te mandato fia;
E 'n queſto modo andar ti laſceroe,
Ch' al Re Falcon non dia più ricadia,
Benchè malvolentier ti liberroe:
Ma ſo che tu darai nell' altra rete,
Se con Rinaldo mio vi proverrete.

CXXXI.

Il Saracin promiſſe licenziare
Del tributo quel Re liberamente,
E fece il campo ſuo preſto levare.
Orlando al Re Falcon ſubitamente
Nella città tornava a raccontare,
Com' egli è ſalvo, e libera ſua gente;
E dopo alquanti dì preſe commiato,
E laſciò quello al tutto ſconſolato.

CXXXII.

E cavalcando va per molte ſtrade,
Sanza poſarſi mai ſera e mattina,
E domandando va per le contrade,
Dove ſta il Re della Bellamarina:
Tanto che giunſe un giorno alla cittade;
E quella damigella peregrina
Rappreſentava al ſuo doglioſo padre,
Che l' ha gran tempo pianta, e la ſua madre.

CXXXIII.

Era veſtita a nero la città,
E 'l Re con tutti i ſuoi con molto affanno;
Nè ſopra i campanil gridando va
Ne' ſuoi paeſi più il talacimanno:
Per le moſchee molti uficj ſi fa
Al modo lor, che di coſtei non ſanno,
Dove perduta ſia già ſtata tanto,
Sicchè per morta n' avean fatto il pianto.

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO DICIOTTESIMO.

ARGOMENTO.

Rinaldo assente, condanna il Soldano
Alla forca Ulivieri e Ricciardetto;
S'arrosta Orlando, e non s'arrosta invano,
Perchè in aria non facciano un balletto.
Rinaldo arriva, ed il Veglio montano
Al Soldan che basisce ammacca il petto.
Morgante s' accompagna con Margutte,
Gran professor di cose inique e brutte.

I.

MAgnifica, Signor, l' anima mia
E lo spirito mio di tua salute,
E tu, per cui fu detto Ave Maria,
Esaltata con grazia e con virtute,
O gloriosa Madre, o Virgo pia;
Coll' altre grazie, che m' hai concedute,
Ajuta ancor con tue virtù divine
La nostra storia, infin ch' io giunga al fine.

II.

ſo diſſi che 'l Soldan mandato avea
Re Goſtanzo, e ſcritto che veniſſe
veder la giuſtizia che facea;
a come il meſſo par che compariſſe,
aito il Re la lettera leggea,
nteſe quel che 'l traditore ſcriſſe:
lettera ad Orlando poſe in mano,
cendo: queſto ha ſcritto il tuo Soldano.

III.

uando ebbe tutto inteſo il Conte Orlando,
volſe al Re Goſtanzo sbigottito,
iſſe: a Dio e a te mi raccomando,
di come il Soldan m' ha quì tradito;
ito in queſto caſo ti domando.
ſpoſe il Re: tu non arai ſervito
queſta volta ingrato, Orlando mio,
' io ti darò ſoccorſo, pel mio Dio.

IV.

ſo farò centomila in un momento
valier della tavola ritonda,
e più ne voleſſi anche altri cento,
nte e teſoro il mio reame abbonda:
n dubitar, tu ſarai ben contento,
ro' che quel ribaldo ſi ſconfonda;
nandò bandi, e meſſaggieri e ſcorte,
' ognun veniſſi preſto armato a corte.

V.

In pochi giorni furono a cavallo,
E ordinati stendardi, e bandiere,
Il suo bel gonfalone è nero e giallo,
Mai non si vide meglio in punto schiere;
E scrisse al gran Soldan, che sanza fallo
Fra pochi giorni il verrebbe a vedere,
Che l' aspettassi, e i prigion soprattenga,
Tanto che lui, che già s' è mosso, venga.

VI.

Orlando aveva le squadre ordinate
Colle sue mani, e pieno è d' allegrezza,
E riguardava quelle gente armate,
Che gli parevan di somma prodezza;
Quella fanciulla con parole ornate
Mostrava di ciò aver molta dolcezza,
Ch' Orlando ristorato sia da quella,
E vuol con esso andar la damigella.

VII.

Il Re Gostanzo anco v' andò in persona,
E vanno giorno e notte cavalcando,
Tanto che son condotti a Babbillona;
Quivi di fuor si vennono accampando,
E fingendo amicizia intera, e buona,
Il Re Gostanzo insieme con Orlando
Vanno al Soldan con molti caporali
Uomini degni, e tutti i principali.

VIII.

uando il Soldan costor vede venire,
ede tanta gente alla pianura,
i stormenti, sentiva anitrire;
incia a sospettar con gran paura,
me savio nel suo core a dire:
sta è troppa gran gente alle mie mura;
si mostrava allegro, ch' era saggio,
anda a Salincorno un suo messaggio.

IX.

uel ch' avea con Orlando combattuto,
e volea combatter con Rinaldo,
venga presto in là ben provveduto;
lincorno mai non si fu saldo,
diecimila ordinava in suo ajuto:
ran, perch' e' son di luogo caldo,
nini neri, e di statura giusti,
ortan per ispade mazzafrusti.

X.

appresentossi con questi al Soldano.
ritorniamo a Rinaldo, ch' avea
vinto il Veglio: un giorno quel Pagano,
avea con lui mandato prima Antea,
e venir gran gente per un piano;
on Rinaldo e col Veglio dicea:
gente è questa, che di quà ne viene?
a si conosce a' contrassegni bene.

XI.

Rinaldo, come e' furono appressati,
S' accosta, e domandava uno scudiere:
Chi son costoro, ove siete avviati?
Costui rispose: è il mastro giustiziere,
Ch' a due Cristian, che sono imprigionati
In Babbillona, va a fare il dovere;
Son paladini, e l' un di lor Marchese,
Ch' una figliuola del Soldan già prese.

XII.

In questo che Rinaldo domandava,
Giugneva il giustizier sopra Bajardo;
Quando Rinaldo il caval suo guardava,
E' diventò come un lion gagliardo;
E 'l giustizier per la briglia pigliava.
Disse il Pagan; se non ch' io ti riguardo,
Che qualche bestia nell' aspetto parmi,
T' insegnerei per la briglia pigliarmi.

XIII.

Rinaldo trasse Frusberta per dargli,
Poi dubitava a Bajardo non dare;
In questo il Veglio che vide appiccargli,
Subito corre Rinaldo ajutare,
Cominciò colla mazza a tramezzargli.
Il giustizier non si potè parare,
Che con un colpo la testa gli spezza,
E cascò giù come una pera mezza.

XIV.

Allor Rinaldo in ſu Bajardo ſalta,
E come fu ſopra il caval ſalito,
Preſto levata Frusberta ſu alta,
E un Pagano in ſul capo ha ferito,
Che del ſuo ſangue la terra ſi ſmalta,
E morto appiè del cavallo è più ito:
Il Veglio preſto ſalì in ſul deſtriere
Di quel Pagan, come il vide cadere.

XV.

E tra la turba ſi mette pagana,
Tanto che molto Rinaldo il commenda;
Quanti ne giugne la ſua mazza ſtrana,
Tanti convien che morti giù ne ſcenda.
Il mamalucco, ch' aveva l' alfana,
Non ſi ſtava anco, che v' era faccenda;
E tutta quella gente ſi sbaraglia,
Che più che gente era o ciurma o canaglia.

XVI.

Il Veglio pur colla mazza di ferro
Ritocca, e ſuona, e martella, e forbotta;
Ch' era più dura che quercia o che cerro,
Alcuna volta n' uccide una frotta;
Rinaldo ſi ſcagliava come un verro,
Dove e' vedeva la gente ridotta,
E rompe, e urta, e taglia, e ſtraccia, e ſpezza
Ciò che trovava per la ſua fierezza.

XXIII.

Alla prigion sen' andorno co
Come Ulivier sentiva aprir la p
A Ricciardetto disse : ecco col
Che vengono a recarci altro ch
Questo sarà per l' ultimo mor
E molto ognun di lor se ne scor
Orlando, quando Ulivier suo v
E Ricciardetto, parlar non po

XXIV.

Il Re Gostanzo disse : or m' i
Se voi volete adorar Macomett
Della prigione scampati saret
Se non che domattina, io vi p
Ch' al vento insieme de' calci
Rispose alle parole Ricciardet
Se ci darà pur morte il Soldan
Contenti siam morir pel Signor

XXV.

E se ci fussi il mio caro frat
Rinaldo non saremmo a questo
O 'l Conte Orlando ch' è cugin
Ma spero, poi ch' ognun di no
Contro a questo crudel Signore
Vendicheranno ancor sì fatto to
E piangeranno Babbillona tutta
Che so per le lor man sarà distr

XXVI.

i duol, ch'innanzi al mio morire
il mio fratello e 'l cugin mio;
a me gli par sentire,
: spirato dal mio Dio.
›n potè più sofferire,
racciarli avea troppo disio:
he ciò dice Ricciardetto,
visiera dell' elmetto.

XXVII.

tu dì' il ver ch' egli è quì presso
he non t' ha mai abbandonato.
ırda, e dice: egli è pur desso,
etto l' ha raffigurato;
raccio al collo gli ebbe messo,
i abbraccia il car cognato.
za gran pianto facevano,
ıe e 'l Re con lor piangevano.

XXVIII.

te cose insieme ragionaro;
isse, ignun non dubitassi,
i cosa ordinato ha riparo,
di buona voglia si posassi:
eme al Soldan riportaro
, che sospetto non pigliassi,
ɔrno la sua signoria
gentilezza, e cortesia.

XXIX.

Orlando non s'avea mai l'elmo tratto,
Onde il Soldano un giorno gli ebbe detto:
Deh dimmi, cavalier, che stai di piatto,
Perchè cagion tu tien sempre l'elmetto?
Ch'io non posso comprender questo fatto;
Tu mi faresti pigliarne sospetto:
Io vo' che tu mel dica a ogni modo,
Se non ch'io crederrò, che ci sia frodo.

XXX.

Diceva Orlando: certa nimicizia
Fa che questo elmo tengo così in testa,
Acciò che non pigliassi ignun malizia
Di farmi a tradimento un dì la festa.
Disse il Soldano: quì è sotto tristizia,
Non si riscontra ben la cosa a sesta:
Sempre color, che sconosciuti vanno,
O per paura o per malizia il fanno.

XXXI.

Io ho disposto in viso di vederti,
Se non che mal te ne potrebbe incorre.
Diceva Orlando: in ciò non vo' piacerti
D'ogni altra cosa puoi di me disporre.
Disse il Soldano: e' convien ch'io m'acceṙ
E vollegli la mano al viso porre.
Orlando gli menava una gotata,
Che in sul viso la man riman segnata.

XXXII.

Quivi il Soldan con gran furor si rizza;
E grida a' mamalucchi: su poltroni.
Orlando fuor la spada non isguizza,
Che conosciuta non sia da' Baroni:
Rivoltossi a costor con molta stizza,
E da lor si difende co' punzoni;
E pesche sanza nocciolo appiccava,
Che si ritrasse ognun che n' assaggiava.

XXXIII.

E Spinellon come fedel compagno
Subito pose la spada alla mano,
E fe' di sangue con essa un rigagno,
Che nessun colpo non menava invano;
Ma poi che vide, e' non v' era guadagno,
Si fuggì in una camera il Soldano,
E per paura si serrava drento;
Orlando si ritrasse a salvamento.

XXXIV.

E Spinellone e 'l Re Gostanzo è intorno
Con lui ristretti, e son di fuori usciti
Di Babbillona, e nel campo tornorno;
I Baron del Soldano sbigottiti,
Chi quà chi là tutti si scompigliorno,
Maravigliati di que' tanto arditi:
E fu per la città molto romore,
Che così fussi fatto al lor Signore.

XXXV.

Quando il Soldan rassicurato fue,
Fece venir tutta la Baronía,
E nella sedia si levava sue,
Nè mai si fe' sì bella diceria;
E cominciò colle parole sue:
Mai più fu tocca la persona mia,
Ma a ogni cosa apparecchiato sono,
E come piace a voi, così perdono.

XXXVI.

Il Re Gostanzo ha tanti cavalieri,
Che cuopron, voi vedete, il piano e'l mon
Non so qual si sien drento i suoi pensieri
Ma per fuggir sospetto, e maggior ont
Mostrato ho di vederlo volentieri:
Or con colui che mi battè la fronte
Credo che buon sarà forse far triegua,
Acciò che maggior mal di ciò non se

XXXVII.

E dare alla giustizia esecuzione
Intanto di que' due ch' io tengo presi,
Acciò che il Re Gostanzo, e Spinellon
Ritornin con lor gente in lor paesi;
Morti questi Baron ch' abbiam prigion
Noi sarem poi da tanti meno offesi:
Che s' io mi so nimico al Re Gostanz
Per al presente non ci veggo avanzo.

XXXVIII.

. questo mezzo Antèa potre' pigliare
l Montalban, che Gano ha consigliato,
ildo so che non dee mai tornare,
lo che 'l Veglio l'abbia ora ammazzato:
ogo e tempo si potrà mostrare
le Gostanzo che m' abbi ingiuriato,
io non vo' far vendetta con mio danno,
aspettar tempo, come i savj fanno.

XXXIX.

ilincorno riprese le parole:
on ha tempo mai chi tempo aspetta;
nessun modo triegua non si vuole,
ro' con queste man farne vendetta,
na che molti dì ritorni il sole:
la giustizia che in punto si metta,
esto mi piace, e facciasi pur presto;
utti in fine s' accordano a questo.

XL.

Al Re Gostanzo va tosto una spia,
lice ciò che ordina il Soldano;
Re Gostanzo ad Orlando il dicia;
lando disse: in punto ci mettiano,
'a' prigion fatto non sia villania;
utti si schierorno a mano a mano.
questo tempo il Soldano ordinava
che bisogna, e 'l giustizier chiamava.

XXXV.

Quando il Soldan rassicurato fue,
Fece venir tutta la Baronía,
E nella sedia si levava sue,
Nè mai si fe' sì bella dicería;
E cominciò colle parole sue:
Mai più fu tocca la persona mia,
Ma a ogni cosa apparecchiato sono,
E come piace a voi, così perdono.

XXXVI.

Il Re Gostanzo ha tanti cavalieri,
Che cuopron, voi vedete, il piano e'l monte;
Non so qual si sien drento i suoi pensieri;
Ma per fuggir sospetto, e maggior onte,
Mostrato ho di vederlo volentieri:
Or con colui che mi battè la fronte
Credo che buon sarà forse far triegua,
Acciò che maggior mal di ciò non segua.

XXXVII.

E dare alla giustizia esecuzione
Intanto di que' due ch' io tengo presi,
Acciò che il Re Gostanzo, e Spinellone
Ritornin con lor gente in lor paesi;
Morti questi Baron ch' abbiam prigione;
Noi sarem poi da tanti meno offesi:
Che s' io mi fo nimico al Re Gostanzo,
Per al presente non ci veggo avanzo.

XXXVIII.

sto mezzo Antèa potre' pigliare
ntalban, che Gano ha consigliato,
so che non dee mai tornare,
: 'l Veglio l'abbia ora ammazzato:
: tempo si potrà mostrare
ostanzo che m' abbi ingiuriato,
n vo' far vendetta con mio danno,
tar tempo, come i savj fanno.

XXXIX.

orno riprese le parole:
a tempo mai chi tempo aspetta;
n modo triegua non si vuole,
n queste man farne vendetta,
ne molti dì ritorni il sole:
ustizia che in punto si metta,
ni piace, e facciasi pur presto;
a fine s' accordano a questo.

XL.

Gostanzo va tosto una spia,
ò che ordina il Soldano;
stanzo ad Orlando il dicia;
disse: in punto ci mettiano,
igion fatto non sia villania;
i schierorno a mano a mano.
o tempo il Soldano ordinava
bisogna, e 'l giustizier chiamava.

XLI.

E misse bandi per le sue città,
Ch' ognun ch' avessi armadura o cavallo,
Venga a veder la giustizia che fa,
Che si farà il tal giorno sanza fallo:
Un giovane, ch' avea molta bontà,
Sentendo questo, venne a visitallo,
Chiamato Mariotto, un gran Signore,
Ch' era figliuol del loro Imperadore.

XLII.

Trentamila menò quel Mariotto,
Onde al Soldan fu questo molto caro;
Armati stranamente a cuojo cotto,
Ben centomila a caval ragunaro
In punto a modo lor di tutto botto,
E di mandar la giustizia ordinaro:
Il giustizier con molta gente andoe
Alla prigione, e' due Baron legoe.

XLIII.

Poi gli legò a cavallo in sulla sella
Pur sopra i lor destrier colle lor armi;
Perchè il Soldano in tal modo favella:
Che tu gli meni amendue armati, parmi.
Il giustizier, ch' al suo dir non appella,
Rispose: così avea pensato farmi.
Questo non era il giustiziere usato,
Che'l Veglio, com' io dissi, l'ha ammazzato.

XLIV.

ıuovo un' altra ſpia ne va volando,
giuſtizia uſcirà preſto fore;
ellone inſieme con Orlando
:on le lor genti a gran furore.
Goſtanzo al Conte vien parlando:
ırà fatica, car Signore,
iſtar queſti con iſpada o lancia,
in ſul crollo ſon della bilancia.

XLV.

a veder molta compaſſione,
Baron, come ciaſcun ſi lagna:
ıte Orlando, o Rinaldo d' Amone,
: la tua poſſanza tanto magna?
ſpettar più, vien col gonfalone,
:he noi darem toſto alla ragna;
e parole van dicendo forte,
ran paura avevon della morte.

XLVI.

eron gli ſtendardi apparecchiati,
riotto è innanzi alla giuſtizia,
ıor della città ſon capitati;
l Soldan ch' avea molta letizia,
pre per la via gli ha ſvergognati:
li, traditor, pien di malizia;
icciardetto a ogni ſua parola
a: tu ne menti per la gola.

XLVII.

Che tu se' tu ribaldo e traditore;
Ma ne verrà Rinaldo in qualche modo
E caveratti con sue mani il core,
Che promettesti, e rimanesti in sodo
Renderci a lui, crudele, e peccatore.
Dicea il Soldano: tu arai presto un nod
Che ti richiuderà cotesta strozza;
Ma prima ti sarà la lingua mozza.

XLVIII.

Orlando e 'l Re Gostanzo hanno vedu
E Spinellon, che la giustizia viene,
E che 'l Soldan con essa è fuor venuto;
Ognun la lancia in sulla coscia tiene:
Fannosi incontro, e Spinellon saputo
Verso quel Mariotto: e' non è bene,
Dicea, che questa giustizia si faccia,
Acciò ch' al nostro Dio non si dispiacci

XLIX.

Perchè il Soldan, secondo intender p
Promisse pure a Rinaldo aspettarlo,
E or che così a furia si sia mosso,
Troppo mi par che sia da biasimarlo:
E oltr' a questo, e' vi verrà quà addos
Come questo saprà, subito Carlo,
E ne verrà Rinaldo e 'l suo fratello,
E gran vendetta far vorrà di quello.

L.

Ma pur se non venissi mai persona,
Parti che questo al Soldan si convenga?
Dove è la fede della sua corona,
Che par che sotto se quà il mondo tenga?
Ritorna, Mariotto, in Babbillona,
Acciò che scandol di ciò non avvenga;
Diceva Spinellone iratamente,
Che 'l Re Gostanzo non vuol per niente.

LI.

Rispose Mariotto: tu se' errato,
e ci fussi al presente Carlo mano,
)rlando, e 'l suo cugin ch' hai nominato,
) se ci fussi il grande Ettor Trojano,
colla scure il possente Burrato;
on s' opporrebbe di questo al Soldano:
se tu se' in cotesta oppinione,
ti disfido, e guarti, Spinellone.

LII.

Spinellon non istette a dir più,
ieto col caval presto si scosta,
si rivolge, e l' aste abbassa in giù;
iè del petto passava ogni costa
ariotto, sì gran colpo fu:
rba, ch' era dal lato, si scosta,
nellon cacciava mano al brando;
si mosse il Re presto ed Orlando.

LIII.

Orlando Vegliantin per modo s
Che 'l primo Saracin, che vien d
Coll' urto e colla lancia abbatte in
Poi messe mano alla spada pesante
E colpo che menassi mai non erra;
Convien che chi l' aspetta, alzi le
E 'l Re Gostanzo è nella zuffa en
E tutto il campo già s' è sbaragliat

LIV.

Quando il Soldano il romore ha
Subito disse: quel ch' io mi pensa
Sarà pur verò al fin, ch' io son tra
Dal Re Gostanzo, com' io dubitai
Vede già il popol tutto sbigottito,
Di questo caso dubitava assai:
Pur si fe' innanzi, e colla spada in
Va confortando ogni suo capitano.

LV.

Orlando or quà or là si scaglia, e
E dove e' vede la gente calcata,
Subito si metteva in quella stretta
E colla spada l' aveva allargata;
E tristo a quel che Durlindana asp
Che gli facea sentir s' ella è affilat
Quanti ne giugne, riscontra, o ri
Faceva a tutti la barba di stoppa.

LVI.

Or diciam di Rinaldo, ch' è già presso
campo, e vede quel rabbaruffato
la battaglia, e dice fra se stesso:
Ricciardetto mio, tu se' spacciato;
è, Soldan, quel che tu m' hai promesso?
disse al Veglio: io son suto ingannato,
eggo segno assai tristo di questo,
quanto possiam corriam là presto.

LVII.

urno in un tratto nella zuffa questi,
aldo non sapea quel ch' abbia a farsi;
Saracin pregò che manifesti,
hè cagione il campo abbia azzuffarsi:
ii rispose: il Soldan ci ha richiesti
due Baron che doven giustiziarsi;
Gostanzo non vuol che gli uccida,
uesto il campo sol combatte e grida.

LVIII.

unto Spinellon, ch' era caduto
colpo, che gli aveva dato il gigante;
Rinaldo ch' è soppravvenuto,
del caso pareva ignorante;
Baron, come tu hai saputo,
ie va sozzopra quà Levante
Cristian, che il gran Soldano a torto
i' ognun di lor fussi oggi morto.

LIX.

Il mio Signor Gostanzo Re non vuole;
E siam quì tutti a lor disensione,
Perchè di que' Baron troppo ci duole,
Che l' un fratel di Rinaldo è d'Amone;
E perch' io non ti tenga più a parole,
Nella battaglia è il figliuol di Milone,
E fa gran cose per campar costoro,
Ed io combatto quì pedon per loro.

LX.

Nè posso ancor rimontare a cavallo,
Dond' io fu' tratto da un Salincorno;
Tutti color del contrassegno giallo
Pel mio Signor combatton questo giorno.
Disse Rinaldo: io vorrei sanza fallo
Sapere il nome tuo, Barone adorno.
Disse il Pagano: Spinellon mi chiamo,
E molto Orlando, e Rinaldo suo amo.

LXI.

Allor gridò Rinaldo: o Saracino,
Io son Rinaldo: e son quì capitato,
Per ritrovare Orlando mio cugino;
Monta a cavallo, e 'l Pagano è montato:
Menami ove combatte il paladino:
E Spinellon fu tutto consolato,
E disse: vincitor saremo omai,
Andianne dove Orlando tuo lasciai.

LXII.

nto per lo campo insieme vanno,
) condusse ove combatte Orlando,
a pien tutto di sangue, e d' affanno;
Rinaldo: posa un poco il brando,
i i prigion, cugin mio, come stanno?
Orlando il vien raffigurando,
cciò questo, e pianse per letizia,
Soldan contoe la sua tristizia.

LXIII.

disse: tempo non è farsi festa,
conviene i prigioni ajutare,
'a lion per fame per foresta,
Rinaldo cominciò a mugghiare,
sto e quello spezzando la testa,
ette schiere facendo allargare:
l Veglio e Spinellone e 'l Conte sono,
m tutti a quattro insieme un tuono.

LXIV.

prima detton tra le schiere drento,
vedeva sbaragliar la gente;
gli eran quattro lupi in un armento,
s' alcun non fugge, sene pente,
gni cosa abbattevan come un vento:
erso il gonfalon subitamente,
è il Soldan, con gran furor n'andorno,
ù le spade ben s' insanguinorno.

LXV.

Era il Soldan ſopra un caval morello
Co' mamalucchi ſuoi quivi riſtretto;
Giunſon coſtoro inſieme a un drappell
Gridando: muoja il Soldan maladett
Ma come il Veglio ha conoſciuto quel
Preſe una lancia, e poſeſela al petto,
E diſſe: io vo' veder ſe la tua morte
Si ſerba a me per deſtino, o per ſorte.

LXVI.

Quando il Soldan vide abbaſſar la la
Subito anch' egli il ſuo caval movev
Perch' e' vedeva che coſtui non cianci
E nello ſcudo del Veglio giugneva;
Pensò paſſargli la falda e la pancia,
L' aſte ſi ruppe, come il ciel voleva,
E in molti pezzi per l' aria trovoſſi;
Che quel ch' è deſtinato tor non puoſſi.

LXVII.

Ebbe pur luogo al fin la viſione,
Ch' una montagna gli cadeva addoſſ
Che come il Veglio allo ſcudo gli pon
Subito lo paſsò, ch' era pur groſſo,
E la corazza, e lo sbergo, e 'l giub
Ch' è di catarzo, e poi la carne e l' o
E colla furia del caval l' urtoe,
Tanto ch' addoſſo al Soldan rovinoe.

LXVIII.

Ma 'l caval ſi rizzò del Veglio toſto,
Quel del Soldan col ſuo Signore è in terra;
E morto l' uno, e l' altro a giacer poſto;
Così il giudizio del ciel mai non erra,
Era così provveduto e diſpoſto:
Or qui fu quaſi finita la guerra,
Morto il Soldano, ognun verſo le porte
Correva sbigottito di tal morte.

LXIX.

Rinaldo, che 'l Soldan vide cadere,
Diceva al Veglio: per la fede mia,
Che non era di matto il ſuo temere,
Vedi che luogo ha pur la profezia!
Or oltre in rotta ſi fuggon le ſchiere,
Dunque moſtriam la noſtra gagliardia:
E vanno traſcorrendo, ove e' vedieno
I Saracin, che in drieto ſi fuggieno.

LXX.

Rinaldo il giuſtizier traſſe per morto
i ſella con un colpo con Frusberta,
nd' egli diſſe: tu m' hai fatto torto,
queſto modo il mio ben far non merta,
' ho dato ajuto a' prigioni e conforto.
ſſe Rinaldo: dove e' ſien m' accerta,
n queſto modo camperai la vita,
io, tu non farai da me partita.

LXXI.

Il giustiziere allor Rinaldo mena,
Dove i prigion si stavan dall' un canto
Afflitti dolorosi con gran pena,
Ed avean fatto quel giorno gran pianto;
Tanto che più gli riconosce appena:
Che paghereste voi, ditemi il quanto,
Dicea Rinaldo a lor chi vi scampassi?
Ed Ulivier, come e' suol, cheto stassi.

LXXII.

Ma Ricciardetto rispose: niente,
Noi non abbiam danar nè cosa alcuna,
Siam qui condotti sì miseramente,
Sanza speranza, come vuol fortuna;
Ma se quì fussi Rinaldo al presente,
Non temeremmo di cosa nessuna:
O se ci fussi il Conte Orlando appresso,
Che di camparci pur ci avea promesso.

LXXIII.

Disse Rinaldo: siete voi Cristiani?
Rispose Ricciardetto: sì Messere,
E paladin già fummo alti e sovrani.
Rinaldo più non si potea tenere,
Alla visiera si pose le mani,
Acciò che in viso il potessin vedere;
D' onde ciascun lo riconobbe presto,
Ma volendo, abbracciar non posson questo,

LXXIV.

naldo gli ſcioglie, ed abbraccia;
on ſapete voi ch' Orlando
campo, e queſta gente ſcaccia,
voi da morte liberando?
onſiglio mi par che ſi faccia,
vi vegnate ripoſando,
izier quì ve n' andrete voſtro
ion del Re Goſtanzo noſtro.

LXXV.

tre n' andorno al padiglione;
eſto tempo quel gigante forte
Re Goſtanzo in ſull' arcione,
o pianſe Orlando cotal morte;
tè d' un colpo Spinellone:
ivenne Orlando a caſo e ſorte,
e', che ſi fece Criſtiano,
ollo con ſua propria mano.

LXXVI.

ſa mirabil quel che diſſe
ie, in queſto ſuo morire,
e 'l ciel per grazia ſe gli apriſſe,
nima preſto dovea gire;
eneva in ſu le luci fiſſe,
areva gli Angioli ſentire,
n Orlando: Orlando, certo
il Paradiſo tutto aperto.

LXXVII.

Non vedi tu lassù quel che veggh' io?
Chi è colui, ch' ognuno onora e teme,
In sedia coronato, e giusto e pio,
Tra mille lumi e mille diademe?
Rispose Orlando: è Gesù nostro Iddìo,
Che pasce tutti di gaudio, e di speme,
Colui ch' adora ogni fedel Cristiano:
Allor gli fe' reverenzia il Pagano.

LXXVIII.

Chi è colei, che siede allato a quello,
Che sopra tutte par donna serena,
E presso a lei un Angel così bello?
È la sua Madre Vergin Nazzarena;
E l' Angel che gli è presso, è Gabriello,
Colui che gli disse Ave gratia plena.
Allor le braccia il Saracino stende,
Ed umilmente grazia a quella rende.

LXXIX.

E poi diceva: io veggo intorno a quella
Dodici in sedia tutti coronati.
Rispose Orlando: questa brigatella
Son gli Apostoli suoi glorificati:
Quell' altro colla croce in man sì bella,
Che par che molto fisso Gesù guati,
E non si sazi di veder sua vista?
Rispose Orlando: è il suo cugin Battista.

LXXX.

tre donne accosto sì al Signore ?
)rlando : son le tre Marie,
ı sepulcro andar con tanto amore,
u crocifisso il terzo die.
ui che guarda il suo fattore,
:essi : io ti disubbidie ?
)rlando : sarà il nostro Adamo,
:ccato dannati savamo.

LXXXI.

juel vecchierel con tanta fede,
si sazia di cantare Osanna,
di Maria si goda al piede ?
fu con lei nella capanna.
ro vecchio, ch' appresso si vede
sposa ? è Giovacchino, ed Anna,
)rlando, il padre di Maria,
ıadre gloriosa e pia.

LXXXII.

:he pajon sì giusti e discreti
in man, sai tu quel che si sia ?
)rlando : saranno i profeti,
isson l' annunzio di Maria :
Davidde, e gli altri sempre lieti,
legista, e Geremia.
orone ch' io vi veggo tante ?
)rlando : gli altri santi e sante,

XCV.

Rinaldo fu contento, e Salincorno
In Babbillona si tornava drento,
E così i nostri al padiglion tornorno;
Diceva il Veglio: ignun mio guernimento
Non mi trarrò, Rinaldo, insino al giorno,
Così ti priego che tu sia contento.
Rispose Orlando: il tuo consiglio parmi
Di savio, e non si vollen cavar l'armi.

XCVI.

Il Veglio come pratico in aguato
Con una schièra quella notte sta,
Or Salincorno, come addormentato
Crede sia il campo, uscì della città;
Verso Rinaldo n' andava affilato,
Che di tradirlo pensato seco ha;
Ma nell' uscir nella schiera scontrossi
Del savio Veglio, e la zuffa appiccossi.

XCVII.

E cominciossi la gente a ferire,
Questo romor ne va pel campo presto:
Ma pur Rinaldo si stava a dormire:
Bajardo, che la notte stava desto,
Comincia presso a Rinaldo anitrire;
Non si sentendo, spezzava il capresto,
E corse sanza sella così ignudo,
E dettegli del piè drento allo scudo.

XCVIII.

XCVIII.

naldo allor si fu pur risentito,
:ciardetto e Ulivier destoe,
in s' armava tutto sbalordito,
ndo in sul caval presto montoe,
: combatte il Veglio ne fu ito,
to il campo in là presto n' andoe
lincorno par la cosa guasta,
itesi aver messo mano in pasta.

XCIX.

r con Rinaldo domandò battaglia,
ldo disse: del campo pigliasse;
con gran furor l' un l' altro assaglia,
o furno le lor lance basse:
veder la pagana canaglia,
si pensorno il mondo rovinasse,
ndo Rinaldo s' accosta al gigante,
' e' tremava la terra e le piante.

C.

Salincorno la lancia spezzava,
Rinaldo, e' lor destrier passorno,
nasi il colpo di lor s' agguagliava;
iè di nuovo due lance pigliorno,
uno inverso l' altro ritornava:
rò Rinaldo al cimier Salincorno,
n quel colpo dilacciò l' elmetto,
suo pennacchio gli spiccò di netto.

CI.

Rinaldo nello scudo pose a lui
Un colpo, che gli arebbe traboccato,
Se fussin tutti insieme, i frate' sui,
E 'n sulla groppa all' alfana è cascato:
Gridava Salincorno: mai non fui
A questo modo più vituperato,
O Macometto becco can ribaldo,
Tu hai pagata la balia a Rinaldo.

CII.

Credo che tu t' intenda co' Cristiani;
E 'l me' che può sopra l' arcion si rizza,
E prese il mazzafrusto con due mani,
Verso Rinaldo va con molta stizza
Gridando: tu n' andrai cogli altri cani,
Se questa mazza di man non mi schizza;
Che se tu scampi da me questa notte,
Non tornerò mai più nelle mie grotte.

CIII.

E d' una punta gli dette nel fianco,
Che gli fe' rimbalzar l' elmetto in testa:
E benchè fussi il paladin sì franco,
Per la percossa ebbe tanta molesta,
Che poco men che non si venne manco,
E non volea la seconda richiesta;
E Frusberta di man gli era caduta,
Se non che la catena l' ha tenuta.

C I V.

lmetto pel colpo gli era uſcito,
:in ſe gli ſcagliava intanto
, che pensò che ſia fornito.
, ch' a vedere era da canto,
Pagan, ſe' tu del ſenno uſcito?
ıon ha più l'elmo, o'l brando, o'l guan-
li addoſſo andar co'mazzafruſti, (to
ın gaglioffo vil che ſempre fuſti?

C V.

lle dargli un colpo colla ſpada.
il gigante Orlando irato vide,
:. e' non è buon che innanzi vada,
eſta ſpada il porfiro divide.
Rinaldo a queſte coſe bada,
ergogna il cuor ſe gli conquide:
iato alquanto di vigore,
l Pagano andò con gran furore.

C V I.

i in ſulle ſtaffe, e'l brando ſtrinſe,
corno trovò in ſul cappello,
nta la rabbia che lo vinſe,
tagliò come latte il coltello;
mandar quanto ſdegno il ſoſpinſe,
a il teſchio duro, e poi il cervello,
lo, e 'l petto, e fecene due parti,
l appunto non tagliano i ſarti.

CVII.

Cadde il gigante dell' alfana in terra,
Fece un fracasso, come quando taglia
Il montanaro, e qualche faggio atterra.
I Saracin, che son nella battaglia,
Chi quà chi là per le fosse al bujo erra,
Ognuno inverso le porte si scaglia,
Veggendo Salincorno giù cadere,
Che lo sentì chi nol potea vedere.

CVIII.

Combattevon a lumi di lanterne
Costor la notte, e fiaccole di pino;
Sicchè molti restar per le caverne,
Chi morto, e chi ferito, e chi meschino;
Nostri Cristian quanti potien vederne,
Tanti uccidien del popol saracino;
Buon per colui che fu prima alle porte,
Che tutti que' da sezzo ebbon la morte.

CIX.

Nella città chi può si fuggì drento,
E furon presto le porte serrate,
E cominciorno a far provvedimento,
Come le mura lor fussin guardate;
Che d' uscir fuor non avean più ardiment
Lasciam costoro e l' altre gente armate,
E ci convien tornare un poco a Carlo,
Che non si vuol però dimenticarlo.

CX.

rlo in Parigi nella ſua tornata
liana volſe rimandare
rador, che l' ha tanto aſpettata,
più in Francia non volea già ſtare;
i ch' Ulivier ſuo l' avea laſciata:
ante volle queſta accompagnare,
lmente dopo alcun dimoro
reſentolla al gran Re Caradoro.

CXI.

ochi giorni con lei dimoroe,
' e' voleva andar verſo Soria,
era Orlando, e licenzia piglioe,
ſoletto ſi miſſe per via:
diana al partir lo pregoe,
l' avviſaſſi d' Ulivier che ſia,
rnaſſi qualche volta a quella,
rimanea ſcontenta e meſchinella.

CXII.

unto Morgante un dì in ſu 'n un crocic-
to d'una valle e d'un gran boſco, (chio,
venir di lungi per iſpicchio
om che in volto parea tutto foſco.
e del capo del battaglio un picchio
rra, e diſſe: coſtui non conoſco;
ſeſi a ſedere in ſu 'n un ſaſſo,
to che queſto capitoe al paſſo.

CXIII.

Morgante guata le ſue membra tutte
Più e più volte dal capo alle piante,
Che gli parcano ſtrane orride e brutte:
Dimmi il tuo nome, dicea, viandante?
Colui riſpoſe: il mio nome è Margutte,
Ed ebbi voglia anch' io d' eſſer gigante,
Poi mi pentì quand' a mezzo fu' giunto;
Vedi che ſette braccia ſono appunto.

CXIV.

Diſſe Morgante: tu ſia il ben venuto,
Ecco ch' io arò pur un fiaſchetto allato,
Che da due giorni in quà non ho bevuto;
E ſe con meco ſarai accompagnato,
Io ti farò a cammin quel ch' è dovuto:
Dimmi più oltre, io non t' ho domandato,
Se ſe' Criſtiano, o ſe ſe' Saracino,
O ſe tu credi in Criſto o in Appollino.

CXV.

Riſpoſe allor Margutte: a dirtel toſto,
Io non credo più al nero, ch' all' azzurro,
Ma nel cappone, o leſſo, o vuogli arroſto,
E credo alcuna volta anco nel burro,
Nella cervogia, e quando io n'ho, nel moſto,
E molto più nell' aſpro che il mangurro;
Ma ſopra tutto nel buon vino ho fede,
E credo che ſia ſalvo chi gli crede.

CXVI.

credo nella torta, e nel tortello,
io è la madre, e l' altro è il ſuo figliuolo;
ero paternoſtro è il fegatello,
oſſono eſſer tre, due, ed un ſolo,
riva dal fegato almen quello:
rch' io vorrei ber con un ghiacciuolo,
Macometto il moſto vieta e biaſima,
lo che ſia il ſogno o la fantaſima.

CXVII.

Appollin debb' eſſer il farnetico,
rivigante è forſe la tregenda,
fede è fatta, come fa il ſolletico,
diſcrezion mi credo che tu intenda:
a potreſti dir ch' io fuſſi eretico,
ò che invan parola non ci ſpenda;
rai che la mia ſchiatta non traligna,
' io non ſon terren da porvi vigna.

CXVIII.

ueſta fede è come l' uom ſe l' arreca;
i tu veder che fede ſia la mia?
nato ſon d' una monaca greca,
un papaſſo in Burſia là in Turchia;
l principio ſonar la ribeca
lilettai, perch' avea fantaſia
ar di Troja, d' Ettorre, e d' Achille,
una volta già, ma mille e mille.

CXIX.

Poi che m' increbbe ſonar la chitarra,
Io cominciai a portar l' arco e 'l turcaſſo:
Un dì ch' io fe' nella moſchea poi ſciarra,
E ch' io uccisi il mio vecchio papaſſo,
Mi poſi allato queſta ſcimitarra,
E cominciai pel mondo andare a ſpaſſo;
E per compagni ne menai con meco
Tutt' i peccati o di Turco o di Greco.

CXX.

Anzi quanti ne ſon giù nello Inferno,
Io n' ho ſettanta e ſette de' mortali,
Che non mi laſcian mai la ſtate o 'l verno,
Penſa quanti io n' ho poi de' veniali:
Non credo, ſe duraſſi il mondo eterno,
Si poteſſi commetter tanti mali,
Quant' ho commeſſi io ſolo alla mia vita,
Ed ho per alfabeto ogni partita.

CXXI.

Non ti rincreſca l' aſcoltarmi un poco,
Tu udirai per ordine la trama:
Mentre ch' i' ho danar, s' io ſono a giuoco,
Riſpondo come amico a chiunque chiama;
E giuoco d' ogni tempo e in ogni loco,
Tanto ch' al tutto la roba e la fama
Io m' ho giucati, e' pel già della barba;
Guarda ſe queſto pel primo ti garba.

CXXII.

Non domandar quel ch'io ſo far d'un dado,
O fiamma, o traverſin, teſta, o gattuccia,
O lo ſpuntone; e va' per parentado,
Che tutti ſiam d' un pelo e d' una buccia:
E forſe al camuffare, inciampo o bado,
O non ſo far la berta, o la bertuccia,
O in furba, o in calca, o in beſtrica mi lodo,
Io ſo di queſto ogni malizia e frodo.

CXXIII.

Lá gola ne vien poi drieto a queſt' arte,
Quì ſi conviene aver gran diſcrezione,
Saper tutti i ſegreti a quante carte
Del fagian, della ſtarna, e del cappone,
Di tutte le vivande a parte a parte,
Dove ſi truovi morbido il boccone:
E non ti fallirei di ciò parola,
Come tener ſi debbe unta la gola.

CXXIV.

S' io ti diceſſi in che modo io pilotto,
O tu vedeſſi com' io fo col braccio,
Tu mi direſti certo ch' io ſia ghiotto;
O quante parte aver vuole un migliaccio,
Che non vuol eſſer arſo, ma ben cotto,
Non molto caldo, e non anco di ghiaccio,
Anzi in quel mezzo, e unto, ma non graſſo.
Parti che 'l ſappi? e non troppo alto o baſſo.

CXXV.

Del fegatel non ti dico niente,
Vuol cinque parti, fa' ch' alla man tenga;
Vuol esser tondo, nota sanamente,
Acciò che 'l fuoco egual per tutto venga:
E perchè non ne caggia, tieni a mente,
La gocciola, che morbido il mantenga:
Dunque in due parte dividiam la prima;
Che l' una e l' altra si vuol farne stima.

CXXVI.

Piccol sia questo, ed è proverbio antico,
E fa' che non sia povero di panni;
Però che questo importa ch' io ti dico,
Non molto cotto, guarda non t' inganni,
Che così verdemezzo come un fico,
Par che si strugga, quando tu l' azzanni:
Fa' che sia caldo, e puo' sonar le nacchere
Con spezie, e melarance, e altre zacchere.

CXXVII.

Io ti darei quì cento colpi netti,
Ma le cose sottil, vo' che tu creda,
Consiston nelle torte, e ne' tocchetti,
E ti fare' paura una lampreda,
In quanti modi si fanno i guazzetti:
E pur chi l' ode poi convien che ceda,
Perchè la gola ha settantadue punti,
Sanza molt' altri poi ch' io ve n' ho aggiunti.

CXXVIII.

ıo che manchi guaſta la cucina,
vi potrebbe il ciel poi rimediare:
ıtî ſegreti inſino a domattina
›trei di queſt' arte rivelare!
i oſtiere alcun tempo in Egina,
lli queſte coſe diſputare.
ıſciam queſta, e d' udir non t' increſca
ltra mia virtù cardinaleſca.

CXXIX.

ò ch' io ti dico non va inſino all' effe,
a quand' io ſarò condotto al rue:
i ch' io aro, e non dico da beffe,
cammello, e coll' aſino, e col bue;
lle capannucci, e mille gueffe
neritato già per queſto o piue:
: il capo non va metto la coda,
el che più mi piace è ch' ognun l' oda.

CXXX.

ettimi in ballo, mettimi in convito,
o fo il dover co' piedi e colle mani,
›n proſuntuoſo, impronto, ardito,
guardo più i parenti, che gli ſtrani;
a vergogna io n' ho preſo partito,
:no a chi mi caccia come i cani,
:o ciò ch' io fo per ognun ſette,
ıi v' aggiungo mille novellette.

CXXXI.

S' io ho tenute dell' oche in paſtura;
Non domandar, ch' io non te lo direi;
S' io ti diceſſi mille alla ventura,
Di poche credo ch' io ti fallirei:
S' io uſo a muniſter per iſciagura,
S' elle ſon cinque, io ne traggo fuor ſei,
Ch' io le fo in modo diventar galante,
Che non vi campa ſervigial nè fante.

CXXXII.

Or queſte ſon tre virtù cardinale,
La gola, e'l culo, e 'l dado ch'io t'ho detto;
Odi la quarta ch' è la principale,
Acciò che ben ſi ſgoccioli il barletto;
Non vi biſogna uncin ne porre ſcale,
Dove con mano aggiungo, ti prometto,
E mitere da papi ho già portate,
Col ſegno in teſta, e drieto le granate.

CXXXIII.

E trapani, e paletti, e lime ſorde,
E ſucchj d' ogni fatta, e grimaldelli,
E ſcale o vuoi di legno o vuoi di corde,
E levàne, e calcetti di feltrelli,
Che fanno, quand' io vo' ch' ognuno aſſorde,
Lavoro di mia man puliti e belli:
E fuoco, che per ſe lume non rende,
Ma collo ſputo a mia poſta s' accende.

CXXXIV.

Stu mi vedessi in una chiesa solo,
Io son più vago di spogliar gli altari,
Che 'l messo di contado del pajuolo;
Poi corro alla cassetta de' danari,
Ma sempre in sagrestia fo il primo volo,
E se v' è croce o calici, io gli ho cari,
E' crucifissi scuopro tutti quanti,
Poi vo spogliando le nunziate e' santi.

CXXXV.

Io ho scopato già forse un pollajo,
Stu mi vedessi stendere un bucato
Diresti che non è donna o massajo,
Che l' abbi così presto rassettato;
S' io dovessi spiccar, Morgante, il majo,
Io rubo sempre, dov' io sono usato:
Ch' io non istò a guardar più tuo che mio,
Perch' ogni cosa al principio è di Dio.

CXXXVI.

Ma innanzi ch' io rubassi di nascoso,
Io fui prima alle strade malandrino,
Arei spogliato un santo il più famoso,
Se Santi son nel ciel, per un quattrino;
Ma per istarmi in pace e 'n più riposo,
Non volli poi più essere assassino;
Non che la voglia non vi fussi pronta,
Ma perchè il furto spesso vi si sconta.

CXXXVII.

Le virtù teologiche ci resta:
S' io so falsare un libro, Dio tel dica,
D' un iccase farotti un fio, che a festa
Non si farebbe più bello a fatica;
E traggone ogni carta, e poi con questa
Raccordo l' alfabeto, e la rubrica,
E scambiereti, e non vedresti come,
Il titol, la coverta, il segno, e 'l nome.

CXXXVIII.

I sacramenti falsi e gli spergiuri
Mi sdrucciolan giù proprio per la bocca,
Come i fichi sampier que' ben maturi,
O le lasagne, o qualche cosa sciocca;
Nè vo' che tu credessi, ch' io mi curi
Contro a questo o colui, zara a chi tocca,
Ed ho commesso già scompiglio e scandolo,
Che mai non s' è poi ravviato il bandolo.

CXXXIX.

Sempre le brighe compero a contanti,
Bestemmiator, non vi so ignun divario
Di bestemmiar più uomini, che santi,
E tutto appunto gli ho in sul calendario:
Delle bugie ignun non se ne vanti,
Che ciò ch' io dico sia sempre il contrario:
Vorrei veder più fuoco, ch' acqua o terra,
E'l mondo e'l cielo in peste, in fame, e'n guerra.

CXL.

: carità, limoſina, o digiuno,
›razion non creder, ch' io ne faccia;
non parer provano, chieggo a ognuno,
empre dico coſa che diſpiaccia,
·erbio, invidioſo, e importuno:
eſto ſi ſcriſſe nella prima faccia,
e i peccati mortal meco eran tutti,
;li altri vizj ſcellerati e brutti.

CXLI.

Tanto ch'io poſſo andar per tutto il mondo
l cappello in ſu gli occhi com' io voglio,
m' una ſchianceria ſon netto, e mondo,
vunque io vo' laſciarvi il ſegno, ſoglio,
me fa la lumaca, e nol naſcondo;
auto fede, e legge, amici e ſcoglio,
terra in terra, com' io veggo o truovo,
ò ch' io fu' cattivo inſin nell' uovo.

CXLII.

:o t' ho laſciato in drieto un gran capitolo
mille altri peccati in guazzabuglio,
e s' io voleſſi leggerti ogni titolo,
:i parrebbe troppo gran miſcuglio;
ominciando a ſciorre ora il gomitolo,
ſarebbe faccenda inſino a Luglio:
vo che queſto alla fine udirai,
e tradimento ignun non feci mai.

CXLIII.

Morgante alle parole è ſtato attento
Un' ora o più, che mai non moſſe il volto;
Riſpoſe, e diſſe: in fuor che tradimento,
Per quel ch' i' ho, Margutte mio, raccolto,
Non vidi uom mai più triſto a compimento;
E dì' che 'l ſacco non hai tutto ſciolto:
Non crederrei con ogni ſua miſura
Ti rifaceſſi appunto più natura.

CXLIV.

Nè tanto accomodato al voler mio:
Noi ſtarem bene inſieme in un guinzaglio;
Di tradimento guardati, perch' io
Vo' che tu creda in queſto mio battaglio,
Da poi che tu non credi in cielo a Dio,
Ch' io ſo domar le beſtie nel travaglio:
Del reſto come vuoi te ne governa,
Co' ſanti in chieſa, e co' ghiotti in taverna.

CXLV.

Io vo' con meco ne venga, Margutte,
E che di compagnia ſempre viviamo;
Io ſo per ogni parte le vie tutte,
Vero che pochi danar ne portiamo;
Ma mio coſtume all'oſte è dar le frutte
Sempre al partir, quando il conto facciamo,
E 'nfino a quì ſempre all' oſte ov' io fuſſe,
Io gli ho pagato lo ſcotto di buſſe.

CXLVI.

largutte: tu mi piaci troppo,
tu contento a questo solo,
empre ciò ch' i' ho d' intoppo,
.ovessi portare un orciuolo:
rtir son mutol, ma non zoppo:
essi torre un fusajuolo,
rai, to' sempre qualche cosa,
erei l' ajuolo a una chiosa.

CXLVII.

:ercato diversi paesi,
cata tutta la marina,
mpre rubato ciò ch' io spesi;
Morgante, a tua posta cammina:
on di piglio a' loro arnesi,
: pel battaglio suo si china,
ıpagno suo lieto ne gía,
ıssi andar verso Soría.

CXLVIII.

tte aveva una schiavina indosso,
pello a spicchi alla turchesca,
egli era fatto d' un cert' osso,
picchi eran d' altro che di pesca;
olto grave, e molto grosso,
e par che spesso gli rincresca:
di stivaletti avea in piè gialli,
e cogli spron come hanno i galli.

CXLIX.

icea Morgante, quando gli vedea,
sti tu di schiatta di galletto?
hai gli spron di drieto; e sorridea.
Margutte: questo è per rispetto,
spesso alcun, che non sen' accorgea,
trovò ingannato, ti prometto:
pati ho già con questi molti casi,
olti a questa pania son rimasi.

CL.

annosi insieme ragionando il giorno,
era capitorno a uno ostiere,
me e' giunson, costui domandorno:
ti tu da mangiare e da bere?
gati in sull' asse, o vuoi nel forno.
ste rispose: e' ci fia da godere,
è avanzato un grosso e bel cappone.
Margutte: oh, non fia un boccone.

CLI.

uì si conviene aver altre vivande,
siamo usati di far buona cera;
vedi tu costui com' egli è grande?
esta è una pillola di pera:
ose l' oste: mangi delle ghiande,
vuoi tu ch'io provegga, or ch'egli è sera?
minciò a parlar superbamente,
che Morgante non fu paziente.

CLII.

:ial col battaglio a baftonare:
idava, e non gli parea giuoco.
gutte: lafcia un poco ftare,
cafa cercare ogni loco;
anzi un bufol drento entrare,
;na fare, ofte, un gran foco,
ntenda a un fifchiar di zufolo,
ilche modo arroftire quel bufolo.

CLIII.

:o per paura fi fe' tofto,
fpicca di fala una ftanga;
rbotta, e Margutte ha rifpofto:
:rcando il battaglio t' infranga:
ar quell' animale arrofto,
i tu torre un manico di vanga?
:dinare a me, fe vuoi, il convito.
:nte il bufol fu arroftito.

CLIV.

:eder colla pelle fcorticata,
:ò nel corpo folamente;
cafa più che la granata,
ı e grida, e per tutto fi fente:
molto lunga ha ritrovata,
hiolla fuor fubitamente,
e carne, e del pan vi ponea,
Iorgante in cafa non capea.

CLV.

Quivi mangioron le reliquie tutte
Del bufolo, e tre ſtaja di pan o piue,
E bevvono a bigonce; e poi Margutte
Diſſe a quell' oſte: dimmi areſti tue
Da darci del formaggio o delle frutte,
Che queſta è ſtata poca roba a due,
O s' altra coſa tu ci hai da vantaggio?
Or udirete come andò il formaggio.

CLVI.

L' oſte una forma di cacio trovoe,
Ch' era ſei libbre o poco più o meno,
Un caneſtretto di mele arrecoe
D'un quarto, o manco, e non era anche pien
Quando Margutte ogni coſa guardoe,
Diſſe a quell' oſte: beſtia ſanza freno,
Ancor s' arà il battaglio adoperare,
S' altro non credi trovar da mangiare.

CLVII.

È queſto compagnon da fare a once!
Aſpetta tanto ch' io torni un miccino,
E ſervi intanto quì colle bigonce;
Fa' che non manchi al gigante del vino,
Che non ti racconciaſſi l' oſſa ſconce:
Io fo per caſa come il topolino,
Vedrai s' io ſo ritrovare ogni coſa,
E s' io farò venir giù roba a joſa.

CLVIII.

Fece la cerca per tutta la casa
Margutte, e spezza e sconficca ogni cassa;
E rompe e guasta masserizie e vasa;
Ciò che trovava, ogni cosa fracassa,
Ch' una pentola sol non v' è rimasa:
Di cacio e frutte raguna una massa,
E portale a Morgante in un gran sacco;
E cominciorno a rimangiare a macco.

CLIX.

L' oste co' servi impauriti sono,
E a servire attendon tutti quanti,
E dice fra se stesso: e' sara buono,
Non ricettar mai simili briganti;
E' pagheranno domattina al suono
Di quel battaglio, e saranno contanti:
Hanno mangiato tanto, che in un mese
Non mangerà tutto questo paese.

CLX.

Morgante poi che molto ebbe mangiato,
Disse a quell' oste: a dormir ce n'andremo,
E domattina, com' io sono usato
Sempre a cammino insieme conteremo;
E d' ogni cosa sarai ben pagato,
Per modo che d' accordo resteremo.
E l'oste disse: a suo modo pagasse,
Che gli parea mill' anni e' sen' andasse.

CLXI.

Morgante andò a trovare un pagliajo,
Ed appoggiossi come il liofante;
Margutte disse: io spendo il mio danajo,
Io non voglio, oste mio, come il gigante
Far degli orecchi zufoli a rovajo;
Non so s' io son più pratico o ignorante,
Ma ch' io non sono astrolago, so certo,
Io vo' con teco posarmi al coperto.

CLXII.

Vorrei prima che' lumi sieno spenti,
Che tu traessi ancora un po' di vino;
Che non par mai la sera io m' addormenti,
S' io non becco in sul legno un ciantellino
Così, per risciacquare un poco i denti,
E goderenci in pace un canzoncino:
E' basta un bigonciuol così tra noi,
Or che non c' è il gigante che c' ingoi.

CLXIII.

Vedestu mai, Margutte soggiugnea,
Un uom più bello e di tale statura,
E che tanto diluvj, e tanto bea?
Non credo, e' ne facessi più natura;
E' vuol, quando gli è all' oste, gli dicea,
Che l' oste gli trabocchi la misura;
Ma al pagar poi mai più largo uom vedesti,
Se tu nol provi, tu nol crederresti.

CLXIV.

Venne del mosto, e stanno a ragionare,
E l'oste un poco si rassicurava;
Margutte un canzoncin netto a spiccare
Comincia, e poi del cammin domandava,
Dicendo, a Babbillona volea andare:
L'oste rispose, che non si trovava
Da trenta miglia in là casa nè tetto
Per più giornate, e vassi con sospetto.

CLXV.

E disselo a Margutte, e non a sordo,
Che vi pensò di subito malizia,
E disse all' oste: questo è buon ricordo,
Poi che tu dì' che vi si fa tristizia:
Or oltre al letto, e sarem ben d' accordo,
Ch' io non istò a pagar con masserizia;
Io son lo spenditore degli scotti,
Come tu stesso vorrai, pagherotti.

CLXVI.

Io ho sempre calcata la scarsella:
Deh dimmi, tu non debbi aver domata,
Per quel ch'io ne comprenda, una cammella,
Ch' io vidi nella stalla tua legata,
Ch' io non vi veggo ne basto nè sella?
Rispose l' oste: io là tengo appiattata
Una sua bardelletta, ch' io gli caccio,
Nella camera mia sotto il primaccio.

CLXVII.

...el ch' io il faccia, credo che tu inten-
... quì arriva più d' un forestiere (da,
..., a desinare, ed a merenda.
Margutte: lasciami vedere
...co come sta questa faccenda,
...e noi siam per ragionare e bere,
... le notte un gran cantar di cieco;
...ste gli rispose: io te l' arreco.

CLXVIII.

Recò quella bardella il sempliciotto,
...argutte vi fe' su tosto disegno,
...he questo accorderà tutto lo scotto;
... disse all' oste: e' mi piace il tuo ingegno,
Questo sarà il guancial ch' io terrò sotto,
E dormirommi quì in su questo legno;
So che letto non hai, dov' io capessi,
Tanto che tutto mi vi distendessi.

CLXIX.

Or vo' saper come tu se' chiamato.
Disse l' ostier: tu saprai tosto, come
Io sono il Dormi per tutto appellato.
Disse Margutte: fa' come tu hai nome,
Così fra se, tu sarai ben destato
Quando sia tempo, e innanzi sien le some.
Com' hai tu brigatella, o vuoi figliuoli?
Disse l' ostrier: la donna ed io siam soli.

CLXX.

CLXX.

Margutte : che puoi tu pigliarci
ana in questa tua osteria ?
i tu moneta da cambiarci
dobbra da spender per la via ?
oste : io non vo' molto starci ,
on ci ho preso per la fede mia
o mesi in quà venti ducati ,
in quella cassetta serrati.

CLXXI.

Margutte : oh solo in una voltà
noi più danar piglierai.
n quivi , s' ella fusse tolta ?
stier : non mi fu tocca mai.
un occhiolin chiuse , ed ascolta ,
a questa volta lo vedrai ,
nire in tutto la campana ,
malizietta trovò strana.

CLXXII.

persona discreta e benigna ,
ll' oste , troppo a questo tratto
ruto , io mi chiamo il Graffigna ,
erer tra noi per sempre è fatto ;
un poco difetto di tigna ,
questo cappel pur l' appiatto :
e tu mi doni un po' di burro ,
donerò qualche mangurro.

CLXXIII.

L' oste rispose : niente non voglio ,
Domanda arditamente il tuo bisogno ,
Che di tal cose cortese esser soglio.
Disse Margutte allora : io mi vergogno
Sappi che mai la notte non mi spoglio ,
Per certo vizio ch' io mi lievo in sogn[illegible]
Vorrei ch' un pajo di fune mi recasse
E legherommi io stesso in su quest' as[illegible]

CLXXIV.

Ma serra l' uscio ben , dove tu dorm[illegible]
Ch' io non ti dessi qualche sergozzone :
Se tu sentissi per disgrazia sciormi ,
E che per casa andassi a processione,
Non uscir fuor. Rispose presto il Dorm[illegible]
E disse : io mi starò sodo al macchi[illegible]
Così voglio avvisar la mia brigata,
Che non toccassin qualche tentennata.

CLXXV.

Le fune e 'l burro a Margutte giù re[illegible]
E disse a' servi di questo costume ,
Ch' ognun si guardi dalla fossa cieca ,
E non isbuchi ignun fuor delle piume :
Odi ribaldo , odi malizia greca !
Così soletto si restò col lume ,
E fece vista di legarsi stretto ,
Tanto che 'l Dormi sen' andò al letto

CLXXVI.

m' e' sentì russar, ch' ognun dormiva,
minciò per casa a far fardello;
cassetta de' danar ne giva,
gni cosa pose in sul cammello:
me un uscio o qualche cosa apriva,
va con quel burro il chiavistello;
n' egli ebbe fuor la vettovaglia,
ccò il fuoco in un monte di paglia.

CLXXVII.

poi n' andava al pagliajo a Morgante:
dormir più, dicea, dormito ha' assai;
di' tu che volevi ire in Levante,
mo ito e tornato, e tu il vedrai:
istiam quì, e da' in terra delle piante,
n che presto il fummo sentirai:
Morgante: che diavolo è questo?
ai pur fatto, per Dio, netto e presto.

CLXXVIII.

i s' avviava, ch' aveva timore,
iè quivi era un gran borgo di case,
non si levi la gente a romore.
, Margutte: di ciò, che rimase
ste, un birro non are' rossore,
o non istò a far mai le staja rase;
empre in ogni parte, dov' io fui,
stato cortese dell' altrui.

CLXXIX.

Mentre che questi così sene vanno,
La casa ardeva tutta a poco a poco;
Prima che 'l Dormi s' avvegga del danno,
Era per tutto appiccato già il foco,
E non credea che fussi stato inganno:
Quivi la gente correa d' ogni loco,
Ma con fatica scampò lui e la moglie,
E così spesso de' matti si coglie.

CLXXX.

Quando fu giorno che l' alba apparie,
Morgante vede infino alla grattugia,
E fra se stesso dicea: tutto die
De' miglior certo s' impicca ed abbrugia;
Guarda costui quante ciabbatte ha quie!
Per Dio, che troppo il capresto s' indugia.
Disse Margutte: e' c' è infino alla secchia,
Non dubitar, questa è l' arte mia vecchia.

CLXXXI.

Noi abbiamo andar per un certo paese,
Dove da se non ha chi non vi porta,
E pure arem danar da far le spese,
E tutta la novella dicea scorta
Della cassetta, e come il fuoco accese,
Com' egli ebbe il cammel fuor della porta,
E come il Dormi sen' andò a dormire,
Ma il fuoco l' arà fatto risentire.

CLXXXII.

iorgante le mascella ha sgangherate
le risa talvolta che gli abbonda,
icea pure : o forche sventurate,
che boccon ghiotto o pesca monda,
vi rincresca s' un poco aspettate,
ui pur mena almen la mazza tonda :
nto piacer n' arà di questo, Orlando,
lo vedrò mai più, che non so quando.

CLXXXIII.

cea Margutte : in questo sta il guadagno,
nto tu lasci più il brigante scusso,
uoi cercar per tutto d' un compagno ;
d' ogni cosa sia, com' io, malfusso.
per ghermire, altro sparvier grifagno
ti bisogna, o Zingaro Arabo o Usso :
l che si ruba non s' ha assaper grado,
i ch' io comincio ora a trar pel dado.

CLXXXIV.

chiesi in fino al burro, e dissi a quello
, ch' un poco di tigna sentivo,
ugner poi gli arpioni e 'l chiavistello,
non sentissi quando un uscio aprivo,
o ch' io avessi assettato il cammello ;
gni malizietta io son cattivo,
livido mi guardo quant' io posso,
ion mi curo più giallo che rosso.

CLXXXV.

Or mi piacesti tu, Margutte mio,
Dicea Morgante: e 'ntanto un ch' ha veduta
Quella cammella, diceva: per Dio,
Ch' ell' è del Dormi ostier quella scrignuta.
Disse Margutte: il Dormi sarò io,
Non vedi tu, babbion, che si tramuta,
E sgombera quà presso a un castello?
E maggior bestia se' tu che il cammello.

CLXXXVI.

Tutto quel giorno e l' altro sono àndati
Per paesi dimestichi costoro,
Il terzo dì in un bosco sono entrati,
Dove aspre fere facevan dimoro;
Ed eron pel cammin tutti affannati.
Nè vin ne pan non avean più con loro
Dicea Morgante: che farem, Margutte?
Vedi che mancan quì le cose tutte.

CLXXXVII.

Cerchiamo almeno appiè là di quel monte,
Se vi surgessi d' acqua alcun rampollo;
Che pur, se noi trovassim qualche fonte,
La sete sen' andrebbe al primo crollo,
Che le parole più spedite o pronte
Non sento, se la bocca non immollo:
Quel mi par luogo d' esservi dell' acque;
Onde a Margutte il suo consiglio piacque.

CLXXXVIII.

cercando tanto, che trovorno
ana assai nitida e fresca;
edere un poco si posorno,
conviem che 'l camminar rincresca:
arir di lungi un liocorno,
rcando ove la sete gli esca.
rgutte: se tu guardi bene
orno in quà, per ber, ne viene.

CLXXXIX.

sarà la nostra cena appunto,
ama di dar nella rete;
piatta, tanto che sia giunto,
ga a noi la fame e a se la sete:
io della voglia è punto,
pea le trappole segrete;
la fonte, e 'l corno vi metteva,
poco a suo modo beeva.

CXC.

nte, che da lato era nascoso,
ò il battaglio ch' egli ha in mano,
in colpo tanto grazioso,
e stramazzato a mano a mano,
tte poi più senso nè poso;
colpo sì feroce, e strano,
mbalzo in un masso percosse,
come di fuoco fosse.

CXCI.

Quando Margutte il vide sfavillare,
Disse: Morgante, la cosa va gaja,
Forse che cotto lo potrem mangiare,
Per quel che di quel sasso là mi paja,
Noi gli farem del fuoco fuor gittare.
Disse Morgante: ogni pietra è focaja;
Dove Morgante e 'l battaglio s' accosta,
Sempre con esso ne fo a mia posta.

CXCII.

Ma tu che se', Margutte, sì sottile,
Ed hai condotte tante masserizie;
Come non hai tu l' esca col fucile?
Disse Margutte: tra le mie malizie
Nè cosa virtuosa, nè gentile
Non troverrai, ma fraude con tristizie.
Disse Morgante: piglia del fien secco,
Vienne quà meco; e Margutte disse: ecco

CXCIII.

Vanno a quel sasso, e Morgante martell
Ch' arebbe fatto riscaldare il ghiaccio;
Tal ch' a Margutte intruona le cervell
Sicchè quel fien gli cadeva di braccio.
Allor Morgante ridendo favella:
Guarda se fuor le faville ti caccio.
Margutte il fien per vergogna riprese;
E tennel tanto che 'l fuoco s' accese.

CXCIV.

Poi si cavò di dosso la schiavina;
E scaricò la cammella a ghiacere,
E trasse quivi fuor una cucina,
Apparecchiò alle spese dell' ostiere;
Ch' avea recato insino alla salina,
E tazze e altre vasella da bere:
Al liocorno abbrucciò le caluggine,
E fece uno schidon d' un gran peruggine.

CXCV.

Cosse la bestia, e poi posonsi a cena,
Morgante quasi intera la pilucca,
Sicchè Margutte n' assaggiava appena,
E disse: il sal ci avanza nella zucca;
Per Dio, tu mangeresti una balena,
Non è cotesta gola mai ristucca:
Io ti vorrei per mio compagno avere
Ad ogni cosa, eccetto ch' al tagliere.

CXCVI.

Disse Morgante: io vedevo la fame
In aria, come un nugol d' acqua pregno,
E certo una balena colle squame
Arei mangiato sanza alcun ritegno,
O vero un liofante collo stame;
Io rido che tu vai leccando il legno.
Disse Margutte: stu ridi, ed io piango,
Che colla fame in corpo mi rimango.

CXCVII.

Quest' altra volta io ti riſtorerò,
Dicea Morgante, per la fede mia.
Dicea Margutte : anzi ne ſpiccherò
La parte, ch' io vedrò che giuſta ſia,
E poi l' avanzo innanzi ti porrò,
Sicch' e' poſſi durar la compagnia :
Nell' altre coſe io t' arò riverenzia,
Ma della gola io non v' ho pazienzia.

CXCVIII.

Chi mi toglie il boccon, non è mio amico,
Ma ogni volta par mi cavi un occhio,
Per tutte l' altre volte te lo dico,
Ch' io vo' la parte mia inſino al finocchio;
S' a divider s' aveſſi ſolo un fico,
Una caſtagna, un topo, o un ranocchio.
Morgante riſpondea : tu mi chiariſci
Di bene in meglio, e com' oro affiniſci.

CXCIX.

Racconcia un poco il fuoco, ch' egli è ſpento;
Margutte ritagliò di molte legne,
Fece del fuoco, ed uno alloggiamento.
Diſſe Morgante : ſe quel non ſi ſpegne
Per iſtanotte, io mi chiamo contento,
Tu hai quì acconcio mille coſe degne,
Tu ſe' il maeſtro di color che ſanno :
Così la notte a dormir quivi ſtanno.

CC.

la cammella si pasceva intorno;
poi che l' aurora si dimostra,
e Margutte a Morgante: egli è giorno,
anci, e seguitiam l' andata nostra;
tutte lor cose rassettorno.
perchè l' un cantar coll' altro giostra,
l che seguì sarà nell' altro canto,
uderemo il Padre nostro intanto.

Fine del Canto Diciottesimo.

MORGANTE MAGGIORE
DI
MESSER LUIGI PULCI.

CANTO DICIANNOVESIMO.

ARGOMENTO.

Di Morgante e Margutte una quiſtione
Fa tirare il calzino a due giganti,
Che dato aveano in guardia a un lione
Una fanciulla conſumata in pianti.
Sì fattamente a ſghignazzar ſi pone
Margutte, ch' a una ſcimia e' crepa avanti.
Morgante a Babbillona capitando,
La ſottopone in compagnia d' Orlando.

I.

LAudate, parvoletti, il Signor voſtro
Laudate ſempre il nome del Signore,
Sia benedetto il nome del Re noſtro
Da ora a ſempre inſin' all' ultim' ore;
Or tu, che inſino a quì m'hai il cammin moſtro;
Del laberinto mi conduci fore,
Sicch' io ritorni ov' io laſciai Morgante,
Colla virtù delle tue opre ſante.

II.

Partironsi costoro alla ventura,
Vanno per luoghi solitari e strani,
Sanza trovar mai valle nè pianura,
Non senton cantar galli, o abbajar cani,
Pur capitorno in certa valle oscura,
Ove e' sentirno di luoghi lontani
Venir certi lamenti afflitti e lassi,
Che parean d' uom che si rammaricassi.

III.

Dicea Morgante a Margutte: odi tue,
Come so io, un certo suono spesso
D' una voce, che par che innalzi sue,
Poi si raccheti? ella debbe esser presso.
Margutte ascolta e una volta e due,
E poi diceva: anch' io la sento adesso;
Questi sien malandrin, ch' assalteranno
Qualcun che passa, e rubato l' aranno.

IV.

Disse Morgante: studia un poco il passo,
Veggiam che cosa è questa, e chi si duole;
Al mio parere, egli è quaggiù più basso,
Però per questa via tener si vuole:
Chiunque e' sia par molto afflitto e lasso,
Quantunque e' non si scorgan le parole:
E se son mascalzon tu riderai,
Ch' io n' ho degli altri gastigati assai.

V.

Poi che furono scesi una gran balz
E' cominciorno da presso a sentire,
Però che sempre il lamento rinnalza
Una fanciulla piena di martire
Vidono al fine scapigliata, e scalza
Ch' a gran fatica poteva coprire
Le belle membra sue, tanto è stracc
E con una catena era legata.

VI.

E un lione appresso stava a quell
Che la guardava; e come questi sen
Fecesi incontro la bestia aspra e fel
Vanne a Morgante furiosamente,
E cominciava a sbarrar le mascella
E volere operar l' artiglio e 'l dente
Morgante un gran susorno gli appi
Col gran battaglio e 'l capo gli schia

VII.

E disse: che credevi tu far, matt
I granchi credon morder le balene!
Poi verso la fanciulla andò di trat
Pargli discreta, nobile, e dabbene
E domandolla come stessi il fatto,
Onde tanta disgrazia a questa avvi
Costei pur piange, e Morgante dom
Ma finalmente se gli raccomanda.

VIII.

ôn pigliaſſi ammirazione,
riſpoſi a tue parole,
ta dalla paſſione;
pur per pietà ti duole,
mal mio la cagione,
vedrai ſcurare il ſole:
, ſtata ſon ſett' anni
on angoſce, e amari affanni.

IX.

› ha fra gli altri un caſtello,
a Belfior, preſſo alla riva
ilomeno ha nome quello;
lle mura a ſpaſſo giva;
tempo freſco e bello
, ogni prato fioriva:
la m' andavo ſoletta,
ıezza d' una grillandetta.

X.

gna s' appreſſava all' onde,
ıranata e 'l Murrocco,
› all' Ocean s' aſconde;
lo il mio piacere ſciocco
ſen gia di fronde in fronde,
zza il cor m' aveva tocco,
e' fu già Filomena,
:mpre ſegnavo la rena.

XI.

Mentre così lungo la riva andava,
Il lusignuol si fugge in una valle,
Ed io pur drieto a costui seguitava,
Cogliendo violette rosse e gialle;
Ma finalmente in un boschetto entrava,
E' bei capegli avea drieto alle spalle,
E posta m' ero in sull' erba a sedere,
Che del suo canto n' avea gran piacere.

XII.

Mentre ch' io stavo come Proserpina
Co' fiori in grembo a ascoltare il suo canto
Giovane bella, lieta, e peregrina,
Il dolce verso si rivolse in pianto:
Vidi apparire, omè lassa tapina!
Un uom pel bosco feroce, da canto
Il lusignuolo e' fior quivi lasciai,
E spaventata a fuggir cominciai.

XIII.

E certo io sarei pur da lui scampata,
Ma nel fuggire ad un ramo s' avvolse
La bella treccia, e tutta avviluppata,
Giunse costui, e per forza la svolse;
Quivi mi prese e così sventurata
In questo modo al mio padre mi tolse;
E strascinommi insino a questa grotta,
Dove tu vedi ch' io son or condotta.

XIV.

Credo ch' ancora ogni ſelva rimbomba
Dov' io paſſai quando coſtui per terra
Mi ſtraſcinava inſino a queſta tomba,
E s' alcun Satir pietoſo quivi erra,
Queſto peccato ſo ch' al cor gli piomba,
O ſe giuſtizia l' arco più diſerra;
Omè, che mi graffiò più d' uno ſtecco,
Tal che riſuona ancor del mio pianto Ecco.

XV.

Le belle chiome mie tra mille ſterpi
Rimaſon, de' penſar, tutte ſtracciate
Tra boſchi, e tra burrati, e lupi, e ſerpi;
Che fur come Aſſalon mal fortunate;
Omè che par che 'l cor da me ſi ſcerpi;
Omè, le guance belle, e tanto ornate
Furono a' pruni, e credo che tu 'l creda,
Troppo felice, ed onorata preda.

XVI.

I drappi d' oro, e' veſtimenti tutti
Al loto, al fango, a' ſaſſi, a' rami, a' ceppi;
Che ſolo un bruſcolin facea già brutti,
Poi gli vidi ſtracciar per tanti greppi:
Nè creder ch' io teneſſi gli occhi aſciutti,
Miſera a me, comunque il mio mal ſeppi,
Ma ſempre lacrimoſi, e meſchinelli
Dovunque io fu' laſcioron due ruſcelli.

XVII.

E fur pur già nella mia giovinezza
E lume e refrigerio a molti amanti,
Arien giurato e detto per certezza,
Che fussin più che 'l sol belli e micant
E molte volte per lor gentilezza
Venien la notte con suoni e con canti
E sopra tutto commendavan questi,
Che furon graziosi e 'nsieme onesti.

XVIII.

Ed or son fatti, come vedi, scuri,
Così potessi alcun di lor vedegli,
Che non sarien sì dispietati, e duri,
Ch' ancor pietà non avessin di quegli:
Anzi l' arebbon negli anni futuri,
Ricorderiensi già che furon begli;
Ma per me più non è persona al mondo
Cercando l' universo tutto tondo.

XIX.

Il padre mio di duol si sarà morto,
Poi ch' alcun tempo arà aspettato invar
E la mia madre sanza alcun conforto
Non sa ch' io stenti in questo luogo strar
Nè del gigante che mi facci torto,
E battami ognidì colla sua mano,
E faccimi a' lion guardar nel bosco,
Tanto ch' io stessa non mi riconosco.

XX.

:, o madre, o fratelli, o sorelle,
miche, o compagne, o parente,
ı afflitte lasse, e meschinelle,
ta misera e dolente;
pazzo, o crude e fere stelle,
aspro e 'ngiusto veramente:
refrigerio all' aspra vita,
ı vieni a me, chi t' ha impedita?

XXI.

ı la mia patria, dov' io nacqui?
l mio palagio, e 'l mio castello?
. nido, ove alcun tempo giacqui?
l padre, e' mio dolce fratello?
! popol, dov' io tanto piacqui?
l regno giusto antico e bello?
. porto della mia salute?
l premio d' ogni mia virtute?

XXII.

ı or le mie purpuree veste?
ɔr le gemme e le ricchezze?
ɔr già le notturne feste?
ɔr le mie delicatezze?
ır le mie compagne oneste?
ır le fuggite dolcezze?
ɔr le damigelle mie?
dico? omè, non son già quie.

XXIII.

Ove ſon or gli amanti miei puliti?
Ove ſon or le cetre e gli organetti?
Ove ſon ora i balli e' gran conviti?
Ove ſon ora i romanzi e' riſpetti?
Ove ſon ora i profferti mariti?
Ove ſon or mill' altri miei diletti?
Ove ſon l' aſpre ſelve e' lupi adeſſo,
E gli orſi, e' draghi, e' tigri? ſon quì preſſo.

XXIV.

Che ſi fa ora in corte del mio padre?
Che ſi fa or ne' templi e in ſulle piazze?
Fannoſi feſte alle dame leggiadre,
Provanſi lance, e mille buone razze
De' be' corſier tra l' armigere ſquadre;
Credo ch' ognun s' allegri, e ſi ſollazze,
E pur ſe già di me ſi pianſe alquanto
Per lungo tempo, omai paſſato è il pianto.

XXV.

Miſera a me quanto ho mutato il vezzo!
Eſſer ſolevo ſcalzata ogni ſera,
E porpore ſpogliar di tanto prezzo,
Che rilucien più che del ſol la ſpera;
Or de' miei panni non ſi tien più pezzo:
Quante donzelle al ſervigio mio era!
Che ricche pietre ho portate gia in teſta!
E ſtavo ſempre in canti, in ſuoni, e 'n feſta.

XXVI.

d or, come tu vedi, ſon condotta
ta veder mai creatura alcuna,
io regal palagio è queſta grotta,
mo la notte al lume della luna;
:hi felice ſi chiama talotta,
nplo pigli della mia fortuna:
can le roſe, e reſtan poi le ſpine,
ı giudicate nulla innanzi al fine.

XXVII.

ɔ fui già lieta a mia conſolazione,
or con Giobbe cambierei mie pene;
nidì queſto gigante ladrone
batte con un mazzo di catene,
ıza ſaper che ſia di ciò cagione:
:do che ſia, perchè da cacciar viene
to co' lion, ſerpenti, e draghi,
ſopra me dell' ingiurie ſi paghi.

XXVIII.

E vipere, e ceraſte, e ſtrane carne
nvien ch' io mangi, che reca da caccia,
e mi ſolieno a ſchifo eſſer le ſtarne;
non che mi percuote, e mi minaccia,
chè per forza mi convien mangiarne:
:una volta degli uomini ſpaccia,
i gli arroſtiſce e magiagli il gigante,
l ſuo fratel che ſi chiama Sperante,

XXIX.

E lui Beltramo: e ogni giorno vanno
Per questi boschi come malandrini,
E molte volte arrecato quì m' hanno,
Perch' io mi spassi, serpenti piccini;
Come color, che miei pensier non sanno;
Alcuna volta bizzarri orsacchini:
E perchè ignun non mi possi furare,
Da quel lion mi facevon guardare.

XXX.

Così di paradiso sono uscita,
E son condotta in queste selve scure;
Già si provò di camparmi la vita
Burrato, e non potè colla sua scure.
E con fatica di quì fe' partita,
E so ch' egli ebbe di vecchie paure:
Tutto facea, perchè di me gl' increbbe;
E anco disse che ritornerebbe.

XXXI.

Quand' io ti vidi al principio apparire,
Mi rallegrai, dicendo nel mio core:
E' fia Burrato, che non vuol mentire,
Nè esser di sua fede mancatore,
Per liberarmi da tanto martire;
Già cavalieri erranti per mio amore
Combattuto hanno con questi giganti,
Ma morti son rimasi tutti quanti.

XXXII.

i credessi di quì liberarmi,
mio, se vivo fussi ancora,
e spera pur di ritrovarmi;
›be il suo regno, ove e' dimora;
on gran disio debbe aspettarmi:
. questo nessun si rincora,
priego, io mi vi raccomando;
:ea piangendo e sospirando.

XXXIII.

ınte già voleva confortarla,
potea, tanta pietà l' assale.
ch' ancor questa fanciulla parla,
ltramo, ch' aveva un cinghiale,
cia di lungi a minacciarla;
spalla tenea l' animale,
:cio destro strascinava un orso,
.nava pe' graffi e pel morso.

XXXIV.

:ostoro, e la testa crollava,
cessi a quella: io te ne pago:
rante che quivi arrivava;
coda strascinava un drago;
ra maggior bestia e assai più brava
fratello, e di far mal più vago:
Morgante, a gridar cominciorno,
le selve introuavan dintorno.

XXXV.

Morgante guata la ſtrana figura
De' due fratelli, e poi li ſalutoe,
Che gli detton capriccio di paura;
Mà l' uno e l' altro il ſaluto accettoe,
Pur tal qual concedea la lor natura:
E poi Beltramo a parlar comincioe:
Che fai tu quì con queſto tuo compagno?
Tu ci potreſti far triſto guadagno.

XXXVI.

Io vo' ſaper chi quel lione ha morto?
Diſſe Morgante: il lione uccisi io,
Che mi voleva, gigante, far torto.
Diſſe Beltramo: al nome ſia di Dio,
Io tel farò coſtar, datti conforto;
Tu vai così quà pel paeſe mio,
E ſo che quel lion certo ucccideſti,
Per far poi con coſtei quel che voleſti.

XXXVII.

Diſſe Morgante: amendue ſiam giganti,
Da te a me vantaggio veggo poco:
Noi andiam pel mondo cavalieri erranti,
Per amor combattendo in ogni loco;
Queſta fanciulla che m' è quì davanti;
Intendo liberar da queſto gioco:
Dunque veggiam chi ſia di miglior razza,
Io proverrò il battaglio, e tu la mazza.

Non

XXXVIII.

bbe pazienza a ciò Sperante,
meglio il drago per la coda,
tan dragata diè a Morgante,
gaglioffaccio pien di broda,
ben, come dicesti, errante,
li acquistar quà fama o loda;
per preda serpenti, e lioni,
ura arem di due ghiottoni!

XXXIX.

minacci, ribaldon villano,
:ri ci hanno ancor lasciato l' ossa:
lorgante con un mugghio strano,
:' sentì del drago la percossa,
al viso si pose la mano,
ıa e l' altra gota aveva rossa;
battaglio, tanta ira l' abbaglia,
ın furia addosso a quel si scaglia.

XL.

racciarsi questi compagnoni,
ion s' abbraccian co' serpenti,
losi co' morsi e cogli unghioni;
e il naso gli strappò co' denti,
degli orecchi due bocconi,
: tu non meriti altrimenti.
addosso a Margutte si getta,
ston le costure gli assetta.

XLI.

Non domandar, ſe le trovava tutte;
O ſe le ſpiana me' che il farſettajo;
Tocca e ritocca, e forbotta Margutte,
E ſpeſſo il volge come un' arcolajo.:
Tanto ch' al fin gli avanzavan le frutte,
E faceval ſudar di bel Gennajo,
Saltato aría per fuggir ogni sbarra,
Pur s' arroſtava colla ſcimitarra.

XLII.

Ma Beltramo era sì fiero e sì alto,
Che quando in giù rovinava il baſtone,
Lo disfaceva, e piegava allo ſmalto,
Se non che pur come un gattomammone
Margutte ſpicca molte volte un ſalto,
Per iſchifar queſta maladizione;
Ma finalmente diſteſo trovoſſi,
Com' un tappeto, che più atar non puoſſi

XLIII.

Ch' una percoſſa toccò sì villana,
Che parve una civetta ſtramazzata,
Alzò le gambe, e in terra ſi diſpianà;
Quivi toccò più d' una batacchiata,
Che 'l baſton ſuona come una campana;
E tutta la ſchiavina ha ſcardaſſata:
Poi che ſonata fu ben nona e ſeſta,
Beltram chinoſſi a ſpiccargli la teſta.

XLIV.

Veggendosi Margutte malparato,
Posò le mani in terra in un momento,
Per trar due calci com' egli era usato;
E giunsel cogli spron disotto al mento,
E conficcò la lingua nel palato
Al fer gigante, ond' egli ebbe spavento,
E tutto pien d' ammirazion si rizza:
Allor Margutte in piè subito sguizza.

XLV.

Vede Beltram, che si cerca la bocca,
E 'l sangue che di fuor già zampillava,
Il capo presto tra gambe gli accocca,
Per modo che da terra il sollevava,
E poi in un tratto rovescio il trabocca,
E questo torrion giù rovinava;
E nel cader, ciò che truova fracassa,
Come se fussi caduta una massa.

XLVI.

Questo galletto gli saltava addosso,
Che par che sia sopra una bica un pollo;
Dunque gli spron Margutte hanno riscosso:
Il capo a questo levava dal collo,
Che la sua scimitarra taglia l' osso,
E non potè Beltram più dare un crollo,
Che quando in terra lo pose Margutte,
Si fracassorno le sue membra tutte.

XLVII.

Gran festa ne facea quella fanciulla;
Ma in questo tempo che Beltramo è morto;
Morgante con colui non si trastulla,
Che vendicar volea del drago il torto;
Ma d' atterrarlo ancor non era nulla,
Quantunque molto si fussi scontorto;
E tanto a una balza s' appressorno,
Che insieme giù per quella rovinorno.

XLVIII.

E' si sentiva un romore, un fracasso;
Insin che son caduti in un burrone,
Come quando de' monti cade in basso
Qualche rovina o qualche gran cantone;
Non vi rimase nè sterpo nè sasso,
Dove passò questo gran fastellone,
Che rimondorno insino alle vermene,
E dettono un gran picchio delle schiene.

XLIX.

Non si fermoron, che toccorno fondo,
Ma Morgante disopra rimanea;
Dette del capo in su 'n un sasso tondo
Tanto Sperante, che morto il vedea;
Poi si tornò su pel bosco rimondo,
E con Margutte gran festa facea,
Dicendo: io non pensai Margutte mio,
Trovarti vivo, ond' io ne lodo Iddio.

L.

Noi siam quà rovinati in una valle,
Tal ch' io credetti lasciar le cervella.
E tutto il capo ho percosso, e le spalle;
Poi si rivolse a quella damigella,
Ch' avea le guance ancor pallide e gialle,
Però che in dubbio e sospesa era quella,
Che non sapeva che morto è Sperante,
Se non che presto gliel dice Morgante.

LI.

Non dubitar, non ti doler più omai,
Rallegrati, fanciulla, e datti pace,
Colle mie mani il gigante spacciai,
Rimaso è morto alle fiere rapace,
E presto al padre tuo ritornerai,
Che libera se' or come ti piace:
Ed ha pur luogo avuto la giustizia,
E tutti insieme facean gran letizia.

LII.

E sciolse alla fanciulla la catena,
E disse: andianne omai, dama gradita.
Questa fanciulla d' allegrezza è piena,
E spera ancor trovar suo padre in vita;
Morgante per la man sempre la mena,
Però ch' ell' era ancor pure stordita,
E debol, pe' disagi, e per gli affanni,
Ch' avea sofferti misera molt' anni.

LIII.

Dicea Margutte: quel can traditore
Per modo le costure m' ha trovate,
Che non sarebbe cattivo sartore;
Io ho tutte le rene fracassate.
Disse Morgante: s' io non presi errore,
E' ti toccò di vecchie bastonate;
Io ti senti' spianare il giubberello,
Mentre ch' i' ero alle man col fratello.

LIV.

Così tutto quel giorno ragionando
Vanno costoro insieme pel deserto;
Ma da mangiar niente mai trovando,
Ognun di lor già fame avea sofferto:
Margutte vede di lungi guardando,
Che il lume della luna era scoperto,
Una testuggin, ch' un monte pareva,
E quel che fussi ancor non iscorgeva.

LV.

Ma dubitava s' ella è cosa viva,
O facea caso l' immaginazione,
Nè ancor dirlo a Morgante s' ardiva,
Non si fidando di sua opinione;
Ma poi che presso a questa fera arriva,
Disse a Morgante: questo compagnone
Non vedi tu, che ti vien già da fronte?
Per Dio, ch' io dubitai che fussi un monte.

LVI.

Disse Morgante: ella è una testuggine,
I mi parea di lungi un monticello;
E cominciava spiccargli la ruggine
Col suo battaglio, e spezzargli il cervello,
Non domandar se lieva le caluggine:
Quella fanciulla godeva a vedello.
Rotte le scaglie, e fracassate tutte,
Disse: del fuoco si vuol far, Margutte.

LVII.

E fece al modo usato sfavillare
In sasso, tanto ch' egli ebbe del fuoco;
Quivi Margutte si dava da fare,
Dicendo: l' arte mia fu sempre cuoco;
Comincia la cammella a scaricare,
E la cucina assetta a poco a poco;
Poi s' accostava a un gran cerracchione,
E rimondollo, e fenne uno schidione.

LVIII.

E poi ch' egli ebbe assettato l' arrosto,
E pien di certe gallozze e di ghiande,
Disse a Morgante: e' ci manca ora il mosto,
Assettati quà a volger così grande;
Io vo' veder come l' acqua è discosto,
E 'ntanto tu arai cura alle vivande.
Morgante rise, e posesi a sedere,
Perchè Margutte arrecassi da bere.

LIX.

Marguttte uſcito un poco della
Un certo calpeſtío di lungi ſen
Feceſi innanzi a veder quel che
Ode una beſtia, e 'nſieme parla
Volle aſſaltargli, e far lor villa
Onde coſtor fuggir ſubitamente
Laſciar la beſtia, e due otri di v
Ch' avean pel boſco ſmarrito il ca

LX.

Margutte ſi levò gli otri in iſp
Laſciò la beſtia andar dove vol
Torna a Morgante, e d' allegre
Però che il moſto all' odor cono
Comincion la teſtuggine aſſaggia
Margutte diſſe ch' arſa gli parea
Pargli mill' anni d' aſſaggiare il
E finalmente cavorno l' arroſto.

LXI.

Com' e' furno aſſettati inſieme
Morgante dette una gran tazza p
Alla fanciulla, ch' ha 'l viſo an
Di vin, che le baſtò per la ſua
Poi ſi ſucciò, che parve un uo
Quel che rimaſe, in men che no
E non potè Margutte eſſer sì at
Che ſi ſucciò quegli otri in un

LXII.

E cominciò a gridare: oimè l' occhio,
Morgante tu non bei, anzi tracanni,
Anzi diluvj, ed io sono un capocchio,
Che so che ad ogni giuoco tu m' inganni;
Forse tu stesti aspettare il finocchio,
Un' altro arebbe badato mill' anni:
Per Dio che tu se' troppo disonesto,
Noi partirem la compagnia e presto.

LXIII.

Se fussin come te fatti i moscioni,
E non bisognere' botte nè tino,
E forse tu fai piccoli i bocconi;
Ma questo non importa come il vino.
Tu non se' uom da star tra compagnoni,
Non lasci pel compagno un ciantellino:
Del liocorno mi rimase il torso,
Or di due otri te n' hai fatto un sorso.

LXIV.

Morgante avea di Margutte piacere,
E d' ogni cosa con lui si motteggia;
Dunque Margutte cenò sanza bere,
E la fanciulla ridendo il dileggia.
Dicea Margutte: già di buone pere
Mangiato ha 'l ciacco, e sottecchi vagheggia:
A ciò che dice costei, sogghignava,
Ma con Morgante assai si scorrubbiava.

LXV.

Quando egli ebbon cenato, s' affetton
Dintorno al fuoco, e quivi si dormieno,
Per aspettar che ritornassi il giorno,
Su certe frasche, e sopra un po' di fien
L' altra mattina il cammel caricorno,
E pure inverso il cammin lor ne gieno,
Sanza trovare o vettovaglia o tetto,
Tanto che pur la fanciulla ha sospetto.

LXVI.

E dicea: questa selva è tanto folta,
Morgante, ch' a guardarla non m' arrisch
Dicea Margutte: che sent' io? ascolta;
E par ch' i' oda di lontano un fischio.
Giunsono appresso ove la strada è volta
Ecco apparir dinanzi un bavalischio,
E cominciava gli occhi a sfavillare;
Morgante fe' la fanciulla scostare.

LXVII.

Arrandellò il battaglio a quella fiera
E giunse per ventura appunto al collo,
E spiccò il capo che parve di cera,
E più di venti braccia via portollo;
Margutte andò, dove e' vide ch' egli era
Caduto, e presto a Morgante recollo:
Dodici braccia misuróron quello
Serpente crudo e velenoso e fello.

LXVIII.

Fecion penſier, ſe fuſſi d' arroſtillo;
Diceva la fanciulla : io ho mangiato
Del tigre, del dragon, del coccodrillo;
Vero è che 'l capo e la coda ho ſpiccato.
Diſſe Margutte, e' che biſogna dillo?
Queſto è un morſelletto ben dorato;
Io taglierò ſolamente la coda,
E poi l' arroſtiremo, ed ognun goda.

LXIX.

Così fu arroſtito l' animale,
Pur colla pelle indoſſo com' e' nacque,
E divorato ſanza pane o ſale,
E come un pinocchiato a tutti piacque;
Lucifer non are' pur fatto male:
Eravi appreſſo pel boſco dell' acque,
Quivi s' andorno la ſete a cavare;
Margutte più non ſi volle fidare.

LXX.

E diſſe : più da bomba non mi ſcoſto,
Ch' io non mi fiderei di te col pegno,
Morgante, da quì innanzi a dirtel toſto,
Che tu fai ſempre ſopra me diſegno;
Come del vin fareſti dell' arroſto,
Per tanto io non mi vo' ſcoſtar da ſegno,
Morgante ride, e la fanciulla ſcoppia,
Che par che' denti gli caſchino a coppia.

LXV.

Quando egli ebbon cenato, s' assettorn
Dintorno al fuoco, e quivi si dormieno,
Per aspettar che ritornassi il giorno,
Su certe frasche, e sopra un po' di fieno
L' altra mattina il cammel caricorno,
E pure inverso il cammin lor ne gieno,
Sanza trovare o vettovaglia o tetto,
Tanto che pur la fanciulla ha sospetto.

LXVI.

E dicea: questa selva è tanto folta,
Morgante, ch' a guardarla non m' arrischio
Dicea Margutte: che sent' io? ascolta;
E par ch' i' oda di lontano un fischio.
Giunsono appresso ove la strada è volta,
Ecco apparir dinanzi un bavalischio,
E cominciava gli occhi a sfavillare;
Morgante fe' la fanciulla scostare.

LXVII.

Arrandellò il battaglio a quella fiera,
E giunse per ventura appunto al collo,
E spiccò il capo che parve di cera,
E più di venti braccia via portollo;
Margutte andò, dove e' vide ch' egli era
Caduto, e presto a Morgante recollo:
Dodici braccia misuróron quello
Serpente crudo e velenoso e fello.

LXVIII.

Fecion pensier, se fussi d' arrostillo;
Diceva la fanciulla : io ho mangiato
Del tigre, del dragon, del coccodrillo;
Vero è che 'l capo e la coda ho spiccato.
Disse Margutte, e' che bisogna dillo?
Questo è un morsellerto ben dorato;
Io taglierò solamente la coda,
E poi l' arrostiremo, ed ognun goda.

LXIX.

Così fu arrostito l' animale,
Pur colla pelle indosso com' e' nacque,
E divorato sanza pane o sale,
E come un pinocchiato a tutti piacque;
Lucifer non are' pur fatto male :
Eravi appresso pel bosco dell' acque,
Quivi s' andorno la sete a cavare;
Margutte più non si volle fidare.

LXX.

E disse : più da bomba non mi scosto,
Ch' io non mi fiderei di te col pegno,
Morgante, da qui innanzi a dirtel tosto,
Che tu fai sempre sopra me disegno;
Come del vin faresti dell' arrosto,
Per tanto io non mi vo' scostar da segno,
Morgante ride, e la fanciulla scoppia,
Che par che' denti gli caschino a coppia.

LXXI.

Dormiron come ſoglion quella notte;
E l' altro giorno al lor cammin ne vanno
Per aſpre ſelve e per sì ſcure grotte,
Che dove e' ſia da poſarſi non ſanno;
Pur la fanciulla ſi ferma ta' dotte,
Però che 'l camminar gli dava affanno:
Ma di dormire in così ſtrano e ſcuro
Luogo, non parve a Morgante ſicuro.

LXXII.

Dicendo: io non ci veggo coſa alcuna
Da ber, nè da mangiar, nè da dormire;
Acciò che non faceſſi la fortuna,
Qualch' aſpra fera ci aveſſi aſſalire,
Camminorno al lume della luna
Tutta la notte con aſſai martire,
E 'nſin che fu fornito l' altro giorno;
Che da mangiar nè da ber mai trovorno.

LXXIII.

Ed erono affamati, ed aſſetati,
E rotti, e ſtracchi pel lungo cammino,
Margutte un tratto gli occhi ha ſtrabuzzati,
Ch' era per certo il diavol tentennino.
Dicea Morgante: Margutte, che guati?
Io veggo che tu affiſi l' occhiolino;
Areſti tu appoſtata la çena?
Diſſe Margutte: che ne credi? appena.

LXXIV.

Io veggo quivi appoggiato, Morgante,
A un albero un certo compagnone,
Che par che dorma, e non muove le piante,
Di questo non faresti tu un boccone.
Morgante guarda, e egli era un liofante,
Che si dormiva a sua consolazione;
Ch' era già sera, e appoggiato stava,
Come si dice, e col grifo russava.

LXXV.

Disse Morgante: dammi un poco in mano,
Margutte, presto la tua scimitarra,
Poi s' accostava all' albero pian piano;
Ma non arebbe sentito le carra,
Sì forte dorme, l' animale strano.
Morgante allor nelle braccia si sbarra,
E l' arbor sotto alla bestia taglioe,
Che sbalordita rovescio cascoe.

LXXVI.

E cominciava a rugghiar tanto forte,
Che rimbombava per tutto il paese;
Dette alle gambe a Morgante due torte
Col grifo lungo, Morgante gliel prese,
E colla spada gli dette la morte,
Tanto che tutto in terra si distese.
Dicea Margutte: questa è sì gran fiera,
Ch' io tenerò pure a macca stasera.

LXXVII.

E cominciò assettarsi a cucinare;
Morgante intanto del fuoco facea,
E la fanciulla l' ajuta acconciare,
Però che in aria la fame vedea:
Margutte uno schidion voleva fare,
Guardando presso, due pin si vedea,
Ch' erono insieme in un ceppo binati;
Disse Morgante: Dio ce gli ha manda

LXXVIII.

E fece l' un con un colpo cadere,
Dicendo: uno schidion farai di questo
Quest' altro ne faremo un candelliere,
E rimarrassi ritto quì in sul cesto:
Alzò la spada, e tagliolli il cimiere,
E fece giù la ciocca cader presto;
Poi fesse in quattro il gambo a poco a po
E appiccogli in sulla vetta il fuoco.

LXXIX.

Disse Margutte: noi trionferemo,
Veggo la cosa stasera va a gala,
Poi ch' al lume di torchio ceneremo;
Intorno a questo pin sarà la sala,
E sotto a questo lume mangeremo;
Ma perch' io non v' aggiungo colla sca
Morgante, e tu v' aggiugni sanza zocc
E' converrà stasera che tu smoccoli.

LXXX.

Disse Morgante: col nome di Dio
Attendi pur, Margutte, che sia cotto,
Ch' io vo' che questo sia l' uficio mio.
Margutte acconcia l' arrosto di botto;
Poi disse: volgi, e' sarà pur buon ch' io
Cerchi dell' acqua, se c' è ignun ridotto:
Questo, so io, tu non tranguggerai,
Ch' a tuo dispetto me ne serberai.

LXXXI.

Morgante disse arditamente: va',
Che insin che tu ritorni aspetterò,
Il liofante intero ci sarà,
Ma non gli disse: in corpo il serberò.
Margutte in giù e 'n su, di quà di là
Dell' acqua va cercando il me' che può;
Tanto che pur trovava un fossatello,
E d' acqua presto n' empieva il cappello.

LXXXII.

Ma non fu prima dal fuoco partito,
Che Morgante a spiccar comincia un pezzo
Del liofante, e disse; egli è arrostito;
E tutto il mangia così verdemezzo,
Dicendo alla fanciulla: il mio appetito
Non può più sofferir, ch' è male avvezzo;
E diegli la sua parte finalmente,
Come si convenia discretamente.

LXXXIII.

Margutte torna, e Morgante trovava;
Che s' avea trangugiato insino all' osse
Del liofante; e' denti stuzzicava
Collo schidon del pino, ove e' si cosse;
Tra le gengìe con esso si cercava,
Come s' un gambo di finocchio fosse:
Le zampe sol vi restava e la testa;
D' ogni altra cosa era fatta la festa.

LXXXIV.

Disse Margutte: dov' è il liofante,
Che tu dicesti di serbare intero?
Egli è quì presso, rispose Morgante.
Diceva la fanciulla: e' dice il vero,
E' l' ha mangiato dal capo alle piante,
E non è stato, al suo parere, un zero:
Disse Morgante: io non ti fallo verbo,
Margutte, poi che in corpo te lo serbo.

LXXXV.

Tu non hai bene in loica studiato,
Io dissi il ver, ma tu non m' intendesti,
Margutte stava come trasognato,
E dice: io penso come tu facesti;
Può fare il ciel tu l' abbi trangugiato!
Io credo ch' ancor me mangiato aresti:
Forse fu buon, ch' io non ci fussi dianzi,
Ch' io mi levai dalla furia dinanzi.

LXXXVI.

Tu m'hai a mangiare un dì poi come l'Orco,
uesta è stata una cosa troppo strana,
ı atto proprio di ghiotto e di porco,
uel ch' ha fatto la gola tua ruffiana,
ı non sai forse com' io mi scontorco,
comportar tua natura villana;
nsi ch' io facci gelatina o solci,
ıe 'l capo drento o le zampe esser vuolci?

LXXXVII.

Noi regnerem, Morgante, insieme poco;
ı ora innanzi tra noi sia divisa
compagnia, se tu non muti giuoco.
organte smascellava delle risa,
vve dell' acqua, e poi sen' andò al fuoco.
argutte gli occhi a quella testa affisa,
rchè la fame non sentiva stucca,
'l me' che può come 'l can la pilucca.

LXXXVIII.

E borbottando s' acconcia a dormire,
›sì Morgante, insin che in Oriente
sole e 'l giorno comincia apparire,
vannosene insieme finalmente:
argutte si volea da lui partire,
a la fanciulla lo fe' paziente:
on ci lasciar, dicea, tra questi boschi,
anto che almen qualcun uom riconoschi.

LXXXIX.

Dicea Margutte: io ho sempre mai inteso,
Che gnun non si vorrebbe mai beffare,
Io mi vedea schernito, e vilipeso,
E costui stava il dente a stuzzicare,
Come se proprio e' non m' avessi offeso.
Questo non posso mai dimenticare:
E' si poteva pur fare altrimenti,
Che sogghignare, e stuzzicarsi i denti.

XC.

Questo faceva e' sol per più dispetto?
Ch' era proprio il boccon rimproverarmi,
Come se fussi stato mio il difetto;
Pensa che conto e' facea d' aspettarmi.
Dicea quella fanciulla: io ti prometto,
Se infino al padre mio vuoi accompagnarmi,
Io ti ristorerò per certo ancora:
Margutte pur si racchetava allora.

XCI.

A questo modo andati son più giorni,
Sanza trovare o case o mai persona;
Ma finalmente un dì busoni e corni
Senton sonar, sanza saper chi suona:
Eran certe casette come forni,
Dov' era una villetta, ch' è assai buona,
All' uscir proprio delle selve fore,
E Filomen tenevon per signore.

XCII.

lo la fanciulla allor ſonare,
ite al ciel levò le mani,
Macometto a ringraziare,
che que' ſuon poco lontani
gente vi debbe abitare,
oea i coſtumi de' Pagani:
ia Macone in ſempiterno,
e tratti omai ſiam dello Inferno.

XCIII.

nte ne facea con lei gran feſta;
a al ſuo padre rimenando,
molto gl' increſcea di queſta;
ſpera veder toſto Orlando,
poco uſcir della foreſta,
o il dimeſtico trovando;
nte alle caſe arrivorno,
tito avean ſonare il corno.

XCIV.

fanciulla non ſapea, che quello
ſuo padre già ſignoreggiaſſi;
oſte vecchio e poverello,
a tanto, Morgante cenaſſi.
rgutte: togliamo il cammello,
che queſto ſi mangiaſſi,
lo, com' egli era uſato,
i al gran Morgante l' ha portato.

XCV.

Morgante diè di morſo nello ſcrigno,
E tutto lo ſpiccò con un boccone;
Margutte gli faceva un viſo arcigno,
Dicendo: tu fai ſcorgerti un briccone,
Ed ogni volta mi paghi di ghigno;
E fai, Morgante, doſſo di buffone,
Pur che tu empia ben coteſta gola,
E mai non fai a tavola parola.

XCVI.

Poi ne ſpiccò di quel cammello un quarto,
E diſſe: io intendo il mio conto vedere;
Guarda s' io taglio appunto come il ſarto,
Tegnamo in man, ch' io veggo il cavaliere:
Ma pur dal giuoco però non mi parto,
Ch' io ſo che l' oſſa non ci ha a rimanere;
E non è coſa da ſtar teco a ſcotto,
Tu ſe' villano, e diſoneſto, e ghiotto.

XCVII.

L' oſte rideva, e la fanciulla ride;
Margutte, che fu triſto nelle faſce,
Col piè ſotto la tavola l' uccide,
E coll' occhietto diſopra ſi paſce.
Morgante un tratto di queſto s' avvide;
E diſſe: tu ſe' uſo con bagaſce;
Quella fanciulla oneſta e virtuoſa
Si riſtrignea ne' panni vergognoſa.

XCVIII.

Dicea Morgante: tu se' pur cattivo,
ome tu mi dicevi, in detti e 'n fatti;
credo che tu abbi argento vivo,
argutte, ne' calcetti e negli usatti:
a questa sera in là, se all' oste arrivo,
cciò che non facessi più quest' atti,
rotti in piè tener nella bigoncia,
h' io veggo che la cosa sare' acconcia.

XCIX.

Disse Margutte: hai tu per cosa nuova,
h' io sia cattivo con tutti i peccati,
l fuoco, al paragone, a tutta prova
n oro più che fine di carati?
non fu' appena uscito fuor dell' uova,
' io ero il caffo degli sciagurati,
zi la schiuma di tutti i ribaldi,
u credevi, io tenessi i piè saldi!

C.

Non vedi tu, Margutte, quanto onore,
ea Morgante: pel cammin gli ho fatto,
rimenarla al padre, ch' è Signore?
rda che più non t' avvenga quest' atto.
: Margutte: a ogni peccatore
bbe perdonar pel primo tratto;
io fallato, perdonanza chieggio,
' altra volta so ch' io farò peggio.

CI.

Disse Morgante: e peggio troverrai;
Guarda ch' io non adoperi il battaglio,
Forse, Margutte, tu mi crederrai,
Se un tratto le costure ti ragguaglio.
Dicea Margutte: stu non mi terrai
Legato sempre stretto col guinzaglio,
Prima che tu vedrai, Morgante, ch' io
Adoperrò forse il battaglio mio.

CII.

Or oltre sù governati a tuo modo,
Rispose allor Morgante d' ira pieno;
Io so che 'l mio battaglio fia più sodo,
E non bisognerà guinzaglio o freno.
Intanto la fauciulla disse: io odo
Alcun quà che ricorda Filomeno;
Conoscilo tu, oste, o sai chi e' sia,
E 'n qual paese egli abbi signoria?

CIII.

Rispose l' oste: quel che tu domandi
Io intendo Filomen Sir del Belfiore,
Acciò che più parole non ispandi,
Sappi che Filomeno è quì signore;
E siam tutti parati a' suoi comandi
Per lunga fede e per antico amore,
E regge il popol suo tranquillo e lieto,
Come giusto signor, savio, e discreto.

CIV.

è che lungo tempo è ſtato in pianto,
e gli fu tolta una ſua figlia,
:hi la toglieſſi, ed è già tanto,
rovarla ſaria maraviglia:
l' ebbe cercata indarno alquanto;
a brun lui e la ſua famiglia;
:i gridan poi talacimanni;
ſon paſſati gia ſett' anni.

CV.

ta fanciulla diventò nel viſo
iente piena di dolcezza,
: il cor da lei fuſſe diviſo,
e quaſi di gran tenerezza,
): or ſon tornata in Paradiſo,
)lea gioir mia giovinezza;
.i troppo gaudio venir meno,
) ſentì che vivo è Filomeno.

CVI.

;ante molto allegro fu di queſto,
io ſon sì contento ſtaſera,
io moriſſi, non mi fia moleſto;
te mio, noi farem buona cera,
r buon ch' io t' abbi fatto oneſto.
argutte, che malcontento era;
ı coſcienzia pur ti tocca,
i una ſpanna della bocca.

CVII.

Non volle la fanciulla paleſarſi,
Domanda della madre e de' parenti,
E d' ogni coſa voleva accertarſi,
Di fratelli e ſorelle e di ſue genti;
Quivi la notte ſtanno a ripoſarſi,
Poi ſi partirno dall' oſte contenti:
Non parve tempo a rubare a Margutte;
Che non gli deſſi Morgante le frutte.

CVIII.

E del cammin l' oſtier ne l' avviſava,
Se capitar volevono a Belfiore,
Che ſempre lungo la riva s' andava
Del Nilo, e non potean pigliar errore;
Morgânte mentre la rena peſtava,
Un coccodrillo dell' acqua eſce fore,
La bocca aperſe, e credette inghiottillo:
Diſſe Margutte: che ſia coccodrillo?

CIX.

Coteſto è troppo gran boccon da te.
Morgante in bocca il battaglio gli porſe:
Il coccodrillo una ſtretta gli diè,
E' denti vi ficcò, sì forte il morſe.
Allor Morgante ritirava a ſe
Preſto il battaglio, e 'n bocca gliele ſtorſe;
E ſpezza i denti l' uno e l' altro filo,
Poi preſe queſto, e ſcagliollo nel Nilo.

Un

CX.

Un miglio o più dentro al fiume gittollo,
Come un certo autor, che 'l vide, ha scritto;
E se l' avessi preso me' pel collo,
Credo gittato l' arebbe in Egitto;
nel cader morì, sanza dar crollo:
gran battaglio da' denti è trafitto.
isse Margutte: io lo vedevo scorto,
h' egli scoppiava, se non fussi morto.

CXI.

Era già vespro, e son presso a quel bosco,
ve fu presa già questa fanciulla;
isse con Morgante: io riconosco
iogo, ov' io fu' sciocca più che in culla,
a pensar che dopo il mele è 'l tosco:
va chi se stesso pur trastulla,
ragion, s' al fin mal gnene incoglie,
vuol cavarsi tutte le sue voglie.

CXII.

maladetto o sventurato loco,
i sentì', Morgante, il lusignuolo,
fu' trasportata a poco a poco
o bel conto d' uno in altro volo;
pareva a sentirlo un bel giuoco,
ne ne seguì poi tanto duolo:
zio te, che m' hai quì ricondotta,
savia, s' io non fui allotta.

CXIII.

E mosterrotti ch' io non sono ingrata;
Ed arò sempre scritto nel mio core,
Come tu m' abbi prima liberata,
E con quanta onestà con quanto amore
Tu m' abbi per la via poi accompagnata;
Che non è stato il servigio minore,
Come fratel, come gentil gigante
Ti se' portato, e non come mio amante.

CXIV.

Potevi di me far come Beltramo,
Non hai voluto, ond' io come fratello,
Come tu ami me, certo te amo,
Così ti tratterò nel mio castello;
Così Margutte vo' che noi trattiamo,
Bench' e' fussi alle volte tristerello.
Disse Margutte: s' io feci tristizia,
Tu de' pensar ch' io nol feci a malizia.

CXV.

Ecco ch' egli eron già presso alle mura
Di Filomeno, or ecco che son drento,
E 'l popol guarda la grande statura
Di quel gigante, che dava spavento;
Ma la fanciulla ignun non raffigura.
O padre suo, quanto sarai contento!
Ch' ogni improvviso ben più piacer suole,
Come il mal non pensato anco più duole.

CXVI.

Filomen, che venir ſente il gigante,
Colla fanciula, e con un ſuo compagno
E ch' e' ſi fa verſo il palazzo avante,
E che parea molto famoſo e magno:
In queſto mezzo appariva Morgante;
Filomen diſſe: Iddio ci dia guadagno;
Chi ſia coſtui, e che fanciulla è queſta?
Non mi trarrò però la brunaveſta.

CXVII.

Non riarò però la mia figliuola,
icea fra ſe, che non la conoſcia:
aravigliosſi ch' ella ſia sì ſola,
cendo: queſta è ſtrana compagnia;
i fermò gli occhi, ove il diſio pur vola,
ridò: queſta è Florinetta mia;
la fanciulla, che di ciò s' accorſe,
bbracciar Filomen ſubito corſe.

CXVIII.

r penſi ognun queſto miſero padre,
nto in quel punto fuſſi conſolato;
eſto grido correva la madre:
chè Florinetta abbi mutato
o molto e ſue membra leggiadre,
imo tratto l' ha raffigurato;
bracciò coſtei pietoſamente,
dolcezza par fuor della mente.

CXIX.

Il popol tutto con festa correva,
Però che molto amato è Filomeno,
Così in un tratto la sala s' empieva;
Morgante, ch' era d' allegrezza pieno,
A Filomeno in tal modo diceva:
Ecco la figlia tua ch' io ti rimeno,
E son contento più ch' io fussi ancora;
Il perchè Filomen l' abbraccia allora.

CXX.

Ma Florinetta postasi a sedere
Allato al padre, e riposata alquanto,
Diceva: o Filomen, stu vuoi sapere
Del lungo errore e del mio grave pianto,
E come io sia vivuta e 'n qual sentiere,
E perchè il mio tornar tardato è tanto;
Io ti dirò la mia disavventura,
Ch' ancor pensando mi mette paura.

CXXI.

E cominciò dal dì ch' ell' era uscita
Della città, quand' ella andò soletta,
A contar come ella fussi rapita,
E strascinata trista e meschinetta;
E quanto è stata afflitta la sua vita,
E la catena che la tenea stretta,
E com' ell' era dal lion guardata:
Tanto che piange ognun che l' ha ascoltata.

CXXII.

E tutto il popol ſene maraviglia,
Ognun verſo Macon le mani alzava;
La madre e 'l padre e l' altra ſua famiglia
D' orror ciaſcuno e capriccio tremava.
Seguì più oltre la leggiadra figlia,
E 'nverſo il ſuo Morgante ſi voltava:
E ogni coſa narrava coſtei,
Ciò che Morgante avea fatto per lei.

CXXIII.

Come al principio e' l' avea liberata
Da quel gigante crudel malandrino,
E come ſempre l' aveva onorata
E vezzeggiata per tutto il cammino;
E ſempre per la man l' avea menata,
Siccome padre, o fratello, o cugino:
E che tanta oneſtà ſervata avea,
Cha 'l nome ſuo non ch' altro non ſapea.

LXXIV.

E tante coſe dicea di Morgante,
Che 'l popol tutto correva a furore
A abbracciar queſto, e baciargli le piante;
E Filomen gli poſe tanto amore,
Che in ogni modo volea che 'l gigante
Con lui viveſſi, e moriſſi ſignore.
Morgante Filomen ringrazia aſſai,
Dicendo: ſempre tuo ſervo m' arai.

CXXV.

E sempre sarò teco vivo e morto,
Coll' anima e col corpo, pur ch' io possi;
Io voglio a Babbillona esser di corto,
E sol per questo di Francia mi mossi,
Ch' al Conte Orlando farei troppo torto;
Ma sempre mi comanda, dov' io fossi:
E pur se Florinetta m' ama seco,
Io mi starò due giorni ancor con teco.

CXXVI.

Diceva Florinetta: almeno un anno
Con meco ti starai, Morgante mio;
E così tutti grande onor gli fanno,
Anzi adorato è da lor come Dio.
Margutte e Florinetta il gusto sanno;
E perch' ell' ha di piacergli disio,
Disse a Margutte: attendi alla cucina,
Che sia provvisto ben sera e mattina.

CXXVII.

Non domandar se Margutte s' affanna;
E se parea di casa più che 'l gatto,
E dice: corpo mio, fatti capanna,
Ch' io t' ho a disfar le grinze a questo tratto;
Vedi che quì dal ciel piove la manna:
E salta per letizia com' un matto,
E stava sempre pinzo e grasso e unto,
E della gola ritruova ogni punto.

CXXVIII.

Mentre ch' io ero, diceva, in Egina,
Non ſoleva queſt' eſſer la mia arte;
Così ci fuſſi la mia concubina,
Ch' io gli porrei delle coſe da parte:
Ma come il cuoco laſcia la cucina,
Così dalla ragion certo ſi parte;
Così come Margutte di quì eſce,
Sarà come cavar dell' acqua un peſce.

CXXIX.

E finalmente e' provvedeva bene
La menſa di vivande divantaggio,
E d' ogni coſa che in tavola viene
Sempre faceva la credenza e 'l ſaggio,
E qualche buon boccon per ſe ritiene,
E 'n corbona metteva come ſaggio:
Alcuna volta nella cella andava,
E pel cocchiume le botte aſſaggiava.

CXXX.

E ſapea ſopra ciò mille malizie:
Per caſa ciò che truova mal ripoſto
E' raſſettava con ſue maſſerizie
In un fardel che teneva naſcoſto;
In pochi dì vi fe' cento triſtizie,
E più facea, ſe non partia sì toſto:
Contaminò con luſinghe e con prezzi
Iſchiave, e more, e moricini, e ghezzi.

CXXXI.

A ogni cosa tirava l' ajuolo,
E faceva ogni cosa alla moresca;
La notte al capezzal sempre ha l'orciuolo,
E pane, e carne, in gozziviglia, e 'ntresca:
Poi rimbeccava un tratto il lusignuolo,
E ritrovava, acciò che 'l sonno gli esca,
Tutti i peccati suoi di grado in grado,
E sempre in mano avea il bicchiere o 'l dado,

CXXXII.

O broda, che succiava come il ciacco;
Poi si cacciava qualche penna in bocca,
Per vomitar, quand' egli ha pieno il sacco,
Poi lo riempie, e poi di nuovo accocca:
Ma finalmente, quando egli era stracco,
E che pel naso la schiuma trabocca,
E' conficcava il capo in sul primaccio
Unto e bisunto come un berlingaccio.

CXXXIII.

E sapeva di vin come un arlotto,
Che de' pensar che n' appiatta Margutte;
E quando egli era ubbriaco e ben cotto,
E' cicalava per dodici putte,
Poi ribaciava di nuovo il barlotto,
E conta del cammin le trame tutte:
E diceva bugíe sì smisurate,
Che le tre eran sette carrettate,

CXXXIV.

Or pur Morgante si vole partire,
Quantunque Florinetta assai pregassi,
E cominciò con Filomeno a dire,
Che la licenza ormai gli donassi,
Che di veder Orlando ha gran desire:
Subitamente un gran convito fassi,
Per dimostrar maggior magnificenzia
Al gran Morgante in questa dipartenzia.

CXXXV.

E poi che egli hanno tutti desinato,
E ragionate insieme molte cose,
E la fanciulla a Morgante ha donato
Di molte gioje ricche e preziose,
E molto Filomen l' ha ringraziato;
Morgante come savio anco rispose,
Che accettava l' offerte e 'l tesoro,
Per ricordarsi ove e' fussi di loro.

CXXXVI.

Margutte, quando udì questa novella,
Diceva: io voglio andar per qualche ingoffo;
E tolse uno schidone e la padella,
Tinsesi il viso, e fecesi ben goffo;
E corre ove sedeva la donzella,
E fece dello 'mpronto e del gaglioffo,
E disse: il cuoco anco lui vuol la mancia,
O io ti tignerò tutta la guancia.

CXXXVII.

Florinetta una gemma, ch' avea in testa,
Gittò nella padella a mano a mano;
Margutte ciuffa, e la mano ebbe presta,
E disse: io so, per non parer provano.
Morgante fatta gli arebbe la festa,
S' avessi avuta qualche cosa in mano;
E vergognossi dell' atto sì brutto,
Dicendo: tu m' hai pur chiarito in tutto.

CXXXVIII.

Margutte si tornò in cucina tosto,
E cominciò assettare un suo fardello,
Di ciò ch' aveva rubato e nascosto,
E quel che solea por già in sul cammello;
E perch' e' vide Morgante disposto
Di dipartirsi, si pensò ancor quello,
Ch' e' fussi da fornirsi drento il seno
Di ghiottornìe per due giornate almeno.

CXXXIX.

E mangia e bee, e 'nsacca per due erri,
Dicendo: e' non si truova cotti i tordi,
Quand' io sarò per le selve tra' cerri.
Morgante intanto al partir par s' accordi;
E Florinetta con lui era a' ferri,
A pregar sempre di lei si ricordi;
E che tornassi a rivederla presto,
E non si parta, che prometta questo.

CXL.

Morgante rispondea ch' era contento
E 'n ogni modo per se tornerebbe,
E fecene ogni giuro e sacramento;
Non potre' dir quanto il partir gl' increbbe:
E abbracciava cento volte e cento
Quella fanciulla, e non si crederrebbe
La tenerezza che gli venne al core,
E quanto Filomen gli ha posto amore.

CXLI.

Margutte disse solamente addio,
Però ch' egli era più cotto che crudo;
Morgante, poi che del castello uscio,
Disse a Margutte: assettati lo scudo,
Ch' io vo' sfogarmi, poltroniere e rio,
Che tu se' il cucco mio per certo e 'l drudo:
Può far Iddio, tu sia sì sciagurato!
Tu m' hai chiarito, anzi vituperato.

CXLII.

Tu m' hai pur fatte tutte le vergone,
Io mi credevo ben tu fussi tristo,
E ladro, e ghiotto, e padre di menzogne;
Ma non tanto però, quanto n' ho visto:
Tu nascesti tra mitere e tra gogne,
Come tral bue e l' asin nacque Cristo,
Margutte gli rispose: e tra' capresti,
E tra le scope; tu non t' apponesti.

CXLIII.

Io credevo, Morgante, tu 'l sapessi,
Ch' io abbi tutti i peccati mortali;
Il primo dì, perchè mi conoscessi,
Tel dissi pure a letter di speziali:
Puomi tu altro appor, ch' io ti dicessi?
Questi son peccatuzzi veniali:
Lascia ch' io vegga da fare un bel tratto
In qualche modo, e chiarirotti affatto.

CXLIV.

Morgante finalmente convenía,
Che in riso e 'n giuoco s' arrechi ogni cosa;
E vanno seguitando la lor via:
Erano un dì per una selva ombrosa,
E perchè pure il cammino increscia,
A una fonte Morgante si posa;
Margutte, ch' avea ancor ben pieno il sacco,
S' addormentò come affannato e stracco.

CXLV.

Morgante come lo vede a giacere,
Gli stivaletti di gamba gli trasse,
E appiattogli, per aver piacere,
Un po' discosto, quando e' si destasse.
Margutte russa, e costui sta a vedere,
Poi lo pestava, perch' e' s' adirasse.
Margutte si rizzò, come e' fu desto,
E degli usatti s' accorgeva presto.

CXLVI.

E disse : tu se' pur Morgante, strano;
veggo che tu m' hai tolti gli usatti,
fusti sempre mai sconcio e villano.
sse Morgante : apponti ov' io gli ho piatti,
son qui intorno poco di lontano;
uesto è per mille oltraggi tu m' hai fatti.
argutte guata, e non gli ritrovava,
cerca pure, e seco borbottava.

CXLVII.

Ridea Morgante, sentendo e' si cruccia;
argutte pure al fin gli ha ritrovati;
vede che gli ha presi una bertuccia,
prima se gli ha messi, e poi cavati:
on domandar se le risa gli smuccia,
nto che gli occhi son tutti gonfiati,
par che gli schizzassin fuor di testa,
stava pure a veder questa festa.

CXLVIII.

A poco a poco si fu intabaccato
questo giuoco, e le risa cresceva;
nto che 'l petto avea tanto serrato,
e si volea sfibbiar, ma non poteva,
r modo egli per esser impacciato:
uesta bertuccia se gli rimetteva;
lor le risa Margutte raddoppia,
finalmente per la pena scoppia.

CXLIX.

E parve che gli uscissi una bombarda;
Tanto fu grande dello scoppio il tuono.
Morgante corse, e di Margutte guarda,
Dov' egli aveva sentito quel suono,
E duolsi assai che gli ha fatto la giarda,
Perchè lo vide in terra in abbandono:
E poi che fu della bertuccia accorto,
Vide ch' egli era per le risa morto.

CL.

Non potè far che non piangessi allotta,
E parvegli sì sol di lui restare,
Ch' ogni sua impresa gli par guasta e rotta;
E cominciò col battaglio a cavare,
E sotterrò Margutte in una grotta,
Perchè le fiere nol possin mangiare:
E scrisse sopra un sasso il caso appunto,
Come le risa l' avean quivi giunto.

CLI.

E tolse sol la gemma, che gli dette
Florinetta al partir, l' altro fardello
Con esso nella fossa insieme mette,
E con gran pianto si partì da quello;
E per più dì come smarrito stette,
D' aver perduto un sì caro fratello,
E 'n questo modo ne' boschi lasciarlo,
E non potere ad Orlando menarlo.

CLII.

Or ecci uno autor, che dice quì,
Che si conduſſe pur dov' era Orlando;
Ma poi di Babbillona si partì,
E venne in queſto modo capitando:
Tanto è, che la ſua morte fu così,
Di queſto ognun s' accorda: ma del quando,
O prima o poi, c' è varie opinioni,
E molti dubbj, e gran diſputazioni.

CLIII.

Tanto è, ch' io voglio andar per ſolco ritto:
Che in ſul cantar d' Orlando non ſi truova
Di queſto fatto di Margutte ſcritto,
Ed ecci aggiunto come coſa nuova,
Che un certo libro ſi trovò in Egitto,
Che queſta ſtoria di Morgante appruova;
E l' autor ſi chiama Alfamenonne,
Che fece gli ſtatuti delle donne.

CLIV.

E fu trovato in lingua Perſiana,
Tradutto poi in Arabica e 'n Caldea,
Poi fu recato in lingua Soriana,
E dipoi in lingua Greca e poi in Ebrea;
Poi nell' antica famoſa Romana,
Finalmente vulgar ſi riducea;
Dunque e' cercò la torre di Nembrotto;
Tanto ch' egli è pur Fiorentin ridotto.

CLV.

Quel che e' si sia, e' seppe ogni malizia;
E fu prima cattivo assai che grande,
Però che cominciò da puerizia
Ad esser vago dell' altrui vivande;
E fece abito sì d' ogni tristizia,
Ch' ancor la fama per tutto si spande:
E furon le sue opre e le sue colpe,
Non creder leonine, ma di volpe.

CLVI.

Or lasciam questo con buona ventura,
Che la giustizia ha in fin sempre suo loco:
Morgante attraversando una pianura,
S' appressa a Babbillona a poco a poco,
Tanto che già si scorgevan le mura;
Ed arde tutto come il zolfo al foco
Della gran voglia di vedere Orlando,
Che non credea giammai trovare il quando.

CLVII.

Era già presso al campo a poche miglia,
E fu veduto questo compagnone,
Come un alber di nave di caniglia,
E dava a tutto il campo ammirazione;
Ma quando Orlando vi volse le ciglia:
Questo è Morgante, per lo Dio Macone,
Se ben le membra di questo ragguaglio,
Dicea fra se, ch' io conosco il battaglio.

CLVIII.

Feceſi preſto menar Vegliantino,
E nondimen la lancia tolſe in mano,
Che non fuſſi gigante ſaracino,
Perchè la viſta inganna di lontano;
Morgante, come vide il paladino,
Gli fece il cenno uſato a mano a mano:
Gittò il battaglio cento braccia in alto,
Poi lo ripreſe in aria con un ſalto.

CLIX.

E come al Conte Orlando fu più preſſo,
Subitamente ginocchione è poſto:
Orlando ſmonta, e 'ncontro ne va ad eſſo;
E cominciò le braccia aprir diſcoſto;
Che ſi conoſce un grand' amore eſpreſſo,
E diſſe: lieva, Morgante, ſu toſto;
E miſſegli le braccia ſtrette al collo,
E mille volte e poi mille baciollo.

CLX.

Non ſi ſaziava a Morgante far feſta,
Tanto che 'l collo ancor non abbandona;
Dicendo: che ventura è ſtata queſta?
Morgante, poi che c' è la tua perſona,
Io non temo più ſcogli nè tempeſta:
Le mura triemon già di Babbillona,
Anzi tremare il Ciel ſento e la Terra,
Tanto ch' omai terminata è la guerra.

CLXI.

Io non farei con Alessandro magno,
Con Cesar, con Annibal, con Marcello,
O patti, o pace, o triegua con guadagno,
Da poi che tu se' quì, caro fratello;
Ch' io pur non ebbi mai miglior compagno,
Io crederrei con te pigliar Babbello,
E Troja un' altra volta, e Roma antica:
Or vo' che mille cose oggi mi dica.

CLXII.

Che è d'Astolfo mio, d'Arnaldo, Uggieri,
D' Angiolin di Bajona, e del mio Namo?
Ch' è del mio caro e gentil Berlinghieri,
Ch' è di Salamon mio ch' io tanto amo?
Che è d' Ottone, Avolio, Avin, Gualtieri,
Che è de' miei fratei che noi lasciamo
Ricciardo, con Alardo, a Montalbano?
Ch' è di quel traditor del Conte Gano?

CLXIII.

Quant' è che tu ti partisti da Carlo?
Dimmi se Gano è tornato a Parigi,
E s' egli attende al modo usato, a farlo
Seguire i suoi consigli e' suoi vestigi,
Tanto che possi alla mazza guidarlo:
Ha fatto l' arte il nostro Malagigi
A questi tempi? e detto dov' io sia,
E com' io abbi quà gran signoría?

CLXIV.

erfia ho prefa e l' Amoftante
nolta fatica ed affanno ?
ta e rifponde Morgante,
e' paladin ben tutti ftanno,
i come negromante
rea come le cofe vanno:
era fcacciato in efilio,
nol vuol più nel fuo concilio.

CLXV.

a figliuola del Soldano,
mava la famofa Antea,
n Ricciardo a Montalbano,
nore il popol le facea;
ella avea fatto fare a Gano,
cofa Orlando fi ridea:
rfo il padiglione andorno,
e ragionaro il giorno.

CLXVI.

inaldo, Ulivier, Ricciardetto
tutti Morgante lor caro;
nuove di Francia ha lor detto,
gutte molto ragionaro,
orì ridendo il poveretto,
ieme pria s' accompagnaro:
ogni fua piacevolezza,
a ancor di tenerezza.

CLXVII.

Quivi fecion consiglio di pigliare
La città, poi che Morgante è venuto;
Comincion la battaglia apparecchiare,
Ed ogni cosa che fanno è veduto:
Que' della terra cominciono armare
Le mura, e ordinar quel ch' è dovuto;
E cominciossi una fiera battaglia,
E per due ore durò la puntaglia.

CLXVIII.

Morgante pur verso la porta andava,
Ch' era tutta di ferro e molto forte;
I Saracini ognun forte gittava
E sassi e dardi, per dargli la morte:
Ma 'l fer gigante tanto s' accostava,
Che col battaglio bussava le porte;
Ma non poteva spezzarle a gnun modo,
Benchè questo battaglio è duro e sodo.

CLXIX.

Più e più volte percuote e martella,
Ma poi che vide che poco valeva,
E' s' appiccava a una campanella,
E con gran forza la porta scoteva;
Mai i sassi gl' intronavan le cervella,
Che in sul cappel disopra gli pioveva:
E sente or questo or quell' altro percuotere;
Allor più forte cominciava a scuotere.

CLXX.

orre di mura sì grossa
rta, ch' un gran pezzo resse;
e' dava Morgante una scossa,
ioto che tanto scotesse:
' ha tutta intronata e mossa,
e in più parte si fesse,
ita cosa inespugnabile,
itti una cosa mirabile.

CLXXI.

stupefatto era a vedello
ta sue forze raccorre,
fatto cader Mongibello;
tratto una scossa alla torre,
nson non la diè come quello:
itto a veder questo corre,
nar giù d' alto in basso,
n si sentì sì gran fracasso;

CLXXII.

:rlo n' andò infino alle stelle:
:olla porta si copria,
con palvesi o rotelle,
non gli faccin villania;
te disopra meschinelle,
: chi percosso si vedía,
braccio, e chi il teschio ave' aper
.lcinacci è ricoperto. [illegible]to

CLXXIII.

Chi moſtra il piè ſcoperto, e chi gambettă,
Chi colle gambe all' erta è ſotterrato,
Chi ha tra ſaſſo e ſaſſo qualche ſtretta
Avuto, e come morto è roveſciato;
Chi'l ſangue fuor per gli occhi e'l naſo getta,
Chi zoppo reſta, e chi monco e ſciancato:
Era a veder ſotto queſta rovina
Morti coſtor com' una gelatina.

CLXXIV.

I terrazzan, che difendon le mura,
Maravigliati fuggon tutti quanti,
E pajon tutti morti di paura;
Noſtri Criſtian ſi fecion tutti avanti,
Ognun dicea: può far queſto Natura?
Morgante non ſi muta ne' ſembianti;
E perch' e' fuſſi la ſtrada ſpedita,
Certi canton col ſuo battaglio trita.

CLXXV.

E grida al Conte Orlando: andianne dren-
Seguite me, non abbiate ſoſpetto, (to,
Che Babbillona è noſtra a ſalvamento:
Per onta e diſonor di Macometto;
I Saracin fuggien pien di ſpavento
Dinanzi a quel diavol maladetto:
Orlando e tutti gli altri drento entrorno,
E tutti inverſo la piazza n' andorno.

CLXXVI.

' entrare un gran borgo di case ;
e tutte son di terra e d' asse,
ignuna non ve ne rimase,
an Morgante non le fracassasse;
a quanti le zucche abbi rase,
e tante case rovinasse :
i là la mazza mena tonda,
e e' passa ogni cosa rimonda.

CLXXVII.

lini al fin s' accordar tutti,
n la città sanza contesa,
on sien da Morgante distrutti;
ta Babbillona presa,
o silenzio a molti lutti:
gli era già la fiamma accesa;
i Pagani a veder poco,
attaglio morieno e col fuoco.

CLXXVIII.

lo nel palazzo fu menato,
n' una sedia a grand' onore,
il modo lor fu coronato
illona e Soldano e Signore;
il Veglio suo ebbe onorato,
gli portava troppo amore,
grande Arcaito in Soría,
ava lui la signoría.

CLXXIX.

Un dì ch' a ſpaſſo per la terra vanno;
Era ſalito in ſu 'n un torrione,
Com' è uſanza, un buon talacimanno;
Diſſe Morgante: udite il corbacchione,
Che ſerra l' uſcio, ricevuto il danno,
E viene a ringraziar teſtè Macone!
Non domandate, com' io mi colleppolo,
Di farlo venir giù ſanza ſaeppolo.

CLXXX.

E detto queſto, il battaglio gittava;
E poſe appunto la mira alla teſta,
E pure il corbacchion laſsù gridava;
Ecco il battaglio con molta tempeſta,
Che 'l capo inverſo gli orecchi pigliava;
Come Morgante diſegnoe a feſta:
E mentre che gridava, gliene ſchiaccia,
E portollo alto più di cento braccia.

CLXXXI.

Or laſciam queſti in Babbillona ſtare;
E ritorniamo un poco a Montalbano,
Dov' era Antea, ch' ha fatto imprigionare,
Come in altro cantar dicemmo, Gano;
Ma per poter meglio il dir ſeguitare,
Preghiamo il ciel ci tenga la ſua mano:
E direm tutto nel cantar futuro,
Guardivi il figlio di Gioſeppe puro.

Fine del Canto XIX.

GANTE MAGGIORE

DI

SSER LUIGI PULCI.

NTO VENTESIMO.

ARGOMENTO.

to i furbi mai sanza fortuna,
sa è chiara in Gano imprigionato;
ido in liberarlo uomini aduna,
nar viaggia alle procelle allato.
[organte più star non vuol digiuna
orte, sicchè un granchio l'ha ammazzato.
inte muor, che Aldinghier lo stiaccia,
ui ognun s' allegra, e te lo abbraccia.

I.

gnifica il Signor l' anima mia,
grato è nella sua salute
o di quel ben ch' ognun desía;
' conobbe tra le mie virtute
à di sua ancilla giusta e pia,
mente da lui prevedute:
m' in te fu sempre umiltade,
r me per tua somma pietade.

II.

Era tanto la mente mia legata
Dal bel cantar dinanzi, ch' io trascorsi
Alquanto fuor della via prima usata;
Or dell' error commesso mi rimorsi,
Torno a laudar te, Vergine beata,
Colla cui grazia sol la penna porsi
A questa storia, e tu m' ajuterai,
E 'nsino al fin non m' abbandonerai.

III.

Gano scriveva un giorno a Malagigi,
Che prieghi Antea, che debba liberarlo;
Che sa che più tornar non può in Parigi:
Però che sbandeggiato era da Carlo,
E che Rinaldo è in guerra e 'n gran litigi,
E grande amor lo sforza ire ajutarlo:
E se dovessi lasciar ben la pelle,
Gli arrecherà di lui buone novelle.

IV.

Malgigi, poi che la lettera lesse,
La stracciò prima, e beffe ne facea,
Poi gl' increbbe che in carcer tanto stesse;
E finalmente un dì pregava Antea,
Che Ganellon liberar gli piacesse,
E per suo amore Antea gliel concedea:
E così Gan di prigion fu cavato,
E 'nverso Pagania presto n' è andato.

V.

[co]rrendo per molti paesi,
d' Orlando investigare;
tutti gli altri erano attesi
ne il corpo a onorare,
o l' ha con ricchi arnesi
atria, e fatto imbalsimare,
o destrier bianchi è portato
a, ov' egli era aspettato.

VI.

[Co]stanzo ha fatto similmente,
rda de' suoi beneficj,
tutta la sua gente,
ai volea di loro uficj:
ezzo il traditor dolente,
adre di tutti i maleficj,
aganía ne va cercando;
teva ancor trovare Orlando.

VII.

lo va la sua disavventura
aesi, e per paesi strani;
dì per una valle oscura,
ò certi pastor pagani,
an d' una loro sciagura,
sassinati come cani,
rza da un gran pastore,
lor quasi fatto Signore.

VIII.

Gan domandò chi questo pastor sia,
Egli risposon : un ch' è sì arricchito,
Che ci fa spesso mala compagnia;
Perchè un Christian fu già da lui tradito,
E tolsegli un caval, quand' e' dormia,
Poi lo vendè, dond' egli è insuperbito,
Che ne toccò dal mastro giustiziere
Tanto, che sempre potrà ben godere.

IX.

Il cavallo era d' un certo Rinaldo
De' paladin di Francia del Re Carlo,
E' lo 'nvitò a mangiar questo ribaldo,
E non si vergognò poi di rubarlo:
Per questo egli è di que' danari or caldo,
Che si vorre' altrettanto comperarlo,
Per impiccarlo poi, Gano ascoltava,
E domandò dove il pastore stava.

X.

E' gli mostrorno ove abitava questo;
Diceva Gan : con meco ne verrete;
Non si potrebbe trovare un capresto?
Ch' io vo' impiccarlo, e voi m' ajuterete,
Un de' pastor gli rispondeva presto :
Noi torrem la maestra della rete;
E finalmente trovorno il pastore,
Gan lo minaccia, e chiama traditore.

XI.

tor : traditor non fu' mai,
mai Gan di Maganza ?
itto, o chi cercando vai ?
in de' miei tradire usanza.
llon : tu lo vedrai,
li con tanta arroganza;
che rubasti il cavallo,
i farò caro costallo.

XII.

:sti al mastro giustiziere.
: cotesto non si nega,
ıledro quel corsiere;
le sue ragione allega.
te lo fece tenere
i, e 'l capresto gli lega,
o sughero impiccollo,
i appiccato pel collo.

XIII.

ede al suo Mattafellone;
sulla mastra strada,
ganti in un vallone,
. man porre alla spada:
. diceva un compagnone:
o saper dove tu vada,
icino o Cristiano;
ome suo disse allor Gano.

XIV.

Un di questi giganti gli rispose:
Tu suogli essere il fior de' traditori,
Tu hai già fatte tante laide cose,
Che sia mercè punirti de' tuo' errori.
Gan presto la sua lancia in resta pose,
E per disdegno par che si rincuori;
E 'l primo de' giganti ch' egli afferra,
Lo traboccava morto in sulla terra.

XV.

Gli altri gli son con mazzafrusti addosso,
Gan colla spada da lor si difende,
E taglia a uno il naso insino all' osso;
Ma intanto l' altro di drieto lo prende,
E finalmente dell' arcion l' ha mosso,
Tanto che Gan per forza se gli arrende,
E portalo di peso in un palagio,
Per istraziarlo al lor modo per agio.

XVI.

E dicean tutti: stu vuoi dire il vero,
Rinaldo quà ti manda per ispia,
Ma non è riuscito il suo pensiero,
Noi vogliam or saper dove quel sia;
Perchè passando per questo sentiero,
A un nostro fratel fe' villania,
E ammazzollo per uno stran modo,
Ma d' ogni cosa pagherai tu il frodo.

XVII.

Ganellon ch' era malizioso e tristo,
Diceva: io son suo capital nimico,
Ed è gran tempo già ch' io non l' ho visto,
Di Carlo ha fatto ch' io non sia più amico;
Io lo perseguo come Pagol Cristo,
Però che 'l nostro sdegno è molto antico:
Dunque io mi dolgo se t' ha fatto torto,
E molto piu del tuo fratel ch' ho morto.

XVIII.

Ma ciò ch' uom fa per difender la vita,
È lecito, e d' averne discrezione;
Perch' io mi vidi la strada impedita,
Io feci sol per mia defensione:
E sì ben ebbe questa tela ordita,
Che gli mutò di loro opinione;
Ed accordarsi di conducer quello,
Dov' era la lor madre, in un castello.

XIX.

Era chiamata la madre Creonta,
E Ganellone innanzi gli è menato;
E ciò ch' è stato ogni cosa si conta,
E come egli ebbe il figliuolo ammazzato:
E mentre ch' ogni cosa si raffronta,
Evvi un pastore a caso capitato,
Quel che provvide sì tosto al capresto,
E ricconobbe ben chi fussi questo.

XX.

Quand' egli ha inteso ciò che si ragiona;
Che Ganellone in carcer fussi messo,
Sapeva come Orlando è in Babbillona,
Ed accostossi quanto potè appresso,
E disse: io vo' camparti la persona,
Sappi ch' Orlando è in Babbillona, adesso
Io vo a trovarlo, e farò presto seco,
E son colui che impiccai colui teco.

XXI.

Gan fece vista non l' avere inteso;
Perchè del suo parlar nessun s' accorse;
E fu menato alla prigion di peso,
Perchè la donna era rimasa in forse
D' ucciderlo, o tenerlo così preso:
Questo pastor la notte e 'l giorno corse,
Tanto ch' a Babbillona trovò Orlando,
E del suo Ganellon gli vien contando.

XXII.

E dice con Rinaldo: egli è dovuto;
Al mio parer tu cerchi d' ajutallo,
Che per mio mezzo alle man gli è venuto
Colui che ti rubò già il tuo cavallo;
E per tuo amore anch' io gli detti ajuto,
E con lui insieme mi trovai a 'mpiccallo:
E di questi giganti n' ha morto uno,
Che son pur tuoi nimici, e sallo ognuno.

XXIII.

lte vie quì la ragion vi chiama,
lover costui lasciar morire,
un cavalier di molta fama,
ostrato d' aver grande ardire:
il pastor ben ordina la trama,
sia uso gli armenti a servire,
tori, e co' porci in pastura,
non puossi quel che dà Natura.

XXIV.

to piacque il suo dire a' Baroni,
gli accoglienza grata, e festa,
gli cavallo e altri doni,
nente una leggiadra vesta:
che tornassi a suoi stazzoni,
la brigata sia là presta,
tassi da lòr parte Gano,
to sare' liber lieto e sano.

XXV.

costoro insieme parlamento,
vessi pur Gano ajutare;
à tutta ordinoron drento,
vessi a governo lasciare;
no a cavallo in un momento,
loro il meglio andar per mare:
sene inverso la marina,
Morgante alle staffe cammina.

XX.

Quand' egli ha inteſo ciò che ſi ra
Che Ganellone in carcer fuſſi meſſo
Sapeva come Orlando è in Babbill
Ed accoſtoſſi quanto potè appreſſo,
E diſſe: io vo' camparti la perſona
Sappi ch' Orlando è in Babbillona,
Io vo a trovarlo, e farò preſto ſeco
E ſon colui che impiccai colui teco.

XXI.

Gan fece viſta non l' avere inte
Perchè del ſuo parlar neſſun s' accor
E fu menato alla prigion di peſo,
Perchè la donna era rimaſa in forſe
D' ucciderlo, o tenerlo così preſo:
Queſto paſtor la notte e 'l giorno c
Tanto ch' a Babbillona trovò Orl
E del ſuo Ganellon gli vien contand

XXII.

E dice con Rinaldo: egli è dovu
Al mio parer tu cerchi d' ajutallo,
Che per mio mezzo alle man gli è
Colui che ti rubò già il tuo cavallo
E per tuo amore anch' io gli detti
E con lui inſieme mi trovai a 'mpic
E di queſti giganti n' ha morto uno
Che ſon pur tuoi nimici, e ſallo o

XXIII.

: vie quì la ragion vi chiama,
er costui lasciar morire,
cavalier di molta fama,
rato d' aver grande ardire:
astor ben ordina la trama,
uso gli armenti a servire,
:i, e co' porci in pastura,
ı puossi quel che dà Natura.

XXIV.

piacque il suo dire a' Baroni,
accoglienza grata, è festa,
cavallo e altri doni,
ıte una leggiadra vesta:
tornassi a suoi stazzoni,
brigata fia là presta,
si da lòr parte Gano,
fare' liber lieto e sano.

XXV.

ıstoro insieme parlamento,
ssi pur Gano ajutare;
ıtta ordinoron drento,
ssi a governo lasciare;
a cavallo in un momento,
o il meglio andar per mare:
e inverso la marina,
organte alle staffe cammina.

XXXII.

Il mar pur gonfia, e coll' onde rinnalza
E ſpeſſo l' una coll' altra s' intoppa,
Tanto che l' acqua in coverta ſu balza,
Ed or ſaltava da prora or da poppa:
La nave è vecchia, e pur l' onda la ſcalza
Tal che comincia ad uſcirne la ſtoppa:
Le grida e 'l mare ogni coſa rimbomba,
Morgante aggotta, ed ha tolta la tromba

XXXIII.

I marinaî chi quà chi là ſi ſcaglia,
Però che tempo non è da ſtar fermo;
Mentre che 'l legno in tal modo travaglia
I Criſtian forte chiamavan Sant' Ermo,
Pregando tutti che 'l priego lor vaglia,
Che debba alla tempeſta eſſere ſchermo;
Ma nè ſanto, nè diavol non accenna,
E in queſto l' arbor ſi fiacca e l' antenna.

XXXIV.

Gridò Scirocco: ajutaci, Macone,
Ed albera l' antenna di riſpetto,
Ed a mezza aſta una cocchina pone,
E per antenna è l' arbor del trinchetto;
Intanto un colpo ne porta il timone,
E quel ch' oſſerva percuote nel petto;
Tanto ch' egli ha la nave abbandonata;
E poi al morto via la mareggiata.

XXXV.

Non si può più la cocchina tenere,
Ch' un' altro gruppo ogni cosa fracassa;
E la mezzana ne porta giù a bere,
Bench' ella fusse temperata bassa:
Subito misson per poppa due spere,
E 'l mar pur sempre disopra su passa,
E non s' osserva del nocchier più il fischio,
Come avvien sempre in un estremo rischio.

XXXVI.

Era cosa crudel vedere il mare,
Alzava spesso, ch' un monte parea,
Che si volessi a' nugoli agguagliare;
La nave ritta levar si vedea,
E poi sott' acqua la prora ficcare:
Talvolta un' onda sì forte scotea,
Che sgretolar si sentia la carena,
E cigola e sospira per la pena.

XXXVII.

Come un' infermo si rammaricava?
E 'l mar pur rugghia: e' dalfin si vedieno,
Ch' alcun talvolta la schiena mostrava,
E tutto il prato di pecore è pieno:
Morgante pur colla tromba aggottava,
E non temeva nè tuon nè baleno;
E non si vuol per nulla al mare arrendere,
Che non credea che 'l Ciel lo possi offendere.

XXXVIII.

Orlando s' era in terra inginocchiato;
Rinaldo e Ulivier piangevon forte,
Il Veglio e Ricciardetto s' è botato,
Che se scampar potran sì crudel sorte,
Ognun presto al sepolcro ne sia andato,
E stavano in cagnesco colla morte;
Ma non valeva ancor prieghi nè voti,
Tanto il mar par che la nave percuoti.

XXXIX.

Sentì Scirocco Vergine Maria
Un tratto ricordare a giunte mani,
E disse a Greco una gran villania,
Dicendo: adunque questi son Cristiani?
Però non va questa tempesta via,
Mentre che ci saran su questi cani;
Questo miracol sol Macon ci mostra,
Per dimostrarci la 'gnoranzia nostra.

XL.

Non domandar, quand' e' l' udì Rinaldo;
Se gli montò in sul naso il moscherino;
E preselo, dicendo: sta' quì saldo,
Vedrem chi può più Cristo, o Appollino;
O Macometto, pezzo di rubaldo;
Tu dei saper notar com' un dalfino:
O da te stesso fuor della nave esci,
O io ti gitterò nel mare a' pesci.

XLI.

ſe Scirocco : queſta nave è mia.
Morgante a Rinaldo : ch' aſpetti ?
i ſi vuol cavargli la pazzia :
;itterò ben io, ſe tu nol getti.
do gli montò la bizzarria,
tegli nel capo due buffetti,
:lo balzar di netto in mare,
tempeſta cominciò a quetare.

XLII.

n vi fu marinaio, nè ignun, ch'ardiſſe
:r verſo Rinaldo ſol la faccia ;
: paura il mar parve ubbidiſſe,
è in un tratto ſi fece bonaccia :
ante a prua del trinchetto ſi miſſe,
: come antenna delle braccia,
piccovvi la ſpazzacoverta,
ì forte, che la tiene aperta.

XLIII.

:co ridea, quando e' vedeva queſto,
to inverſo la prua ſene venne,
conciò ſe nulla v' è di reſto ;
e : quì non biſogna altre antenne ;
ſe tu non fai il ſervigio leſto ?
aco Orlando le riſa ſoſtenne,
e : porti chi vuol per riſpetto,
:' è l' antenna, e l' arbor del trinchetto.

XLIV.

Dove è Morgante, non si può perire,
Morgante tanto la vela portoe,
E 'l vento è buono, che volea servire,
Che finalmente la nave guidoe,
Tanto che 'l porto comincia apparire:
Vero è ch' alcuna volta si posoe,
E son tutti condotti a salvamento,
Perch' era poco mare e fresco vento.

XLV.

Ma la fortuna ch' è troppo invidiosa,
Fece che mentre che Morgante mena
A salvamento il legno, ed ogni cosa,
Subito si scoperse una balena:
E viene verso la nave furiosa,
E cominciò a levarla colla schiena:
E finalmente l' are' traboccata,
Se non l' avessi Morgante ammazzata.

XLVI.

Eravi alcun, che bombarde gli scocca,
Ma non potevon da lei ripararsi;
Greco diceva: la nave trabocca,
E credo che' rimedj sieno scarsi:
E pur la bestia una scossa raccocca,
Tanto che più non sapevon che farsi,
Perchè la nave levava su alta,
Se non ch' addosso Morgante gli salta.

XLVII.

E perch' egli era molto presso al porto;
Diceva : poi che la nave ho condotta
Insino a quì, s' io restassi ben morto,
Io non intendo ch' ella sia quì rotta.
Allor Rinaldo il battaglio gli ha porto;
Morgante su per la schiena gli trotta,
E col battaglio gli dà in sulla testa,
Ed ogni volta la 'ncartava a sesta.

XLVIII.

E tanto e tanto in sul capo percosse,
Che gliel' ha tutto sfracellato, e trito;
Donde la bestia di quivi si smosse,
E come un barbio boccheggia stordito;
E morta si rovescia in poche scosse;
Morgante prese per miglior partito
Saltar nell' acqua, e irsene alla riva;
Però che l' acqua non lo ricopriva.

XLIX.

Greco surgeva, e varava la barca;
Orlando lo pagò cortesemente,
Tanto che Greco non sene rammarca,
E ritornossi in dritto prestamente
Tra pochi giorni d' altre merce carca
La nave : intanto Morgante possente
A poco a poco alla riva s' appressa,
Tanto che' pesci non gli fan più ressa.

L.

Ma non potea fuggir ſuo reo diſtino:
E' ſi ſcalzò, quando ucciſe il gran peſce,
Era preſſo alla riva un granchiolino,
E morſegli il tallon: coſtui fuor eſce,
Vede che ſtato era un granchio marino,
Non ſene cura; e queſto duol pur creſce;
E cominciava con Orlando a ridere,
Dicendo: un granchio m'ha voluto uccidere.

LI.

Forſe volea vendicar la balena,
Tanto ch' io ebbi una vecchia paura.
Guarda dove fortuna coſtui mena!
Rimmollaſi più volte, e non ſi cura,
Ed ogni giorno creſceva la pena;
Perchè la corda del nervo s' indura,
E tanta doglia e ſpaſimo v' accolſe,
Che queſto granchio la vita gli tolſe.

LII.

E così morto è il poſſente gigante,
E tanto al Conte Orlando n' è increſciuto,
Che non facea ſe non pianger Morgante,
E dice con Rinaldo: hai tu veduto
Coſtui, ch' ha fatto tremar già Levante;
Areſti tu però giammai creduto,
Che così ſtrano il fin fuſſi e sì ſubito;
Dicea Rinaldo: io ſteſſo ancor ne dubito.

LIII.

E' mi ricorda, sendo a Montalbano,
Quel dì che noi vincemmo Erminione,
Che fece cose col battaglio in mano,
Ch' erano al tutto fuor d' ogni ragione?
Di Manfredonio sai ch' ancor ridiano,
Quando e' v' andò, per riaver Dodone,
E che ravvolse Manfredonio e quello
Nel padiglion, che parve un fegatello.

LIV.

Il dì che difendea Meridiana,
Gli vidi tanta gente intorno morta;
Che non fu cosa al mio parere umana;
Ma dimmi, a Babbillona a quella porta
Vedestu mai però cosa sì strana?
Pensavi tu sua vita così corta?
E' mi fe' ricordar quel dì di Giove,
Quando i giganti fer l' antiche pruove.

LV.

E dissi: certo, se Morgante v' era,
Tu ti saresti ancor, Giove, in Egitto
Con Bacco trasformato in qualche fera,
Che costui certo t' arebbe sconfitto;
Ma non sarà tenuta cosa vera,
Da chi lo troverrà in futuro scritto;
Che io che 'l vidi, non lo credo appena
Di questo, nè d' uccider la balena.

LVI.

Che maladetta sia tanta sciagura:
O vita nostra debole e fallace!
Così piangean la sua disavventura,
Ma sopra tutto ad Orlando dispiace;
Ed ordinò di dargli sepoltura,
Che spera che nel ciel l' alma abbi pace:
E terminò mandarlo a Babbillona,
Ma prima imbalsimar la sua persona.

LVII.

Ed ebbe tanto mezzo coll' ostiere,
Dove e' si son più giorni riposati,
Che gli faceva del balsimo avere;
Ed ha tutti i suoi membri imbalsimati:
E fecelo secreto a quel tenere,
E diegli al modo lor cento ducati;
Tanto ch' a luogo e tempo e' lo mandoe
A Babbillona, e quivi l' onoroe.

LVIII.

E' si chiamava Monaca, ov' è il porto,
Dove Orlando e costoro alcun dì stanno;
E l' oste dice: per un che fu morto,
Vedi che quì grande armate si fanno:
In verità che gli fu fatto torto;
Ma penso le vendette si faranno,
Lo 'mperador di Mezza è quì Signore,
E veste il popol nero per suo amore.

LIX.

Un ſuo figliuol, chiamato Mariotto,
Era andato in ajuto del Soldano;
E come a Babbillona fu condotto,
L' ucciſe Spinellone un gran Pagano,
E faſſi per coſtui tanto corrotto:
Vero è che 'l gran Signor di Montalbano
V' era, ed Orlando, ed altri di ſua ſetta,
E ſopra queſti ſi cerca vendetta.

LX.

Mentre che l' oſte così ragionava
Vi capitò colui che fa l' armata,
Can di Gattaja un giovan ſi chiamava,
E domandò chi ſia queſta brigata:
Orlando diſſe a Can, che domandava;
Ch' eran di Perſia, e gente diſperata,
Ch' amico non conoſcon nè compagno,
Ma van cercando ventura e guadagno.

LXI.

Diceva Can: quanto ſoldo volete?
Diſſe Rinaldo: per cento Baroni
Ognun di noi, ſe contento ſarete.
Riſpoſe Can: per cento gran poltroni:
Per Dio che 'l ſoldo che voi mi chiedete,
Che mi parete cinque maſcalzoni,
Sarebbe troppo a Rinaldo ed al Conte,
Che ſono il fior del ſangue di Chiarmonte.

LXII.

Disse Rinaldo : solda chi ti pare;
E torna coll' ostessa a ragionarsi,
Però ch' ell' era bella, e fassi amare,
E stava con lui molto a motteggiarsi :
E fece un suo stendardo sciorinare,
Dove il lion ch' io dissi può mirarsi:
Questo lion fu veduto in effetto,
Ed allo 'mperador presto fu detto.

LXIII.

A casa un oste, detto Chiarione,
Sono arrivati cinque viandanti,
E portan per insegna il tuo lione,
E non sappiam se si sono Affricanti.
Lo 'mperadore a certi servi impone:
Menategli quì presi tutti quanti,
E chi non vuol di lor venirne preso,
Recatenelo a forza quì di peso.

LXIV.

Giunsono all' oste questi Saracini,
E credonsi legar cinque cavretti,
O pigliar questi come pecorini
Sanza arme colle punte degli aghetti;
Volle a Rinaldo un por le mani a' crini,
E crede che costui il cappello aspetti:
Rinaldo si diserra nelle braccia,
E con un pugno morto appiè sel caccia.

LXV.

L'altro, ch'aveva une bacchetta in mano,
Jette con essa a Rinaldo in sul volto,
Dicendo: che fai tu poltron villano?
Adunque tu non credi, matto e stolto,
Ubbidir quì lo 'mperador pagano?
Rinaldo presto a costui si fu volto,
E ciuffalo per modo nella gola,
Che l' affogò, sanza dir mai parola.

LXVI.

Eravene un, che pon le mani addosso
Al Conte Orlando; Orlando un poco il guata,
E poi in un tratto da costui s' è scosso,
E dettegli nel viso una guanciata,
Che gli brucò la carne insino all' osso,
E cerca se la sala è ammattonata;
Intanto Ricciardetto, ch' a ciò bada,
E Ulivier tirorno fuor la spada.

LXVII.

Il Veglio il mazzafrusto adoperavà,
E non ischiaccia l ossa, anzi le 'nfragne.
Orlando Durlindana al fin pigliava:
Tanto ch' ognun, che l' aspetta, ne piagne;
L' un sopra l' altro morto giù balzava,
Beato a chi mostrava le calcagne;
Che tutti gli affettavan come rape,
Tal che più morti in sala non ne cape.

LXVIII.

Lo 'mperador sentì come va 'l giuoco;
Subito venne bene accompagnato:
Rinaldo ritornato s' era al fuoco,
Orlando sta alla porta giù appoggiato;
E perch' egli era pur ferito un poco
Rinaldo, tutto pareva turbato,
Che non son usi esser lor tocco il naso,
E minacciava, e sbuffava del caso.

LXIX.

Ecco il Signor con molta sua famiglia;
Orlando non si muove dalla porta;
Subitamente un de' Pagan bisbiglia;
Vedi colui, che la tua gente ha morta.
Orlando al Saracin volge le ciglia,
Con una guatatura strana e torta,
Tal che lo 'mperador n' ebbe paura,
Che gli pareva un uom sopra natura.

LXX.

E rimutossi di sua opinione,
Ch' Orlando molto negli occhi era fiero;
Tanto ch' alcun autore dice e pone,
Ch' egli era un poco guercio, a dire il vero:
E salutollo, e dissegli: Barone,
Qual fantasia t' ha mosso, o qual pensiero,
Venire a far la mia gente morire,
E non voler chi governa ubbidire?

LXXI.

LXXI.

Se tu se', come hai detto, Persiano,
a dei venire a far quà tradimento;
O veramente se' qualche Cristiano,
E forse qualche cosa già ne sento:
Tu potevi venir con oro in mano
A ubbidire, e restavo contento:
Se tu venissi quà per farci inganno,
Fa' che tu pensi al fin, che fia tuo il danno.

LXXII.

Quel che tu hai fatto, io me ne dolgo forte,
E forse punirotti del tuo errore
Di que' Pagani a chi data hai la morte.
Rispose Orlando: famoso Signore,
Tutti saremmo venuti alla corte,
Per fare il nostro debito e 'l tuo onore.
A vicitar la tua magnificenzia,
Se avessi avuto tanta pazienzia.

LXXIII.

Ma tu ci mandi all' albergo a pigliare,
Come ladron ch' hanno con loro i furti,
Non ci lasci due dì sol riposare,
Ch' appena nel tuo porto savan surti;
Se Macon certo ciò veniva a fare,
Morto l' aremmo co' morsi e cogli urti,
Piuttosto che venir come ladroni
A corte in mezzo di cinque ghiottoni.

LXXIV.

Che noi ſiam Perſiani, abbi per certo
Cercando andiam della ventura noſtra,
E non ſappiam, s' ella è più in un deſer
Che in un giardino, o nella terra voſt
E già molto diſagio abbiam ſofferto,
Andiam per quella via, che 'l ciel ci moſt
Nè tradimento facciamo a perſona:
Io laſcio or giudicare a tua corona.

LXXV.

Lo 'mperador gli piacque Orlando tan
Quanto e' ſentiſſi uom mai parlar diſcre
E diſſe, io ſo ch' i' ho traſcorſo alquant
Ma ſe voi andate alla ventura drieto,
Io vo cercando doglia angoſcia e piant
E non iſpero mai d' eſſer più lieto;
Io ho perduto tutto il mio conforto,
D' allora in quà che 'l mio figliuol fu mo

LXXVI.

E benchè tutto il mondo quà in ajut
Come tu vedi, venga a mia vendetta,
Che vedi il popol già che c' è venuto,
E tante nave in punto quà ſi metta,
Non riarò però quel ch' ho perduto,
Con tutto il mio teſoro e la mia ſetta:
E veſtirò pur ſempre oſcuro e negro,
Come tu vedi, e mai più ſarò allegro.

LXXVII.

Salvo s' io sarò mai di tanto sazio,
Ch' io possa al Conte Orlando trarre il core,
Io ne farò per certo tale strazio,
Ch' esemplo fia d' ogni altro peccatore,
Se mi darà Macon tanto di spazio;
Che sento che si sta quel traditore
In Babbillona in gran trionfo e festa,
Ed io pur piango in questa scura vesta.

LXXVIII.

Or lasciam questo, se tu vuoi venire
A corte tu colla tua compagnia,
A starti meco insino al tuo partire,
Io ti farò per Macon cortesia;
E ciò ch' i' ho, sia tuo, sanza più dire,
Forse che quivi tua ventura fia.
Orlando il ringraziò di quel ch' ha detto,
E tornasi a Rinaldo e Ricciardetto.

LXXIX.

Una fanciulla, che il lor oste aveva,
Medicava Rinaldo; e perch' ell' era
Molto gentil, Rinaldo gli diceva,
Che la voleva tor per sua mogliera:
Di giorno in giorno l' armata cresceva,
Re di Murrocco con sua gente fera,
Vestiti di catarzo duro e grosso,
Era venuto, e pareva Minosso.

LXXX.

E di Caveria un feroce Amoſtante,
Ch' aveva molta turba e gran canaglia,
Chiamato dalla gente Leopante;
E tutti i cavalier ſuoi da battaglia
Eran coperti d' oſſo d' elefante,
Ch' era più duro che piaſtra o che maglia
Ed un lion rampante molto fiero,
Come Rinaldo, avea nel campo nero.

LXXXI.

E per ventura paſsò per la ſtrada
Di Chiarion; dove dimora Orlando,
Ed alcun par che dinanzi gli vada
Certi ſtormenti al lor modo ſonando;
Allo ſtendardo di Rinaldo bada,
E di chi e' fuſſi venia domandando,
E 'n ſu 'n un carro da quattro deſtrieri
Facea tirarſi più che' corbi neri.

LXXXII.

E diſſe: Chiarion, dimmi chi ſia
Colui, che porta così il mio ſtendardo?
Orlando gli riſpoſe: ſe tuo ſia,
Io tel darò; ſe tu ſarai gagliardo.
Diſſe il Pagan: tu mi di' villania,
Egli è pur gentilezza, aver riguardo
A queſte coſe, e tu il debbi ſapere,
E che porti ciaſcun le ſue bandiere.

LXXXIII.

Io vo' ſaper donde tu l' abbi avuto
Queſto ſtendardo, e ſtu l' hai guadagnato,
Tu puoi portarlo, che queſto è dovuto;
Ma tu m' hai viſo d'averlo rubato
Piuttoſto, che d' averlo combattuto.
Orlando diſſe; in Perſia l' ho acquiſtato.
Or ti riſpondo a quell' altra parola,
Ch' io non ſon ladro, e menti per la gola.

LXXXIV.

Riſpoſe Leopante: ed io riſpondo,
Che tu ſe' ladro e triſto, e ch' io non mento,
Ed Amoſtante ſon degno e giocondo,
E miglior uom di te per ogni cento;
E non fare' Macon nè tutto il mondo,
Che tu ſpiegaſſi il mio ſtendardo al vento:
Io vo' che tu il guadagni colla lancia,
S'tu fuſſi ben de' paladin di Francia.

LXXXV.

Orlando non are' temuto il cielo,
Nè Giuppiter, quand' egli era bizzarro;
Riſpoſe: egli è ben ver più che 'l Vangelo,
Che' pazzi come te vanno in ſul carro:
Io vo' che chi mi morde, laſci il pelo,
Ed oltre a queſto la bocca gli sbarro:
Eſci del carro, e monterai in arcione,
E proverrem di chi ſarà il lione.

LXXXVI.

Dismontò con grand' ira il Saracino,
E montò presto sopra un gran cavallo;
Orlando fece sellar Vegliantino,
E non istette pel freno a pigliallo,
Anzi saltò di terra il paladino,
Tanto ch' ognun correva là a guardallo;
E Leopante ammirato ne resta,
E posono amendue le lance in resta.

LXXXVII.

Ricciardetto, e Rinaldo, e Ulivieri,
E 'l Veglio tutti intorno sono armati,
Ognun guardava questi cavalieri
Per maraviglia, e stavan trasognati:
L' Amostante, ed Orlando co' destrieri
In questo tempo si sono accostati,
Le lance parvon due trombe di vetro;
Poi si rivolson colle spade addietro.

LXXXVIII.

Lo'mperadore avea questo sentito;
E per veder costor provarsi, venne,
E sopra un bel giannetto era salito,
Che non correva, anzi batte le penne:
Orlando Leopante ha già ferito,
Tanto che spesso gran doglia sostenne,
Pur nondimen tuttavolta s' arrosta,
E colla spada facea la risposta.

LXXXIX.

Rinaldo ch' era un diavolo incantato,
E vuol sempre veder cose terribile,
Diceva: pure tu non se' adirato,
Al Conte Orlando, o far non vuoi il possibile.
Orlando s' era per questo infocato,
E facea cose che non son credibile:
Dando al Pagan con sì fatta tempesta,
Che in sull' arcion gli batteva la testa.

XC.

Leopante era tra cattive mani,
Non sa che quella spada è Durlindana,
Che tanti n' ha già morti de' Pagani,
E' si pentea della sua impresa strana,
E dopo molti colpi assai villani,
Volle veder come la strada è piana;
E cadde tra sue gente in terra morto,
E così ebbe del lione il torto.

XCI.

Così vinse la forza la ragione,
Che ogni volta non si vuol difendere:
Il savio sempre fugge la quistione,
Ed è pur bella cosa il mondo intendere.
Ecco che Leopante ora ha il lione,
Che colla lancia lo volle contendere;
La lancia è rotta, e la vita gli costa:
Chi cerca briga, ne truova a sua posta.

XCII.

E' si levò tra' Saracin gran pianto,
Veggendo così morto il lor Signore,
E fu portato a seppellire; e 'ntanto
Un giovinetto, ch' avea gran valore
Fra tutti i Saracini, esce da canto,
E dice: perch' io fui suo servidore,
Da poi che non c' è ignun che quà si metta,
Io vo' del mio Signor far la vendetta.

XCIII.

Io ti disfido, tu che l' uccidesti.
Orlando disse la battaglia accetto;
Ma perchè meco giovine saresti,
Combatterai con questo giovinetto,
Bench' io mi credo tu m' avanzeresti;
E disse: fatti innanzi, Ricciardetto.
E Ricciardetto accettò volentieri,
E sanza altro parlar, volse il destrieri.

XCIV.

E l' uno e l' altro insieme riscontrarsi
Ma Ricciardetto al fin la sella vota,
Che non potè dal colpo fiero atarsi,
Sì forte par che lo scudo percuota:
I Pagan cominciorno a rallegrarsi,
Ma Ulivieri si batte la gota,
E volle vendicar lui Ricciardetto,
E disfidava questo giovinetto;

XCV.

E ritrovossi in fin fuor di Rondello.
mossi il Veglio allor della montagna,
colla lancia si scontrò con quello,
nto ch' al fin la morte vi guadagna;
rò che 'l Saracin pose a pennello,
passò l' arme, che parve una ragna:
on si poteva por quel colpo meglio,
i ch' egli uccise un sì famoso Veglio.

XCVI.

Quando Rinaldo cadere ha veduto
Veglio suo, che tanto amava in vita,
irve del petto il cuor gli sia caduto,
anima sua nel ciel si rimarita;
l Conte Orlando egli è tanto doluto,
he per più dì parea cosa smarrita:
fu mandato a Babbillona questo
seppellir come Morgante presto.

XCVII.

Rinaldo si sfidò col giovinetto,
he 'l Veglio aveva morto, a mano a mano,
on tanto sdegno e con tanto dispetto,
he giurò d' ammazzar questo Pagano;
uppon le lance l' un all' altro al petto,
oi s' affrontorno colla spada in mano:
tutto il popol ragunato s' era,
veder la battaglia acerba e fera.

XCVIII.

Il Saracino era molto gagliard
E sopra l' elmo percosse Rinaldo
Tal che in sul collo cadde di Baja
E con fatica si sostenne saldo.
Orlando, quando al colpo ebbe
Sudò più volte, e non gli facea
Rinaldo si rizzò pur finalmente,
E bestemmiava il ciel devotame

XCIX.

E trasse con tant' ira allor Frus
Che se non che 'l Pagan lo scud
Quando vide la spada andare al
E conobbe il furor che la porta
Rinaldo gli are' allor la testa ap
Trovò lo scudo, e netto lo tagli
L' elmo sonò com' una cemmam
E come morto uscì fuor della sel

C.

E gran romor tra' Saracin si le
Rinaldo, poi che gli passò il fu
Di questo giovinetto gl' increscе
Perchè conobbe in lui molto val
E che quel fussi morto si credeva
Subito salta fuor del corridore:
Lo 'mperador gridò: non gli far
Non lo toccare, e' basta ch' egli è

CI.

Disse Rinaldo : per lo Dio Macone,
h' assai m' incresce costui morto sia,
he mai non monterà forse in arcione
'n uom sì degno in tutta Pagania;
 vo' cercar per la sua salvazione
ualche rimedio, s' alcun ce ne sia:
d abbracciollo, ch' era in terra steso,
oi nel portava all' osteria di peso.

CII.

E fu da tutto il popol commendato;
uivi lo pose a giacere in sul letto,
il polso in ogni parte ha stropicciato,
così fa il Marchese e Ricciardetto:
anto ch' al fin s' è tutto risvegliato
 poco a poco questo giovinetto,
 risentito, caramente abbraccia
inaldo, e 'nsieme si bacciorno in faccia.

CIII.

E chieson l' uno all' altro perdonanza:
rlando pone mente una sua spada,
ome di cor magnalmo è sempre usanza,
eder com' ella pesa, o s' ella rada;
argli che sia da uom d' alta possanza,
 di vedere il pome poi gli aggrada:
uardando il pome, letter vi vedea,
 per diletto quelle ancor leggea.

CIV.

Le lettere dicien, come costui
Era nato del sangue di Chiarmonte;
Il perchè Orlando ritornava a lui
Al letto, e domandò con umil fronte,
Se si ricorda degli antichi sui,
Come dicevon le lettere pronte:
Che gliel dicessi, se 'l priego era onesto,
Che sol pel ben di lui vuol saper questo.

CV.

Egli rispose: gentil cavalieri,
La madre mia chiamata è Rosaspina,
Ed io mi chiamo per nome Aldinghieri,
E generommi, dice, alla marina;
Del padre mio non ho i termini interi,
Perchè non fu di stirpe saracina;
Ma quel che inteso n' ho dalla mia madre,
Da Rossiglion Gherardo fu il mio padre.

CVI.

Perchè cagion tu vuoi ch' io te lo dica,
Non vo' cercar, ma parmi un uom gentile,
Nè per piacerti, mai mi sia fatica
Esaudire il tuo priego tanto umile:
Di Chiaramonte è la mia schiatta antica,
E non è sangue che sia punto vile,
Ma forse il più gentil ch' al mondo sia,
E tiene in Francia regno e monarchía.

CVII.

ıaldo quel gran Sir da Montalbano
ıesto è nato, e quel famoso Orlando,
i fa tanta stima Carlo mano,
ltro pel mondo non si va parlando;
go tempo n' ho cercato invano
ıesti due Baroni, e vo cercando:
to in ogni parte cercheroe,
nnanzi la mia morte io gli vedroe.

CVIII.

e ci fussi ignun di loro stato,
do tu mi gittasti del cavallo,
ıe m' arebbon di te vendicato.
ıdo non poteva più ascoltallo,
enerezza è tutto travagliato;
ti cominciavono abbracciallo:
è 'l Pagan veggendosi abbracciare,
che ciò fussi gliel parea sognare.

CIX.

lisse: in cortesia ditemi tosto,
è cagion sia tanto abbracciamento.
ıdo innanzi a tutti gli ha risposto:
dinghier, quanto son io contento!
ıanta pace ogni mio affanno è posto!
ıta dolcezza dentro al petto sento!
color, di chi tu vai cercando,
to è Rinaldo nostro, io sono Orlando:

CX.

E questo è Ulivier nostro parente,
Quest' altro è Ricciardetto tuo cugino.
Quando Aldinghier queste parole sente,
Dicea fra se: qual grazia o qual distino,
D' aver costor trovati, qui consente!
Abbraccia Orlando degno paladino,
E Ulivier, Rinaldo, e Ricciardetto,
E per letizia fuor salta del letto.

CXI.

Comincia a ragionar di Carlo mano,
E del Danese quanto sia gagliardo,
Che lo conobbe, quando era Pagano:
Comincia a ragionar del suo Gherardo,
E dice: io intendo al tutto esser Cristiano,
E rinnegar Macon nostro bugiardo:
E in Francia bella con voi vo' venire,
E così sempre vivere e morire.

CXII.

Egli è quì tra costor di mia brigata
Dieci mila a caval sotto mio segno,
Lo 'mperadore apparecchia l' armata,
Per vendicar del suo figliuol lo sdegno;
E contro a voi la furia è apparecchiata;
Io mi partì' con questi del mio regno,
Perchè senti' savate a Babbillona,
Per ritrovarmi là con voi in persona.

CXIII.

.o mandate lettere ſegrete,
., come quà ſi fa apparecchio;
› ſe voi ricevute l' avete,
.ò pervenuto v' è all' orecchio:
minaccian, come voi vedete,
involti v' aveſſin tral capecchio:
vogliam, queſta città ſia noſtra,
nia gente, e colla virtù voſtra.

CXIV.

ıldo e tu per tutta Pagania
nto temuti e nominati,
me il grido tra la turba ſia,
;iranno tutti ſpaventati;
ın coſtor guerrier, ma ſon genia,
al principio aſſai ſi ſon vantati,
ovi in un ſolcio i paladini,
;gon tutti come ſpelazzini.

CXV.

ıldo gli piacea queſta penſata,
linghier vien ſua gente aſſettando;
ſto tempo giunſe un' ambaſciata,
lo 'mperador mandato ha il bando,
ıtta in piazza ſia la gente armata,
ı il popol ſi veniva armando:
nell' altro dir vi ſarà detto,
l vi guardi Gesù benedetto.

Fine del Canto Venteſimo.

MORGANTE MAGGIORE

DI

MESSER LUIGI PULCI.

CANTO VENTUNESIMO.

ARGOMENTO.

Muore per man d' Orlando il Re Murrocco,
Si corona Aldinghieri Imperadore;
Partono a salvar Gano, e dan di brocco
'N un castel, che Creonta ha per signore;
E le sue guardie e i figli in gran trabocco
Muojon di stragi e sangue: ella non muore,
E nel castel gli chiude, ma frattanto
Malagigi disfà lei e l' incanto.

I.

DIo ti salvi, Maria di grazia piena,
Il Signor teco in sempiterno sia,
O benedetta, o santa, o Nazzarena,
Fra tutte l' altre donne tu Maria,
Sanza la qual la mia barchetta arrena,
Se non ajuti nostra fantasia,
Che insino a quì fatta hai tanto veloce;
Non mi lasciar, ch' io veggo omai la foce

II.

eri e tutti i terrazzani
appresenta in sulla piazza,
r la ciurma de' Pagani,
mirabil, parte pazza:
i vide tanti uomini strani,
ingue, e d' ogni nuova razza;
ldo: in piazza ce n' andiamo,
esta gente sbaragliamo.

III.

in punto l' arme e' lor destrieri,
lor fa intanto diceria:
ita di voi, buon cavalieri,
armi della ingiuria mia,
città, che sieno imperi,
rà di quà gran signoria,
esoro, a tutte le sue voglie,
figlia sposerà per moglie.

IV.

ritto il gran Can di Gattaja,
io sarò quello, Imperadore;
lovessi ucciderne a migliaja,
Orlando vo' cavare il cuore;
altri ognun si vanta e abbaja,
ure Orlando il traditore:
sangue in parole due braccia,
teme è quel che più minaccia.

V.

Rinaldo in ſulla piazza il primo viene,
Can di Gattaja, come l' ha veduto,
Diſſe: Baron, s' io ti conoſco bene,
Ch' al ſopraſſegno t' ho riconoſciuto;
Per Macometto, ancor rider mi tiene,
Che tu credevi e' ti fuſſi creduto,
A chieder ſoldo con quattro poltroni
A miſura di cruſca o di carboni.

VI.

Diſſe Rinaldo, s' io chieſi per cento,
A queſta volta io ne vo' due cotanti,
E s' egli è ver quel che da molti ſento,
Tu ſe' fra queſti il primo che ti vanti
Di far tante vendette o fummo o vento;
Se vuoi gioſtrar con meco, fatti avanti.
Can di Gattaja, come queſto inteſe,
Turbato tutto, una gran lancia preſe.

VII.

E va inverſo Rinaldo, acceſo d' ira;
Rinaldo riſcontrò queſto arrabbiato,
Al gorzaretto gli poſe la mira,
E 'l collo colla lancia gli ha infilzato:
Sicchè pel gorgozzul l' anima ſpira.
Lo' mperador di ciò molto è crucciato,
E dice: troppe volte offeſo m' hai,
Ma d' ogni coſa te ne pentirai.

VIII.

e Rinaldo : a non tenerti a tedio,
Rinaldo quel di Chiaramonte,
› per tuo danno e per tuo assedio,
to è quel famoso Orlando Conte,
ı al qual, sai, che non arai rimedio
to è Ulivier, che t' è quì a fronte:
to è Ricciardetto mio fratello,
.nghieri è a me cugino e a quello.

IX.

ti sarete morti a questo tratto :
ima ebbe Rinaldo così detto,
ominciò a fuggir quel popol matto;
ıerador, sentendo tale effetto,
› disse come stupefatto:
ır questo Fortuna, o Macometto?
del campo come reo nimico,
ho a purgar più d' un peccato antico.

X.

aldo si voltò pien di furore,
rnato a drieto assai più fiero,
ontrò col detto Imperadore,
on istima più vita nè impero;
a lancia gli passava il cuore,
›vò il gran Can poi in cimitero:
ì tutta la turba si sbaraglia,
ıinciossi una crudel battaglia.

XI.

E Aldinghier con sua gente dà drento,
E 'l Conte Orlando fa incredibil cose,
E Ulivier non serba il suo ardimento,
Nè Ricciardetto il suo certo nascose;
Ma in piccol tempo il gran furor fu spento,
Che veggendo tant' arme sanguinose,
E ricordare Orlando, e Ulivieri,
E 'l Prenze; ognun si fugge volentieri.

XII.

E per arroto Orlando aveva morto
Nella battaglia il gran Re di Murrocco;
Questo fu quel che diè tanto sconforto,
Che 'l popol si fuggì bestiale e sciocco.
Ognun la nave sua ritruova al porto,
Sanza aspettar più Greco che Scirocco:
E 'n questo modo finiva la guerra,
E' Cristian nostri piglioron la terra.

XIII.

E nel palazzo, ove lo 'mperio stava,
Vanno Rinaldo, Orlando, e Aldinghieri,
E Ricciardetto e Ulivier v' andava,
E di Rinaldo un gentile scudieri,
Il qual con Aldinghier si battezzava,
E da costoro è chiamato Rinieri;
E battezzati questi, hanno ordinato,
Che Aldinghier sia imperador chimato:

XIV.

Aldinghier per nulla non voleva.
zar quell' este Chiarione,
la figlia ch' egli aveva,
cò con tanta affezione
e ristorar costei voleva;
tura Greco il lor padrone,
ondusse già per la marina
, quel di buona dottrina.

XV.

e' fu dismontato di nave,
e costor son coronati,
ien dell' impero le chiave;
:ntì che gli aveva onorati,
role benigne e soave
ite gli ebbe vicitati:
come savio uomo e discreto,
osperità troppo esser lieto.

XVI.

acciato fu sì allegramente
fussi lor carnal fratello;
oresto gli corse alla mente
figlia del lor oste a quello,
i : fanciulla mia piacente,
e 'ntendi ben quel ch' io favello;
ıessi di tor per isposa,
arebbe a me impossibil cosa;

XVII.

Ch' i' ho lasciato altra mogliera in Fran
Ma vo' che Greco quì tuo sposo sia;
E darotti tal dota e sì gran mancia,
Che sempre ognun di voi contento fia.
Un poco rossa si fece la guancia
Quella fanciulla, poi gli rispondia,
Ch' era contenta alle sue giuste voglie:
E così Greco la tolse per moglie.

XVIII.

Ma innanzi che la tolga, è battezza
Rinaldo gli donò poi tanto avere,
Che del servigio l' ha ben meritato,
E sanza navigar, potrà godere;
Però questo proverbio è pur provato,
Che non si perde mai nessun piacere;
E bench' a molti uom serva sanza frutto
Per mille ingrati un sol ristora il tutto.

XIX.

Poi fecion Chiarion governatore
Di tutto il regno, che si ricordorno
Che di sua povertà fe' loro onore;
E riposati in Monaca alcun giorno,
Per ajutare in fin quel traditore
Del Conte Gan, da lui s' accommiatorn
E non potrebbe lingua o penna dire,
Qual fussi il pianto in questo lor parti

XX.

Piangea il padron, che pareva battuto,
iangea la dama doloroſamente,
iangea l'oſtier, ch'aſſai glien' è increſciuto,
'iangeva 'l popol tutto unitamente;
Piangea Rinaldo, e non ſare' creduto,
Piangeva Orlando e 'l Marcheſe poſſente,
Piangeva Ricciardetto e Aldinghieri,
Piangeva inſino al povero Rinieri.

XXI.

Ma gli autor ſi ſcordan quì con meco;
Chi vuol che Greco al governo reſtaſſi,
Chi dice Chiarione e Greco ſeco,
E l' uno e l' altro inſieme governaſſi:
Ma a mio parere, è Chiarion, non Greco,
Acciò ch' ognun Rinaldo riſtoraſſi,
E perch' egli era della città nato,
E de' coſtumi lor più ammaeſtrato.

XXII.

Orlando e gli altri inſieme ſene vanno,
Tanto che ſon preſſo a Caſtelfalcone,
E due paſtori appreſſo trovati hanno;
L' uno era quel, che mandò Ganellone
A Babbillona, e gran feſta gli fanno:
E domandar ſe Gan vivo è in prigione,
O s' egli è morto, o quel ch' era ſeguito,
Se lo ſapeva, o quel che n' ha ſentito.

XXIII.

Il paſtor diſſe, ch' egli è vivo e ſan
Nella prigion, ma con aſſai diſagio;
Poi preſe del caval la briglia in mano
D' Orlando, e tutti gli mena al palagi
Dove ſtava il paſtor che impiccò Gano
Dicendo: quì ſolea ſtar quel malvagio;
Ch' avea il corſier di Rinaldo imbolato
Noi c' imbucammo, com' e' fu impicca

XXIV.

Quivi ſon tutti i Criſtiani ſmontati
E' paſtor certi capretti uccidieno,
E certi lor lattonzi hanno infilzati,
Del latte v' è da verſarſi pel ſeno;
I deſtrier ſon come lor vezzeggiati,
Gran ſacca d' orzo e gran faſci di fieno
Rinaldo diſſe: al mio date orzo e pagl
E poi ſi dice caval da battaglia.

XXV.

Quivi mangiorno, e ripoſarſi alquant
Orlando que' paſtor vien domandando,
Come il caſtel pigliar ſi poſſi intanto.
I paſtor tutto venien diſegnando,
Come guardato ſia da ogni canto,
E per ſei porte vi ſi viene entrando,
E ogni porta a ſua difenſione
Aveva un fiero e ſelvaggio lione.

XXV

XXVI.

: la lor madre, chiamata Creonta,
n' un dragon gli unghioni avea affilati,
buta, e guercia, e maliziosa, e pronta,
empre aveva spiriti incantati;
ar piena di rabbia, d' ira, e d' onta,
er paura non è chi la guati,
osa, e nera, arricciata, e crinuta,
occhi di fuoco, e la testa cornuta.

XXVII.

Mai non si vide più sozza figura,
nto ch' ella pareva la Versiera,
atanasso n' arebbe paurá,
Tesifóne, ed Aletto, e Megera;
gran fatica sia drento alle mura
rar per questa spaventevol fiera:
le' gignanti ogni cosa contavano,
lor costumi, e quel che in man portavano.

XXVIII.

Or questo è quel ch' a Rinaldo piaceva,
anto e' sentia più cose oscure e sozze,
love far qualche mischia credeva,
gli pareva proprio andare a nozze;
n domandar come il cuor gli cresceva,
lice: se le man non mi son mozze,
ne farò come torso di cavolo,
irem chi sia di noi maggior diavolo.

XXIX.

Non mangia a mezzo, che sellò Bajardo
Orlando e gli altri seguitavan quello;
Rinaldo sene va sanza riguardo
Subito a una porta del castello;
Fecesi incontro un fier lion gagliardo,
Che si pensava abboccare un agnello:
Rinaldo e gli altri eran tutti smontati,
E i cavalli a Rinieri avevon dati.

XXX.

Questo lion di terra un salto spicca,
E a Rinaldo si scagliava addosso,
I fieri artigli nello scudo ficca,
La bocca aperse, e 'l capo un tratto ha scossi
Rinaldo un colpo alle zampe gli appicca
E tagliagli la carne, il nervo, e l' osso
Donde il lion diè in terra della bocca,
Allor Rinaldo alla testa raccocca.

XXXI.

E spiccò il capo dallo 'mbusto a questo
E morto si rimase in sulla soglia.
Disse Aldinghieri: io mi ti manifesto,
Uccider vo' quest' altro, ch' io n' ho vogl
Rinaldo gli rispose: uccidil presto,
Acciò che non ti dessi affanno e doglia.
Dunque Aldinghier non dicea più parola
Ma missegli la spada nella gola.

XXXII.

E riuscì la punta nelle rene.
Orlando disse: il terzo uccidrò io;
Ecco il lion, che inverso lui ne viene,
E 'nginocchiossi mansueto e pio:
Orlando Durlindana sua ritiene,
E disse: questo è misterio di Dio:
Seguite me, che 'l ciel ci spigne drento,
E non arem dagli altri impedimento.

XXXIII.

E così fu, che il lion si rizzava,
E tutti gli altri detton lor la via,
E questo come scorta innanzi andava.
Orlando inverso i giganti ne gía;
Maravigliarsi, e l' un di lor parlava;
Che gente e questa, e donde entrata sia?
Può fare il ciel, ch' i lion non gli udissino,
E tutt' a sei ad un' otta dormissino!

XXXIV.

Questo mi par pure il più nuovo caso:
Subitamente uscir fuor del palazzo,
Fecesi innanzi l' un ch' è senza naso,
E va verso Rinaldo come un pazzo,
La barba lunga aveva e 'l capo raso;
Rinaldo guarda quel viso cagnazzo,
Che non parea nè d' uom nè d' animali,
E disse: dove appicchi tu gli occhiali?

XXXV.

O con che fiuti tu l' anno le rose ?
Tu par bestia domestica a vedere.
Questo gigante a Rinaldo rispose :
Io tel farò, ghiotton, tosto sapere.
Rinaldo un colpo alla zucca gli pose,
Ch' arebbe ben dimezzate le pere ;
E cacciagli Frusberta insino agli occhi,
Tanto che morto convien che trabocchi.

XXXVI.

Come e' fu in terra questo fastellaccio
L' altro s' avventa addosso ad Aldinghieri
Volle menargli d' un suo bastonaccio ;
Ma e' prese un salto che parve un levrieri
E schifa il colpo, e menavagli al braccio
Tal che se sa schermir gli fa mestieri :
E netto lo tagliò come un mellone,
E cadde in terra il braccio col bastone ;

XXXVII.

E anche poi il gigante per la pena.
Aldinghier, quando lo vide caduto,
Subitamente un gran colpo gli mena,
Al collo del gigante s' è abbattuto,
E colla spada tagliente lo svena :
L' altro fratel, come questo ha veduto,
Si scaglia a Ulivier di furia acceso,
E abbracciollo, e portanel di peso,

XXXVIII.

ome farebbe il lupo un pecorino;
l buon pastore Orlando lo soccorse,
sse: posa, posa, Saracino,
lo giù; tu non credevi forse,
fussi presso il guardian, nè 'l mastino?
he il gigante per ira si morse,
'l sangue a Ulivier voleva bere;
er paura sel lascia cadere.

XXXIX.

livier ritto si levò di terra,
asse a quel Pagan con Altachiara,
lla trippa una punta diserra,
ndo: tu berai la morte amara;
n quel colpo morto giù l' atterra,
ognò che trovassi la bara:
già morti tre, restavane uno,
ra più fiero e forte che nessuno.

XL.

lando disse: la battaglia è mia,
ca a me quest' altro che ci resta;
er gigante pien di bizzarria
mazzafrusto gli diè in sulla testa,
poco men ch' Orlando non cadia.
Rinaldo: e anco tua fia questa
iata, come hai detto la battaglia;
se' tu Orlando, o'l brando più non taglia?

XLI.

[...]lando lo scudo abbandona;
[...]ella spada appoggia al petto,
[...] Saracin se stesso sprona,
[...]entì quel che 'l cugino ha detto;
[...] passargli la persona:
[...] punta al bellico al farsetto,
[...]i ferro, e ogni cosa infilza,
[...]l ventre, e 'l fegato, e la milza.

XLII.

[...]scì di dreto un braccio o piue
[...]do, che di sangue è fatto rosso;
[...]sto pilastron rovina giue,
[...]ncò poco non gli cadde addosso:
[...]n ch' Orlando molto destro fue,
[...]rve che 'l terren si sia riscosso:
[...]a qual cosa in gran superbia monta
[...]fiera madre incantata Creonta.

XLIII.

Corse al romor com' una spiritata,
[...]ese Aldinghieri, e tutto lo diserta
[...]ogli unghion, come una bestia arrabbiata
Travolge gli occhi, e la bocca avea aperta
Non fu tanto Ericon mai infuriata;
Rinaldo l' ajutava con Frusberta,
Ma di tagliarla la spada s' infigne,
Allor Rinaldo la gola gli strigne.

XLIV.

eva Aldinghier ghermito in modo,
me' abbracciare un orſacchino,
:lo a forza, e tiello ſodo;
gli ponea le mani al crino,
›oteva ignun disfar tal nodo;
hier gridava pur meſchino:
che 'l diavol m' abbi preſo,
Inferno mi porti di peſo.

XLV.

lo allor gli mena della ſpada,
ieto ſi ritorna Durlindana,
que ella ſia forte, e ch' ella rada:
lendo la donna pagana:
al vento i colpi o la rugiada,
ıe, ch' ogni fatica è vana;
potete aver di queſto vello
ın modo, o uſcir del caſtello.

XLVI.

lo tutto allor ſi raccapriccia,
ıe coſtei gli dice il vero;
n capo ogni capel s' arriccia,
o quel demon cotanto fiero:
a brutta, affumicata, arſiccia,
ipigne tanto il diavol nero,
ha Creonta la lana e la pelle,
rribil voce che Smaelle.

XLVII.

Ella vedeva innanzi i figliuol morti,
Pensa quanto dolor la misera abbia,
E come questo in pace mai comporti,
Massime avendo i suoi nimici in gabbia;
Poi si ricorda di mille altri torti
Pur de' suoi figli, e per grand' ira arrabbia;
Come fa Salaì del cadimento,
Ch' udendol ricordar par sì scontento.

XLVIII.

Poi diventò più che Niel gentile;
Non parve più Beritte, o Saliasse,
O Squarciaferro, anzi si fece umile;
Nè creder come Bocco tartagliasse;
Che come Nillo parlava sottile,
Non par Sottin che in franciosò parlasse;
Non Obisin per certo alla favella,
O Rugiadan, che ne portò l' anella.

XLIX.

E non parea nel suo parlar Bilette,
Che violò il mandal con certe chiocciole,
O Astarot che nel cavallo stette,
E sotto un besso gittò tante gocciole;
Non Oratas, quel che i pippion ci dette,
Tanto ben par che sue parole snocciole;
E Aldinghier lasciò tutto dolente,
E cominciò a parlar discretamente.

L.

Io vi perdono, io vo' con tutti pace,
Tanto m' aggrada vostra gagliardia;
E libero sia Gan, come vi piace,
Disposta son non vi far villania:
De' miei figliuol, quantunque e' mi dispiace,
Altra vendetta non vo' che ne sia,
Se non che mai di quì non uscirete,
E fate tutti ciò che far sapete.

LI.

Era ciascun tutto maravigliato;
E trasson di prigion subito Gano,
Ch' era in una citerna incarcerato
Nell' acqua in luogo molto oscuro e strano;
E come e' fu di prigion liberato,
E' pose presto alla spada la mano:
E vuol Creonta a ogni modo uccidere,
E finalmente e' la vedeva ridere.

LII.

Orlando e Ulivier si riprovorno,
E gli altri, se potessino ammazzalla,
E molti colpi alla donna menorno;
Ella rideva, e 'l lor pensier pur falla:
Alcuna volta alla porta n' andorno,
Quivi persona non era a guardalla,
Ma per se stessa, come ignun s' accosta,
Si riserrava ed apriva a sua posta.

LIII.

Dunque e' si reston pur drento al
Ognun da questo error molto conf
Intanto Malagigi lor fratello,
Gittando l' arte un giorno com' er
Vide e conobbe finalmente quello,
Come Rinaldo suo si sta rinchiuso
E che questo è per forza di malia
E subito a Guicciardo lo dicia.

LIV.

Ed a Parigi presto a Astolfo scri
Che subito venissi a Montalbano;
Astolfo per cammin tosto si misse,
Tanto che tocca a Malgigi la man
Quale ogni cosa di punto gli disse,
Ed accordarsi tutti a mano a man
Guicciardo, Alardo ire a trovar co
Per la qual cosa Antea volle ir con

LV.

Dicendo : io rivedrò Rinaldo m
E poi che molti giorni sono anda
Anzi volati, come fa il disio;
Tre cavalier pagani hanno scontr
E salutarsi nel nome di Dio:
L' un di costor, come e' si son trov
Guardava pur d' Astolfo il suo cav
E non si vergognò di domandallo.

LVI.

Era chiamato il Saracin Liombruno,
Nipote di Marſiglio Re di Spagna;
E dice: mai caval non vidi alcuno,
Che non aveſſi in ſe qualche magagna,
Salvo ch' io n' ho pur oggi veduto uno,
E 'ntendo che con meco ſi rimagna.
Diceva Aſtolfo: odi penſier fallace!
Quanto più il lodi, tanto più mi piace.

LVII.

Ecco ch' ognun queſto caval vorrebbe,
Ah, diſſe Liombrun, tu non vuoi intendere.
Diceva Aſtolfo: e chi t' intenderebbe?
O ſtu nol vuoi giucar, donar, nè vendere,
Diſſe il Pagan: chi ti faceſſi ſcendere?
Riſpoſe Aſtolfo: più di me potrebbe;
Vo' che tu l' abbi colla lancia in mano.
Prendi del campo, allor diſſe il Pagano.

LVIII.

Sanza più dir, rivoltati i cavalli,
Abbaſſaron le lance con gran fretta;
Ma perchè la ſua regola non falli,
Aſtolfo ſi trovò ſopra l' erbetta
Tra mille odori e fior vermigli e gialli.
Alardo che 'l vedea: ſia maladetta,
Diceva, Aſtolfo, la tua codardia;
Mai più cadeſti, per la fede mia.

LIX.

Liombruno il caval voleva allo
Alardo disse : io credo tu il torres
E' c' è di molta via sassosa ancora,
Vedi che non se' oca, e beccheres
E' ti convien con meco giostrar ora
E stu m' abbatti, vo' che tuo si re
Ma non istimo come lui cadere,
Ch' io non ismonto prima ch' all' o

LX.

Liombruno disse : tu fai villani
Ma non la stimo, perch' io non ti
Veggiam come tu smonti all' osteri
Tu ne potresti scender prima un p
Piglia del campo, e disfidato sia,
Ch' io so di chi sarà il caval da s
Alardo si voltò sì destro e snello,
Che ben parea di Rinaldo fratello

LXI.

Ah, disse Antea, e' si conosce be
La prodezza del sangue di Chiarm
Or ecco Liombrun, che innanzi vie
E colle lance si trovono a fronte;
Ma il Saracin d' Alardo non sostie
Il colpo, ch' egli aría passato un mo
La lancia gli trapassa il cor pel me
E morto cadde tra' fioretti al rezz

LXII.

Diceva l' un coll' altro ſuo compagno:
Queſto ſarebbe troppo a' paladini,
Quì è poca civanza, e men guadagno,
Coſtor non ſon per certo Saracini;
E' ſarà buon moſtrar loro il calcagno,
E ritórnarci ne' noſtri confini:
Feciono, come e' diſſon, toſto e netto,
Però che tolſon ſu preſto il ſacchetto.

LXIII.

Aſtolfo ſi tenea vituperato,
Maſſimamente perch' e' v' era Antea;
E 'l me' che può del cader s' è ſcuſato:
Queſto deſtrier ch' io cavalco, dicea,
Da poco in quà reſtío è diventato;
Mentre la lancia correr mi credea,
Mi dibattè, perch' e' giucò di ſchiena,
Io mi laſciai cader giù per la pena.

LXIV.

Diceva Antea: che ti biſogna ſcuſa?
Non ho io bene ogni coſa veduto?
E ſe tu fuſſi pur caſcato, e' s' uſa.
Guicciardo, poi che molto ebbe taciuto,
Non potè più tener la bocca chiuſa,
E diſſe: mai più, Aſtolfo, ſe' caduto?
Queſto caval ſi vorrebbe impiccare,
Che mille volte t' ha fatto caſcare.

LXV.

Malagigi tagliava le parole,
Astolfo sopra il suo caval rimonta;
Cavalcorno alla luna tanto e al sole,
Che capitorno al castel di Creonta:
Malgigi certo incanto, come e' suole
Fece all' entrar che l' arte aveva pro
E innanzi a tutti gli altri fa la sc
E dove e' giugne, s' apriva ogni por

LXVI.

Giunsono in piazza, e l'abbracciate
Non conosceva Aldinghier Malagi
E' gli dicien come trovato l' hann
E che volevon menarlo a Parigi,
Poi di Creonta tutto ciò che sanno
Malgigi guarda i suoi brutti vesti
E lei pur lui, e par piena d' angos
Che l' un diavol ben l' altro conosc

LXVII.

Dicea Malgigi: io ero a Monta
E vidivi quà tutti in gran periglio
E mandai per Astolfo a mano a m
E d' ajutarvi facemmo consiglio:
Rinaldo intanto tenea per la man
Antea, che 'l volto avea tutto verm
E sente amaro e dolce, e freddo e
E non si sazia di guatar Rinaldo.

LXVIII.

Perchè intendiate, ſeguitava poi
Malgigi, e' ci ſarà da far pur molto,
Diſſe colui, che non ferrava i buoi,
Ma l' oche, e già lo 'ncaſtro aveva tolto:
Queſta crudel con certi incanti ſuoi
(Diciam più pian, ch'io la veggo in aſcolto)
Ha fatta certa immagine di cera,
Come colei ch' ha l' arte tutta intera.

LXIX.

E 'n certa parte ſta di quel palagio,
E un dragon appreſſo v' è a guardalla;
Tanto è, che più di lei ſarò malvagio:
Ma queſta donna biſogna piglialla,
E tenerla quì tanto, ch' a bell' agio
Io poſſà queſta immagine guaſtalla;
E nel guaſtar queſta figura orribile,
Vedrete a coſtei far coſe terribile.

LXX.

Rinaldo ſol con meco ne verrà,
Che mi biſogna un compagno menare,
E colla ſpada il dragone uccidrà;
Or oltre, tempo non è quì da ſtare.
Orlando inverſo Creonta ne và,
Che cominciava gli occhi a sfavillare;
E far certe carattere già in terra;
E Ulivieri e gli altri ognun l' afferra.

LXXI.

A gran fatica tener la potieno;
Ella mettea talvolta certe ſtrida,
Che par che dello Inferno proprio ſieno:
Malgigi intanto Rinaldo sù guida,
Dove getta il dragon fuoco e veleno,
E dice, quanto può preſto l' uccida.
Rinaldo, ſanza fargli altra riſpoſta,
A quel dragon con Frusberta s' accoſta.

LXXII.

Non domandar come il drago ſi cruccia,
E come e' vide Rinaldo, ſi rizza;
Rinaldo traſſe, e la ſpada gli ſmuccia
Al collo, tal che gli cava la ſtizza,
Ch' appena ſol ſi teneva la buccia,
Tanto che poco la coda più guizza:
Dunque Rinaldo è quel ch' uccise il drago;
E fe' di ſangue e di veleno un lago.

LXXIII.

Malgigi a quella immagine s' accoſta,
Ch' era fatta di cera pura e bella
Delle prime ape, molto ben compoſta
Sotto coſtellazion d' alcuna ſtella,
Con tutti i membri inſino a una coſta;
E ſopra il deſtro piè ſi poſa quella,
Soſpeſa avendo la ſiniſtra gamba
Di ſcorcio, ſtrana, orribil, torta, e ſtramba.

LXXIV.

La faccia aveva ſoprattutto fiera :
Malgigi, che ſapea di punto il giuoco ;
Fece per arte, che l' aveva vera,
Preſto apparire un gran lampo di fuoco,
Che s' appiccò di tratto a quella cera,
E ſtruggela, e conſuma a poco a poco ;
E mentre che così la cera ſcema,
L' aria e la terra e ógni coſa triema.

LXXV.

Rinaldo più d' un tratto s' è riſcoſſo,
Per la paura che gli entrò nel cuore ;
Malgigi gli facea ſigilli addoſſo,
E diſſe : non aver di ciò timore ;
Fa' che per nulla tu non ti ſia moſſo,
Vedrai che preſto ceſſerà il furore :
Ma in queſto che l' immagin ſi ſtruggea,
Mirabil coſe la donna facea.

LXXVI.

Ella ſi ſtorce, rannicchia, e raggruppa,
Poi ſi diſtende come ſerpe o biſce,
Poi ſi raccoglie, e tutta s' avviluppa ;
Ella ſi graffia, e percuote e ſtridiſce,
E tutta l' aria in un tratto s' inzuppa
Di piogge e venti, e co' tuoni ſquittiſce ;
E grandine, e tempeſte, e 'ncendj, e furie
Cominciono apparir, con triſte agurie.

LXXI.

A gran fatica tener la potieno ;
Ella mettea talvolta certe ſtrida ,
Che par che dello Inferno proprio
Malgigi intanto Rinaldo sù guida ,
Dove getta il dragon fuoco e velen
E dice , quanto può preſto l' uccid
Rinaldo , ſanza fargli altra riſpoſ
A quel dragon con Frusberta s' ac

LXXII.

Non domandar come il drago ſi
E come e' vide Rinaldo , ſi rizza
Rinaldo traſſe , e la ſpada gli ſm
Al collo , tal che gli cava la ſtiz
Ch' appena ſol ſi teneva la bucci
Tanto che poco la coda più guizz
Dunque Rinaldo è quel ch' ucciſe il
E fe' di ſangue e di veleno un la

LXXIII.

Malgigi a quella immagine s' a
Ch' era fatta di cera pura e bella
Delle prime ape, molto ben comp
Sotto coſtellazion d' alcuna ſtella
Con tutti i membri inſino a una
E ſopra il deſtro piè ſi poſa quell
Soſpeſa avendo la ſiniſtra gamba
Di ſcorcio, ſtrana, orribil, torta, e

LXXIV.

La faccia aveva ſoprattutto fiera:
Malgigi, che ſapea di punto il giuoco,
Fece per arte, che l' aveva vera,
Preſto apparire un gran lampo di fuoco,
Che s' appiccò di tratto a quella cera,
E ſtruggela, e conſuma a poco a poco;
E mentre che così la cera ſcema,
L' aria e la terra e ogni coſa triema.

LXXV.

Rinaldo più d' un tratto s' è riſcoſſo,
Per la paura che gli entrò nel cuore;
Malgigi gli facea ſigilli addoſſo,
E diſſe: non aver di ciò timore;
Fa' che per nulla tu non ti ſia moſſo,
Vedrai che preſto ceſſerà il furore:
Ma in queſto che l' immagin ſi ſtruggea,
Mirabil coſe la donna facea.

LXXVI.

Ella ſi ſtorce, rannicchia, e raggruppa,
Poi ſi diſtende come ſerpe o biſce,
Poi ſi raccoglie, e tutta s' avviluppa;
Ella ſi graffia, e percuote e ſtridiſce,
E tutta l' aria in un tratto s' inzuppa
Di piogge e venti, e co' tuoni ſquittiſce;
E grandine, e tempeſte, e 'ncendj, e furie
Cominciono apparir, con triſte agurie.

LXXVII.

Orlando, benchè ognuno a
E Ulivieri e gli altri tenien
Colei, che si divora per l' a
Che a poco a poco la conduc
Come si distruggea quella fig
Tanto che tosto aperte fien
Parea ch' a forza l' anima si
E come Meleagro ardessi que

LXXVIII.

E finalmente morta si dis
Come fu quella immagine d
Allor Malgigi del palagio sc
E l' aria rischiarata era già t
E ciascun grazia a Malagig
Che spenta ha questa cosa c
E liberati da tormento e aff
Ed alcun giorno a riposarsi s

LXXIX.

Un dì non si potè tenere
Che non dicessi come il fatt
D' Astolfo, che facea sì del
Rinaldo, quando questo ebb
Lo dileggiava, e chiamaval
Tanto ch' Astolfo si tenne s
E per isdegno e per grand' ir
Trasse la spada, per dare a

LXXX.

Rinaldo ſi ſcoſtò, dicendo: matto,
Che vuoi tu fare? io intendo riguardarti,
Com' io t' ho riguardato più d' un tratto;
Ma da quì innanzi di queſto atto guarti.
Orlando gli diſpiacque queſto fatto,
E diſſe con Rinaldo: tu ti parti,
Per Dio, dalla ragion, ch' Aſtolfo noſtro
Più che fratello amor ſempre ci ha moſtro.

LXXXI.

E mancò poco che non l' appiccava
Orlando con Rinaldo la ſchermaglia,
Se non che pur Rinaldo ſi chetava,
Che sà, quand' e' s' adira, quel che vaglia:
Aſtolfo tanto di ciò s' infiammava,
Che in quà e in là come un lion ſi ſcaglia;
E dipartiſſi la ſeguente notte,
E tutte loro impreſe ha guaſte e rotte.

LXXXII.

Però non facciam mai ignun diſegno,
Ch' un' altro non ne faccia la fortuna,
E dà ſempre nel brocco a mezzo il ſegno,
Sanza pietà, ſanza ragione alcuna:
Queſta perſegue il buon, perchè gli ha a ſdegno,
Infin che v' è delle barbe ſol una,
E fa de' matti ſavj, e i ſavj matti,
E chi preſtar vorrebbe ch' egli accatti.

LXXXIII.

Aſtolfo va per un luogo deſerto
Di quà di là, come avvien gli ſmarriti:
Era di notte, un lume s' è ſcoperto,
Dove abitavan tre ſanti romiti,
Ch' avien più tempo diſagio ſofferto,
Per riposarſi agli eterni conviti:
Aſtolfo, come vide il lumicino,
Subito inverſo quel preſe il cammino.

LXXXIV.

Giunto a' romiti la porta buſſava,
E ricettato fu nel romitoro;
La notte certi Pagan v' arrivava,
E 'mbavagliorno, e ruborno coſtoro:
E perchè pure il bottin magro andava,
D' Aſtolfo anco il caval vollon con loro;
Aſtolfo ſi deſtava, e ſendo deſto,
Di queſto caſo s' accorgeva preſto.

LXXXV.

E ſciolti que' romiti e sbavagliati,
E' domandò donde e' preſon la via
Color, che gli hanno così maltrattati;
Un di coſtoro a Aſtolfo riſpondia:
Laſciagli andar, che ſaran ben pagati
De' lor peccati e d' ogni colpa ria
Da quel Signor, ch' eterno ha ſtabilito,
Che 'l ben ſia riſtorato e 'l mal punito.

LXXXVI.

Questi son rubator, che sempre stanno
Per questi boschi, e son gente bestiale,
E altra volta già rubati ci hanno;
Ma non ci manca il pan celestiale,
E sempre ci ristora d' ogni danno:
Se gli trovassi, e' ti potrien far male:
Lasciagli andar, che Dio ragguaglia tutto,
E rende a' servi suoi merito, e frutto.

LXXXVII.

Rispose Astolfo: a cotesta mercede
Non intend' io di star del mio destriere,
Ch' io so ch'io me n'andrei sanz'esso a piede,
E 'l Signor vostro si staria a vedere;
Questa vostra speranza e questa fede
A me non dette mai mangiar nè bere:
Io intendo ritrovare il mio cavallo,
E farò forse lor caro costallo.

LXXXVIII.

E missesi à cercar, tanto, che pure
Gli ritrovò, che sono in su d' un prato,
E stanno a riposarsi alle verzure,
E 'l caval si pascea così sellato;
Avean chi lance, chi spade, e chi scure,
Astolfo a un di lor si fu accostato,
Gridando; traditor, ladron di strada;
E 'nsino al mento gli cacciò la spada.

LXXXIX.

L' altro gli mena con una giannetta;
Astolfo vede la punta venire,
E con un colpo tagliò l' aste netta,
Poi con un altro lo fece morire:
Addosso agli altri compagni si getta,
Tanto che tutti gli ha fatti stordire:
Quattro n' uccide di dieci Pagani,
Agli altri il collo legava e le mani.

XC.

E rimontò sopra al suo palafreno
E 'nverso il romitoro si tornava;
Quando i romiti i mascalzon vedieno,
Ognun d' Astolfo si maravigliava,
E ringraziorno lo Dio Nazzareno.
Astolfo a questi romiti parlava:
Io vo' che voi impicchiate a ogni modo
Questi ladron pien di malizia e frodo.

XCI.

Dicevano i romiti: fratel nostro,
Iddio non vuol che giustizia si faccia,
Per tanto questo ufficio si fia vostro.
Diceva Astolfo: io credo ch' a Dio piaccia
Più questo assai, che dire il paternostro,
Se vero è che i cattivi gli dispiaccia;
Cavate fuor le cappe, e fate presto,
E tutti gli appiccate a un capresto.

XCII.

ɪeſti romìti fanno del vezzoſo,
r ch' ognun di lor ſi raccapricci;
lfo, ch' era irato e diſpettoſo,
incia a baſtonargli come micci,
ndo: al cul l' arà chi ſia ſghignoſo;
o che fuor sbalzorono i cilicci,
ndo Fra Mazzon, che ſcuote i panni;
rean tutti all' arte uſi cent' anni.

XCIII.

ſtolfo ſene va pur poi ſoletto
queſta ſelva ove la via lo porta,
a certo propoſito o concetto:
ianlo andar, che l' angiol gli ſia ſcorta;
ndo ſi recò queſto in diſpetto,
a notte uſcì fuor della porta,
ſſene ſoletto di naſcoſto,
ritrovare Aſtolfo avea diſpoſto.

XCIV.

inaldo alla ſua vita mai non fue
gio contento, quanto a queſta volta;
va Antea: che facciam noi quì piue?
i noſtra ſperanza veggo tolta;
r' accomando al voſtro Dio Geſue,
verſo Babbillona darò volta.
aldo e gli altri ognun preſto dicia,
gli volean far tutti compagnía.

XCV.

E piangon tutti quanti il Conte Orlando;
E ne 'ncresceva insino al traditore
Di Ganellone, e sempre lacrimando:
Dove se' tu, dicea, caro Signore?
E così giorno e notte cavalcando,
Avendo Orlando pur fitto nel core,
A Babbillona condotta hanno Antea;
Che del suo mal più da presso piangea.

XCVI.

Non v' ha trovato il suo misero padre,
Che lo lasciò contento, e sì felice,
Non vi rivede più l' usate squadre,
E molte cose lamentabil dice.
Rinaldo con parole assai leggiadre
Diceva: quì Regina e Imperatrice
Ti lascerò della tua patria antica,
E so che Orlando vuol che così dica.

XCVII.

Adunque in Babbillona Antea si resta,
E fu da tutto il popol vicitata,
E non si potre' dir con quanta festa
Da' cittadin costei fussi onorata;
E la corona regal tiene in testa,
E la città parea risuscitata.
Rinaldo si posò quivi alcun giorno,
E tutti insieme poi s' accommiatorno.

XCVIII.

XCVIII.

E con molti sospir cercando vanno,
Se potessin trovar per Pagania
Orlando, e dove e' cerchin già non sanno;
A Monaca n' andar di compagnia,
E Greco e Chiarion quì trovato hanno,
E domandar quel che d' Orlando sia:
Rinaldo rispondea, che 'l suo fratello
Si partì per disdegno dal castello.

XCIX.

Molto di questo Greco e Chiarione
Si dolsono, e così la damigella,
E mandono spiando assai persone,
Per le città, per ville, e per castella,
Se si trovassi il figliuol di Milone,
Nè altro mai che di lui si favella;
E Greco, e Chiarion molto onoravano
Rinaldo e gli altri, perche assai gli amavano.

C.

Così con Chiarion lasciamo un poco
In Monaca costoro a riposare;
Astolfo andava d' uno in altro loco,
Sanza saper dov' egli abbia arrivare,
Come falcon che s' è levato a giuoco,
Ed ha disposto paese vagare,
E non tornar al suo Signor più a segno,
Come spesso adivien per qualche sdegno.

CI.

Così faceva il noſtro paladino,
Tanto che in Barberia già ſi ritruova,
Dov' era una città d' un Saracino,
Ch' avea trovata una ſua fede nuova;
Non crede in Criſto, non in Appollino,
Non Macometto o Trivigante appruova,
Anzi adorar fa ſe, ch' era gigante
Molto ſuperbo, e detto è Chiariſtante.

CII.

E la città Corniglia ſi dicea,
E Filiberta ſi chiama la moglie.
Dipinti queſti due nella moſchea
Erano Iddii, e 'l popol quivi accoglie,
E per paura adorar ſi facea,
Volea cavarſi tutte le ſue voglie,
E vergine ognidì per forza prende,
Poi le metteva, ove il buon vin ſi vende.

CIII.

Avea già fatte tante crudeltade,
Che tutto il regno ſuo l' odiava a morte;
Aſtolfo capitando alla cittade,
Diſmonta ad un oſtier fuor delle porte,
E 'nteſe da coſtui la veritade,
Come il Signor governava ſua corte
Con tanta infamia, ingiuſtizia, e vergogna:
E riposoſſi, perchè gli biſogna.

CIV.

Or non lasciam però per sempre Orlando:
E' si partì donde morì Creonta,
A que' romiti venia capitando;
Dove alcun ghiotto i buon bocconi sconta:
Un de' romiti gli vien raccontando
Di que' ladroni, e la storia avea pronta
Come impiccar gli fece un cavaliere,
Perchè gli avevon rubato il destriere.

CV.

Ma e' si dolieno ancor delle mazzate,
Ch' Astolfo aveva lor le stiene rotte,
Un poco le schiavine rassettate;
Ma de' ladron, che rimisson le dotte,
Lo ringraziavan per la sua bontade.
Orlando si posò quivi la notte,
E fece carità di quel che v' era
Il me' che può co' romiti la sera.

CVI.

E poi ch' ognun di lor fu addormentato;
L' angiol di Dio apparve in visione
A un romito, e hallo salutato,
Dicendo: sappi che questo Barone,
È il Conte Orlando, ch' avete albergato,
Fategli onor, ch' egli è il nostro campione;
Quel ch' impiccò color, fu il suo cugino,
Chiamato Astolfo, un altro paladino.

CVII.

E 'l ſimigliante ad Orlando apparì,
L' angiol dicendo: Orlando, che farai?
Sappi ch' Aſtolfo tuo capitò quì,
E preſto ſano e ſalvo il troverrai
Non paſſerà da ora il ſeſto dì,
Che domattina di quì partirai:
Non ti dolere, o Baron giuſto e pio,
Come tu fai, che ciò non piace a Dio.

CVIII.

Orlando la mattina riſentito,
Subito a Vegliantin mette la ſella;
Intanto a lui ne veniva il romito,
E dicegli dell' angiol la novella,
Siccome in viſion gli era apparito,
Mentre che ſi dormia nella ſua cella:
E molta reverenzia gli facía.
Orlando l' abbracciò, poi ſi partía.

CIX.

E dirizzoſſi giù per un vallone,
Dove ha trovato un orribil ſerpente,
Che s' azzuffava con un bel grifone:
Orlando a queſto fatto poſe mente,
E piacegli veder la lor quiſtione;
Ma quel grifone al fin reſta perdente;
Perchè il ſerpente gli avvolge la coda
Un tratto al collo, e con eſſo l' annoda.

CX.

Parve il grifone ad Orlando sì bello,
E mai più forse non avea veduto,
Che terminò d' ajutar questo uccello;
E con un ramo di faggio fronduto
Dette al serpente, e liberato ha quello,
E 'l suo nimico giù morto è caduto:
Donde il grifon ne va per l' aria a volo,
Orlando al suo cammin pensoso e solo.

CXI.

Poco più oltre quattro gran lioni
Trovava, e Vegliantin tutto è aombrato,
Quando ha veduto questi compagnoni;
L' uno ad Orlando ne vien difilato,
Apre la bocca e distende gli unghioni:
Orlando Durlindana nel costato
Gli cacciò tutta, fuor che l' elsa e 'l pome,
Gli altri l' assalton, non ti dico come.

CXII.

Orlando i colpi allor misura e 'nsala,
Però ch' a mal partito si vedea:
Ecco il grifon, che per l' aria giù cala
Con tal furor, che non si conoscea
Se fussi un vento, o pure uccel coll' ala;
E un lion, che più ressa facea
Al Conte Orlando, cogli unghion ghermía
Agli occhi, tal che schizzar gliel facia.

CXIII.

Questo lion dalla zuffa si spicca,
Orlando un' altro col brando n' uccide,
E poi col quarto il grifon si rappicca,
Per ajutare Orlando, e in aria stride;
E poi in un tratto gli artigli gli ficca
Nel capo, e strinse, insin che morto il vide,
Che gli cacciò gli unghion fino al cervello:
Adunque buono amico è questo uccello.

CXIV.

Non si perdè servigio mai nessuno,
Servi qualunque, e non guardar chi sia,
Dice il proverbio, e stu diservi alcuno,
Pensa che a tempo la vendetta fia;
Ma semina tra sassi o sotto il pruno,
Sempre germoglia al fin la cortesia:
E noti ognun la favola d' Isopo,
Che il lion ebbe bisogno d' un topo.

CXV.

Vuolsi servire insino agli animali,
Che qualche volta merito si rende,
Come dicono i detti de' morali,
E fassi schiavo chi il servigio prende,
E tanto è degno più, quanto più vali;
Sempre il servigio il cuor d' amor raccende,
E vien da generoso animo e magno,
E torna al fine a casa con guadagno.

CXVI.

Quel lion cieco il grifon non l' offese
Per gentilezza, e così fece Orlando;
E finalmente le grande ale stese;
E dipartissi per l' aria volando;
E così il suo cammin Orlando prese,
Astolfo pure all' usato cercando:
E cavalcando giorno e notte questo,
Giunse a Corniglia, abbreviando il testo.

CXVII.

E dismontato ad un oste pagano,
Attese Vegliantino a ristorare,
Ch' era più giorni per coste e per piano
Andato, ed apparato a digiunare:
Or lasciam riposarlo lieto e sano,
A Astolfo ci bisogna ritornare,
Che col suo oste fuor della cittate
Si stava, e molte cose ha ragionate.

CXVIII.

Videl turbato un dì tutto nel volto,
E la cagion di ciò volle sapere;
E' gliele disse; sanza pregar molto,
Che 'l Signor vuol la sua figlia tenere,
Se non che gli sarà l' albergo tolto,
Con essa insieme, e la vita e l' avere;
Ma che piuttosto morire è contento,
Che ubbidir questo comandamento.

CXIX.

E la figliuola di ſua mano uccidere,
Innanzi che veder tanta vergogna,
Che ſi ſente di duolo il cor dividere.
Aſtolfo diſſe; queſto non biſogna,
Forſe ch' ancor di ciò potreſti ridere;
Or manda a Chiariſtante a dir ſe ſogna:
O ſe ci manda più ſuo meſſaggiero,
Fa' ch' io lo vegga, e laſcia a me il penſiero.

CXX.

Ben ſai che Chiariſtante non ſoggiorna,
A mano a mano un meſſo gli raccocca;
Diſſe l' oſtiere: il meſſaggier ritorna.
Riſpoſe Aſtolfo: non ci aprir tu bocca.
Coſtui dicea, che la fanciulla adorna
Si mandi a corte preſto, e pur ritocca.
Aſtolfo allo ſcudier quivi s' accoſta,
E diſſe: io ti farò per lui riſpoſta.

CXXI.

Riſpondi in queſto modo a Chiariſtante;
Che 'l popol ſuo l' ha troppo comportato,
Ma ch' e' potrebbe farne tante e tante,
Che d' ogni coſa ſarà poi purgato;
Non ſi dice altro per tutto Levante,
Se non di queſto triſto ſcellerato:
Guarda con quanta faccia pur ſollecita,
Come ſe fuſſi qualche coſa lecita!

CXXII.

Quel meſſaggio le ſtimite faceva,
E dice; tu debbi eſſer qualche pazzo.
Aſtolfo un' altra volta gli diceva:
Ritornati al Signor, dico, al palazzo.
L' oſte ſi tacque, e nulla riſpondeva;
Diſſe colui: la coſa va di guazzo,
Queſto poltron riprende il Signor noſtro!
Laſcia ch' io torni, e fiagli l' error moſtrc

CXXIII.

Vanne al Signor com' un gatto arroſtit
Subito, e 'nginocchioſſi il damigello,
E dice ciò ch' egli aveva ſentito;
Diſſe il Signor: chi fia quel ladroncello
E' ſarà qualche matto ch' è ſmarrito,
Ma l' oſte non riſpoſe nulla a quello?
Diſſe il ſergente: e' s' intendea con lui,
E non mi pare un matto anco coſtui.

CXXIV.

Riſpoſe Chiariſtante: or torna toſto,
Digli che venghin lui e l' oſte a me;
Ma e' ſi ſarà o fuggito, o naſcoſto.
Dicea il meſſaggio, non fia per mia fe
Fuggito, in modo, ti dico, ha riſpoſto.
Aſtolfo ſtava armato, e ſopra ſe,
E diſperato va cercando guerra;
E 'ntanto il meſſo torna dalla terra.

CXXV.

E dice : tu che rispondesti dianzi,
Dice il Signor, che l' olte e tu vegnate
A corte presto, avviatevi innanzi,
E vuolvi mandar fuor colle granate.
Rispose Astolfo : acciò che tempo avanzi.
Di' al Signor m' aspetti alla cittate,
Se meco vuol provarsi; e digli come,
Se nol sapessi, Galliano ho nome.

CXXVI.

E ch' io farò forsi costargli caro
Questa imbasciata, e vengo ora a trovallo.
Il messo torna con un viso amaro,
E disse : e' viene a trovarvi a cavallo;
E dice è Gallian, per farti chiaro:
E' mi faceva paura a guardallo :
E che se voi volete la donzella,
La vuol con voi giostrar sopra la sella.

CXXVII.

A Chiaristante parve il fatto strano;
E disse : di' che venga in sulla piazza
A ritrovarmi questo Galliano,
O vuol con lancia, o con ispada, o mazza;
Vedrem chi sia questo poltron villano,
Ch' io non intendo questa cosa pazza.
Il messo a Astolfo all' ostier ritornoe,
Astolfò armato alla terra n' andoe.

CXXVIII.

L'oste gli pare Astolfo uom molto degno,
E dice : forse Dio l' ha quì mandato ;
Ma sia che vuol, ch' io vo' con questo sdegno
Morir piuttosto, ch' essere sforzato,
E disse : va' Macon sia tuo sostegno.
Astolfo in sulla piazza è capitato,
E ognun corre a vedere il giostrante ;
In questo tempo s' arma Chiaristante.

CXXIX.

Orlando, che sentito ha già il romore,
Com' in piazza era venuto un guerriere,
Il qual provar si volea col Signore,
Presto s' armò, per andare a vedere ;
Ma l'ostier suo, per non pigliare errore,
Volle che pegno lasciassi il destriere,
Che non istà degli scotti alla fede :
Poi gnene 'ncrebbe, veggendolo a piede.

CXXX.

E disse, torna, e 'l caval tuo ne mena,
Come persona libera e discreta.
Orlando scoppia di duolo e di pena,
Che da pagar non aveva moneta,
E Vegliantin non si reggeva appena ;
Questo gli fa tener la bocca cheta,
Non gli par tempo a contender gli scotti,
E disse : per Macon, ristorerotti.

CXXXI.

Che solea sempre dar bastoni o
All' oste, quando i danar gli man
Mentre ch' Orlando va per la citta
I fanciulli a diletto il dileggiavan
Che Vegliantin a ogni passo cade,
E le risa ogni volta si levavano;
Dicendo infin che in sulla piazza è
Che è questo uccellaccio così smun

CXXXII.

Questo caval bisogno are' d' un n
Che fussi almeno un anno non un n
Orlando sen' andava a suo viaggi
E ciò che si dicea, per tutto intese
Però ch' e' sapea bene ogni linguag
Un Saracin per la briglia lo prese
Come alcun si diletta di far male
E sfibbia a Vegliantino il barbazza

CXXXIII.

E per ischerno gli trasse la brigli
Orlando non potè sofferir più,
E con un pugno la gota, e le cigli
Il naso, e gli occhi gli cacciava gi
Ognun che 'l vide, n' avea maravig
Che mai tal pugno veduto non fu
Poi scese in terra di disdegno pienc
E racconciava a Vegliantino il fre

CXXXIV.

Colui, ch' avea del viſo forſe il terzo,
Traſſe la ſpada, ch' aveva a' galloni,
Però che queſto non gli pare ſcherzo,
Orlando lo diſerta co' punzoni:
Penſa che s' egli aveſſi avuto il berzo,
Morto l' arebbe con due rugioloni;
Un tratto nelle tempia un glien, accocca
Che gli facea il cervello uſcir per bocca.

CXXXV.

E riſaltò di netto in ſul cavallo,
Sanza ſtaffa operar, coll' armadura,
Tanto ch' ognuno ſtupiva a guardallo,
E ſcoſtaſi da lato per paura.
Intanto Chiariſtante viene al ballo,
E ſe ſaprà ballar, porrenvi cura;
Aſtolfo lo minaccia e ſvergognava,
E poi ſi ſcoſta, e del campo pigliava.

CXXXVI.

E l' uno e l' altro ſollecita e ſprona,
Il Saracino Aſtolfo riſcontrava,
L' aſte non reſſe, ben che fuſſi buona;
Quella d' Aſtolfo non ſi dicollava,
E tutto il petto al Saracino intruona,
Tanto che nulla lo ſcudo approdava,
E poſe lui e 'l cavallo a giacere,
Ed una ſtaffa perdè nel cadere.

CXXXVII.

Poi si rizzò lui e 'l destrier su presto;
Diceva Astolfo : tu se' mio prigione.
Disse il Pagano : e' non sarebbe onesto,
Che fu difetto del caval rozzone.
Rispose Astolfo : e chi giudica questo?
Colui ch' uccise un quà con un punzone,
Disse 'l Pagan, ch' Orlando avea veduto,
E molto gli era quell' atto piaciuto.

CXXXVIII.

Rispose Astolfo; sia quel delle pugna :
Orlando dette a Chiaristante il torto.
Disse il Pagan : Tedesco pien di sugna,
Vedi tu ch' io non t' avea bene scorto,
Che dei succiar più vin ch' acqua la spugna;
Io veggo ben che tu mi guati torto :
Non fu mai guercio di malizia netto,
Ch' io ti conosco insin drento all' elmetto.

CXXXIX.

Rispose Orlando : tu mi domandasti,
Non vuoi tu ch' io risponda al parer mio?
Tu sai che l' una staffa abbandonasti,
Ognun giudicherà come ho fatt' io,
Ma s' a tuo modo, Pagan, non cascasti,
E di cader di nuovo hai pur disio,
Così cattivo, e guercio, come hai detto,
Con teco giostrerrò per Macometto.

CXL.

Vero è che 'l mio caval, come ognun vede,
È molto magro, e ſtracco, e ricaduto;
Ma noi poſſiam provar le ſpade a piede:
Riſpoſe Aſtolfo: queſto è ben dovuto:
E quel che fuſſi Orlando, mai non crede.
Orlando avea ben lui già conoſciuto,
Ma perch' e' parla come Saracino,
Non ſi conoſce lui nè Vegliantino.

CXLI.

E ſe tu vuoi ch' io ti preſti il cavallo,
Diceva Aſtolfo, io ſon molto contento.
Riſpoſe il Saracin: ſe vuoi accettallo,
Noi proverremo queſto tuo ardimento,
Da poi che m' ha invitato un vil vaſſallo,
Che de' tuoi par ne vo' dintorno cento.
Riſpoſe Orlando: e' baſterà forſe uno,
Tanto che e' preſon del campo ciaſcuno.

CXLII.

Chiariſtante credette un uom di paglia
Trovar che ſi laſciaſſi il mantel torre,
E con gran furia par ch' Orlando aſſaglia,
E ruppe la ſua lancia in una torre.
Orlando gli paſsò corazza e maglia
D' un colpo, che non fe' mai tale Ettorre,
Ch' arebbe ben paſſata una giraffa,
E non ſi diſputò più della ſtaffa.

CXLIII.

Come caduto fu già Chiariſtante,
Diſſe : Baron, per grazia ti domando,
Chi tu ti ſia, Criſtiano o Affricante,
Il nome tuo mi venga paleſando;
Io tolſi a un Signor quà di Levante,
Ch' andato è per lo mar poi tapinando,
Greco appellato di buona dottrina,
Queſta città per forza e per rapina.

CXLIV.

Credo ch' io muoja per queſto peccato,
Che così vuol la divina giuſtizia,
E Macometto è quel che t' ha mandato,
Per punir queſto, ed ogni mia triſtizia.
Orlando del cavallo è diſmontato,
E 'l popol pieno intorno è di letizia,
E diſſe nell' orecchio al Saracino:
Sappi ch' io ſono Orlando paladino.

CXLV.

Riſpoſe Chiariſtante: io ti perdono,
Da poi che s' io dovevo pur morire,
Dal più franco guerrier del mondo ſono
Ucciſo; e non potè più oltre dire.
Il popol ſi levò tutto ad un tuono,
Com' e' fu morto, quel corpo a ſchernire;
E non pareva ignun contento o ſazio,
Se non faceva di lui qualche ſtrazio.

CXLVI.

Chi gli mordeva il braccio, e chi le mani,
Chi lo pelava, chi 'l petto gli ſtraccia;
Pareva una lepretta in mezzo a' cani,
Come veggiam talvolta preſa a caccia,
Così mordean coſtui queſti Pagani;
Chi lo calpeſta, e chi gli ſputa in faccia,
Dicendo: ora è venuta l' ora e 'l punto,
Che 'l tuo peccato t' ha, traditor, giunto.

CXLVII.

Ecco che tu non hai goduto il regno,
Che tu toglieſti al Signor noſtro antico,
Ch' andato è per lo mar con un ſol legno
Già tanto tempo povero e mendico:
Or vedi quanta forza ha il giuſto ſdegno!
Guardiſi ognun dal popol ſuo nimico,
Ch' io credo, che ſia pur più ſu che 'l tetto,
Chi vede e 'ntende ogni noſtro concetto.

CXLVIII.

Poi ſi levò fra tutti un gran romore,
E fu levato di caval di peſo
Orlando, e volean pur farlo Signore;
Orlando quanto può s' è vilipeſo,
Dicendo: io non ſon uom da tanto onore,
E queſto cavalier v' ha lui difeſo,
Che venne il primo a combattere al campo,
Poi mi preſtò il caval per voſtro ſcampo;

CXLIX.

Io non gli ſarei buon drieto ragazzo.
Adunque il Duca Aſtolfo fu menato,
E fatto lor Signor drento al palazzo,
E vuol con ſeco Orlando ſempre allato;
E tutto lieto è queſto popol pazzo,
E Aſtolfo è da tutti molto amato:
Un' altra volta il crucifigeranno,
E chiameran crudel queſto e tiranno.

CL.

Tanto che ſpeſſo è util diſperarſi,
E faſſi per iſdegno di gran coſe:
Aſtolfo ſi ſta ora a riposarſi,
Non va più per le ſelve aſpre e naſcoſe,
E non potea con Orlando ſaziarſi
Di commendar ſue opre alte e famoſe,
E non conoſce ancor chi ſia coſtui,
E parla tuttavia con eſſo lui.

CLI.

Diceva Orlando: io voglio in corteſia,
Che tu mi dica ſe tu ſe' Pagano,
E 'l nome tuo; Aſtolfo riſpondia:
Chiamar mi fo per tutto Galliano,
E nacqui di buon ſangue in Barberia;
Cercato ho tutto il mondo, il poggio, e'l piano
E 'nſino a quì poca ventura ho avuto,
Se non che tu vedi or quel ch' è accaduto.

CLII.

Orlando d' uno in altro ragionare
Riesce finalmente dove e' vuole,
Comincia molto Orlando a biasimare,
Dicendo: e' non è uom più sotto il sole
Che come lui cercassi rovinare.
Astolfo si turbava alle parole,
E finalmente gli conchiuse questo,
Che si partissi di sua corte presto.

CLIII

Orlando seguitò pure il suo detto,
Tanto ch' Astolfo tutto furiava;
Per la qual cosa e' si cavò l' elmetto,
Astolfo d' allegrezza lacrimava:
E disson l' un all' altro ogni suo effetto,
Dal dì ch' Astolfo con lor s' adirava,
Com' eran capitati quivi e quando,
Baciando mille volte Astolfo Orlando.

CLIV.

Orlando mandò poi per quell' ostiere,
Che gli rendè il caval cortesemente,
Di Chiaristante gli donò il destriere;
Astolfo all' oste suo similemente
E alla fanciulla donò molto avere:
Ch' onorato l' avevan lietamente,
E ringraziavan tutti di buon cuore,
Che Chiaristante è morto il lor Signore.

CLV.

Aſtolfo facea lor larga l' offerta.
Or laſceremo Aſtolfo e 'l ſuo fratello,
E ritorniamo un poco a Filiberta,
Ch' era fuggita ad un certo caſtello;
Eſſendo un dì la porta in bando aperta,
Due pellegrini entrati ſono in quello,
E dicon ch' a coſtei voglion parlare,
E vanno Filiberta a vicitare.

CLVI.

E diſſon: donna, fa' che tu ſia ſaggia,
E quel che ti ſia detto intendi bene,
Ch' una parola in terra non ne caggia:
A tutti increſce di tue tante pene,
E piangonne le fiere in ogni piaggia;
Ma tutto queſto in tuo ajuto non viene,
Per non tenerti, Filiberta, a tedio,
Penſato abbiam ſolamente un remedio.

CLVII.

Rinaldo, quel Criſtian ch' ha tanta fama,
Con Ulivieri, Alardo, e Ricciardetto,
E Gan cui traditore il mondo chiama,
Guicciardo, Malagigi, e un valletto,
Come e' ſi ſia, noi non ſappiam la trama,
A Monaca ſi trovano in effetto;
Vanno pel mondo, e ſai quanto ſien forti.
E ſoglion dirizzar ſempre ta' torti.

CLVIII.

Forse conoscon questo Galliano:
Io me n' andrei a Rinaldo, e ginocchione
Direi di dargli la città in sua mano,
Se venissi a punir questo ghiottone;
Egli è tanto gentil, benigno, umano,
E molto partigian della ragione,
Che ne verrà colla sua compagnia,
E renderatti la tua signoria.

CLIX.

E se bisogna, accoccala a Appollino
E Macometto, e quel che noi diciamo,
Che ogni cosa è per voler divino;
Pensa, sanza cagion non lo facciamo,
Non guardar più scudier che pellegrino,
Amici antichi di tua stirpe siamo,
Forse Ciriffi, ch' andiam nella Mecche;
Questo ti dee bastar, salamelecche.

CLX.

E dipartirsi, anzi spariti sono;
Filiberta restò maravigliata,
E parvegli il consiglio di lor buono,
Tanto che infino a Monaca n' è andata;
Ch' ogni speranza ha messa in abbandono,
E gioveragli d' esser disperata,
Come avvien sempre, e che pensar bisogna:
Chi cerca truova, e chi si dorme sogna.



GANTE M

CLV.

lfo facea lor larga l' offerta.
ſceteno Aſtolfo e 'l ſuo fratello,
contiano un poco a Filiberta,
n' era fuggita ad un certo caſtello;
Eſſendo un dì la porta in bando aperta,
Due pellegrini entrati ſono in quello,
E dicon ch' a coſtei voglion parlare,
E vanno Filiberta a vicitare.

CLVI.

E diſſon : donna, fa' che tu ſia ſaggia,
E quel che ti ſia detto intendi bene,
Ch' una parola in terra non ne caggia:
A tutti increſce di tue tante pene,
E piangonne le fiere in ogni piaggia;
Ma tanto queſto in tuo ajuto non viene,
Per non tenerti, Filiberta, a tedio,
Penſato abbiam ſolamente un remedio.

CLVII.

Rinaldo, quel Criſtian ch' ha tanta fam
Con Ulivieri, Alardo, e Ricciardetto
E Gan cui traditore il mondo chiam
Guicciardo, Malagigi, e un vali
Come e' ſi ſia, noi non ſappiam
A Monaca ſi truvano in effett
pel mondo, e ſai qua
dirizzar ſempre t

Forte
me n' andr
ti di dargli
veniſſi a pu
è tanto g
molto parti
ne verrà
deratti

I ſe
lacc

CLVIII.

rſe conoſcon queſto Galliano:
e n' andrei a Rinaldo, e ginocchione
di dargli la città in ſua mano,
enissi a punir queſto ghiottone;
è tanto gentil, benigno, umano,
lto partigian della ragione,
ne verrà colla ſua compagnia,
deratti la tua ſignoria.

CLIX.

ſe biſogna, accoccala a Appollino
commetto, e quel che noi diciamo,
ogni coſa è per voler divino;
, ſanza cagion non lo facciamo,
guardar più ſcudier che pellegrino,
antichi di tua ſtirpe ſiamo,
Ciriffi, ch' andiam nella Mecche;
o ti dee baſtar, ſalamelecche.

CLX.

ipartirſi, anzi ſpariti ſono;
rta reſtò maravigliata,
vegli il conſiglio di lor buono,
o che infino a Monaca n' è andata;
gni ſperanza ha meſſa in abbandono,
overagli d' eſſer diſperata,
e avvien ſempre, e che penſar biſogna:
cerca truova, e chi ſi dorme ſogna.

CLV.

Aſtolfo facea lor larga l' offerta.
Or laſceremo Aſtolfo e 'l ſuo fratello,
E ritorniamo un poco a Filiberta,
Ch' era fuggita ad un certo caſtello;
Eſſendo un dì la porta in bando aperta,
Due pellegrini entrati ſono in quello,
E dicon ch' a coſtei voglion parlare,
E vanno Filiberta a vicitare.

CLVI.

E diſſon: donna, fa' che tu ſia ſaggia,
E quel che ti ſia detto intendi bene,
Ch' una parola in terra non ne caggia:
A tutti increſce di tue tante pene,
E piangonne le fiere in ogni piaggia;
Ma tutto queſto in tuo ajuto non viene,
Per non tenerti, Filiberta, a tedio,
Penſato abbiam ſolamente un remedio.

CLVII.

Rinaldo, quel Criſtian ch' ha tanta fama,
Con Ulivieri, Alardo, e Ricciardetto,
E Gan cui traditore il mondo chiama,
Guicciardo, Malagigi, e un valletto,
Come e' ſi ſia, noi non ſappiam la trama,
A Monaca ſi trovano in effetto;
Vanno pel mondo, e ſai quanto ſien forti.
E ſoglion dirizzar ſempre ta' torti.

CLVIII.

Forse conoscon questo Galliano:
Io me n' andrei a Rinaldo, e ginocchione
Direi di dargli la città in sua mano,
Se venissi a punir questo ghiottone;
Egli è tanto gentil, benigno, umano,
E molto partigian della ragione,
Che ne verrà colla sua compagnia,
E renderatti la tua signoria.

CLIX.

E se bisogna, accoccala a Appollino
E Macometto, e quel che noi diciamo,
Che ogni cosa è per voler divino;
Pensa, sanza cagion non lo facciamo,
Non guardar più scudier che pellegrino,
Amici antichi di tua stirpe siamo,
Forse Ciriffi, ch' andiam nella Mecche;
Questo ti dee bastar, salamelecche.

CLX.

E dipartirsi, anzi spariti sono;
Filiberta restò maravigliata,
E parvegli il consiglio di lor buono,
Tanto che infino a Monaca n' è andata;
Ch' ogni speranza ha messa in abbandono,
E gioveragli d' esser disperata,
Come avvien sempre, e che pensar bisogna:
Chi cerca truova, e chi si dorme sogna.

CLXI.

E la fortuna volentieri ajuta,
Come dice un proverbio ch' ognun sa,
Gli arditi sempre, e' timidi rifiuta;
Filiberta a Rinaldo sene va,
E volentier da tutti fu veduta,
E raccontò la sua calamità:
E 'ncrebbe tanto di questa a Rinaldo,
Che della impresa par più di lei caldo.

CLXII.

Greco, guardando Filiberta in volto,
Subitamente conosciuta ha quella,
E grida: il regno mio, che mi fu tolto,
Vedi che più nol tieni, o meschinella,
Nè Chiaristante s' ha tenuto molto;
Andato son colla mia navicella
Per molti mar, per lunghi e gravi errori,
Da poi ch' io son della mia patria fuori.

CLXIII.

E la ragione avuto ha poi pur loco,
Questo già non credette il tuo marito,
Di dimorar nel regno mio sì poco;
Che si pensò, quando e' l' ebbe rapito,
Signoreggiar la Terra, e l' Aria, e 'l Fuoco
Con sua superbia, e del mar ogni lito,
Tanto che sai ch' adorar si facea,
E 'l simulacro fe' nella moschea.

CLXIV.

E' ſi pensò di far come fe' Belo,
E' ſi pensò per ſempre eſſere Iddeo,
E' ſi pensò pigliar ſu Giove in cielo,
E' ſi pensò aver fatto Prometeo;
E' ſi pensò poter far caldo e gielo,
E' ſi pensò tor fama a Campaneo,
E' ſi pensò di vincer la fortuna,
E far tremare il Sol non che la Luna.

CLXV.

La ſpada di laſsù vedi che taglia,
Ma ſempre a luogo e tempo e con miſura,
Ogni coſa diſopra ſi ragguaglia;
Ecco ch' io pianſi della mia ſciagura,
Ed or fortuna il tuo legno travaglia:
Dunque coſa non c' è che ſia ſicura;
Però non ſi vorria mai nulla a torto,
Maſſimamente in queſto viver corto.

CLXVI.

La Giuſtizia di Dio non può fallire,
Dove tu vai ti verrà ſempre appreſſo,
Non l' hai potuto, miſera, fuggire,
Dove è il tuo ſcettro e la corona adeſſo!
Rinaldo ſtupefatto ſta a udire,
E maraviglia n' avea ſeco ſteſſo;
E Filiberta non riſponde a Greco,
Ma del peccato antico piange ſeco.

CLXI.

E la fortuna volentieri ajuta,
Come dice un proverbio ch' ognun sa,
Gli arditi sempre, e' timidi rifiuta;
Filiberta a Rinaldo sene va,
E volentier da tutti fu veduta,
E raccontò la sua calamità:
E 'ncrebbe tanto di questa a Rinaldo,
Che della impresa par più di lei caldo.

CLXII.

Greco, guardando Filiberta in volto,
Subitamente conosciuta ha quella,
E grida: il regno mio, che mi fu tolto,
Vedi che più nol tieni, o meschinella,
Nè Chiaristante l' ha tenuto molto;
Andato son colla mia navicella
Per molti mar, per lunghi e gravi errori,
Da poi ch' io son della mia patria fuori.

CLXIII.

E la ragione avuto ha poi pur loco,
Questo già non credette il tuo marito,
Di dimorar nel regno mio sì poco;
Che si pensò, quando e' l' ebbe rapito,
Signoreggiar la Terra, e l' Aria, e 'l Fuoco
Con sua superbia, e del mar ogni lito,
Tanto che sai ch' adorar si facea,
E 'l simulacro fe' nella moschea.

CLXIV.

E' ſi pensò di far come fe' Belo,
E' ſi pensò per ſempre eſſere Iddeo,
E' ſi pensò pigliar ſu Giove in cielo,
E' ſi pensò aver fatto Prometeo;
E' ſi pensò poter far caldo e gielo,
E' ſi pensò tor fama a Campaneo,
E' ſi pensò di vincer la fortuna,
E far tremare il Sol non che la Luna.

CLXV.

La ſpada di laſsù vedi che taglia,
Ma ſempre a luogo e tempo e con miſura,
Ogni coſa diſopra ſi ragguaglia;
Ecco ch' io pianſi della mia ſciagura,
Ed or fortuna il tuo legno travaglia:
Dunque coſa non c' è che ſia ſicura;
Però non ſi vorria mai nulla a torto,
Maſſimamente in queſto viver corto.

CLXVI.

La Giuſtizia di Dio non può fallire,
Dove tu vai ti verrà ſempre appreſſo,
Non l' hai potuto, miſera, fuggire,
Dove è il tuo ſcettro e la corona adeſſo!
Rinaldo ſtupefatto ſta a udire,
E maraviglia n' avea ſeco ſteſſo;
E Filiberta non riſponde a Greco,
Ma del peccato antico piange ſeco.

CLXVII.

Rinaldo non avea più questo inteso,
Che Greco fu di Corniglia Signore;
Non gli rispose, mentre il vide acceso,
Perch' e' potessi sfogar tutto il core;
Poi disse a Greco: chi t'ha tanto offeso,
Che si rinnuova tanto il tuo dolore?
Greco gli disse: io vo' che tu lo 'ntenda,
Acciò ch' ancor pietà di me ti prenda;

CLXVIII.

E dal principio ogni cosa dicea.
Disse Rinaldo: perchè non l' hai detto
Il primo giorno? e costui rispondea:
Non volli rinnovar tanto dispetto,
Che la fortuna ingiuriosa e rea
Non avessi di me questo diletto.
Disse Rinaldo: or che la cosa ho intesa,
Tanto più volentier farò la 'mpresa.

CLXIX.

Vedi che pur tu non degeneravi,
Che non si perdon gli antichi costumi;
E' si conosce i modi onesti e gravi,
Benchè fortuna la roba consumi,
Che non ha questi sotto le sue chiavi,
E non li spegne il vento questi lumi:
Per mille vie in ogni opera nostra
Dove sia gentilezza al fin si mostra.

CLXX.

CLXX.

E rispondeva a Filiberta allora,
Che subito verrà verso Corniglia,
E che di lui si loderà ancora;
E con Gano e cogli altri si consiglia,
Che vi si debba andar sanza dimora;
E finalmente e' si truova la briglia,
E tutti in compagnia sono a cavallo,
Che non ci misson di tempo intervallo.

CLXXI.

E cavalcorno tanto abbreviando,
Che sono un giorno a Corniglia arrivati;
E mandon così a dir pur minacciando
A Astolfo, come e' son deliberati
Di render questa terra a suo comando
A Filiberta, come e' son pregati:
E mille cavalieri hanno da guerra,
Che in ogni modo volevon la terra.

CLXXII.

Astolfo e 'l Conte Orlando rispondevano,
Che non avien di lor gente paura,
E che con giusto titol possedevano:
E che verrebbon fuor delle lor mura
A provarsi con lor, che non temevano
Di lor minacce o di maschera scura;
Come nell' altro cantar vi riserbo:
Guardivi quello, a chi presso era il Verbo.

Fine del Tomo secondo.